GIUSEPPE ZUCCA

IL MORBO DELLA VIRTÙ

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
MCMXXII

IL MORBO DELLA VIRTÙ

DELLO STESSO AUTORE

Poesia:

La lucerna, *50 sonetti* (Roma, Nalato, 1913) *esaurito.*

Italia chiamò! *liriche* ai giovani italiani (Firenze, Bemporad, 1919).

Io, *liriche (Poeti italiani del Secolo XX:* n. VII; Formiggini, Roma 1919) 2ª edizione accresciuta.

La vanghetta del fante (f. c.: a cura del Consorzio Bancario per il VI Prestito Nazionale).

Prosa:

Una tovaglia per 24, *prose* (Firenze, Vallecchi, 1920).

La piega nei calzoni, *stacco qualche pagina gaia dal mio taccuino di guerra* (Roma, Formiggini, 1920).

Il bollettino della bellezza, *novelle* (Milano, Treves, 1920).

Il morbo della virtù, *novelle* (Firenze, Bemporad, 1922).

Gas esilaranti, *taccuino della guerra burlona* (Città di Castello, « Il Solco » 1922).

Teatro:

Serpi, dramma in 3 atti (Roma, Ausonia, 1920).

In corso di stampa:

Acqua per dimenticare, *3 racconti lunghi* (Milano, Mondadori).

Confidenzialmente, *discorsi senza pudore* (Firenze, Vallecchi).

In preparazione:

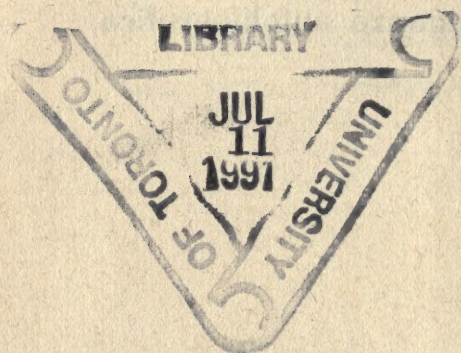
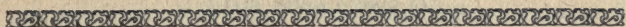
Tuttopélo, *romanzo.*

GIUSEPPE ZUCCA

IL MORBO DELLA VIRTÙ

NOVELLE

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE - Via Cavour, 20

Stravaganza autobiografica.

Quella commissione di senatori e professori d'Università, biografi e storici della letteratura, che da qui a due o tremila anni avrà incarico dal Governo di studiare e sistemare definitivamente in un'opera colossale a spese dello Stato (sarà ancora e sempre lo Stato, quello che paga, in Italia) la mia figura d'uomo e di scrittore nella vita e nell'arte italiana del XX secolo, quei poveretti commissari, dico, mi fanno fin d'ora una sincera compassione.

Perchè, quanto allo scrittore, sì, ci saranno sempre, moltiplicate all'infinito di secolo in secolo e da millennio a millennio, le edizioni delle mie opere, popolari e di lusso, illustrate e non, con note e senza note; ci sarà, credo bene, la grande edizione nazionale decretata all'unanimità dalle assemblee legislative nel quinto centenario della mia nascita ovvero (non omettendo i più i segni del più focoso rito deprecatorio) della mia morte, a tutte spese dello Stato (sarà, naturalmente, sempre e poi sempre lo Stato, che paga, in Italia); e la critica troverà bene in essa

quella gigante base di granito sulla quale edificare il monumento — *aere perennius* — della mia fama imperitura.

Ma, per quanto all'uomo, che diavolo ci avranno da dire, disgraziati biografi?

Comunque. Oggi sono di buon umore e mi sento ben disposto verso la posterità. Perciò, quella miseria di elementi che posseggo, li appunto qui, senz'altro, perchè quei commissari del lontano avvenire, incaricati ecc. ecc., abbiano almeno qualche filuzzo di tela di ragno, su cui potere un po' lavorare di fantasia.

Giuseppe Zucca nacque a Messina nel maggio del...., ma visse poi sempre a Roma, abbastanza soddisfatto dell'Urbe, per quanto con grossa nostalgia del suo mare lontano (cfr: « *Nostalgia, nostalgia!* » in *Io:* liriche, Formiggini, Roma 1919).

Fu un bravo bambino (figlio unico; sempre in casa: solo solo), molto quieto, riflessivo e fantastico. Lo rivedo (è la sua immagine più lontana che vedo), lo rivedo seduto a terra, su un tappetuccio (c'era, figurato nel tappetuccio, un cane con una bella faccia allegra, perchè teneva in bocca una grossa beccaccia) nel vano d'un balconcino chiuso, solo solo, in quei corti e scuri

pomeriggi d'inverno, lavorare, con assorta pazienza, di carta e di forbici.

Venivano fuori, da quei fogli di carta spessa che papà gli portava dall'ufficio, uomini e animali, alberi e case, carrettini, seggiole, tutto. Ma la produzione più importante e appassionata era quella delle farfalle. Farfalle magnifiche: oso dire, perfette: con antenne, zampine e ali smerlettate: ma ali, ahimè! che non volavano (cfr: « *I miei giardini d'allora* » in *Una tovaglia per 24:* prose, Vallecchi, Firenze, 1920).

A scuola, sì, piuttosto bravino. Qualche medaglia, e sempre promosso senza esami. Pierino, insomma: il fanciullino esemplare che fa onore a sè stesso, ai suoi genitori, al suo maestro e alla Patria.

L'unica originalità vera di quel Pierino era un suo modo personalissimo di capire le cose della matematica, di vedere le figure dei numeri e i rapporti delle quantità; originalità che, disgraziatamente, non veniva abbastanza apprezzata dagli insegnanti della materia, i quali si ostinavano nel luogo comune che la matematica non è un'opinione.

Le sole amarezze che s'abbia avute nella sua lunga ruminazione di pomi sotto l'albero della Scienza, gli vennero, dunque, al nostro Pierino,

dall'arcana armonia dei numeri e da quella sua insopprimibile originalità.

G. Z. ebbe, in ogni età, tutte tutte tutte le malattie che la scienza considera caratteristiche di quella età, non esclusi, in tutte le età, i più preoccupanti sintomi di belle attitudini alla composizione italiana.

Cosicchè, a diciotto anni, messosi in letto da Pierino per una grave malattia, dopo lunghissimo tempo e dopo molto patire, si ritrovò in piedi, poeta. E cioè, molto ma molto più malato di prima.

Si crede, generalmente, che pierinismo e poesia non possano andare d'accordo. G. Z., invece, continuò a ritagliare farfalle e farfalloni, non mettendoci, di nuovo, che una illusione: quella che le sue nuove farfalle volassero.

> Sì, sì, restare, non morire! È breve
> troppo il cammino: l'orma è troppo lieve!

(cfr: « *La Chimera* », in *La lucerna: sonetti*, 1913).

E ancora oggi ritaglia, G. Z.: e ancora oggi, poveretto, s'illude.

Però, in quello stesso tempo e col bell'ardore imbecille dei diciott'anni, si inabissava negli studi

più austeri; i quali conducono ad apprendere tutte quelle cose magnifiche e inutili che si fa poi tanta fatica a dimenticare, quando si vuole finalmente toccare la vita con mani sincere e con tanta e tanta ansia nel cuore.

Ma, appena dopo i vent'anni, la morte del babbo lo tirò fuori dagli studi austeri e lo buttò bruscamente addosso ai problemi concreti dell'esistenza e ad un impieguccio dello Stato pur che fosse: impieghettuccio che ancora nel 1922, e cioè dopo.... anni, lo teneva coi molli tentacoli del « poco, ma sicuro ».

Qui, forse, io penso che i biografi del quattromila potranno, volendo, trovare un non so che, come un nocciolino di dramma. Potranno sfruttare, intendo, l'amaro contrasto fra la grama vita dell' impiegatuccio e i sogni smisurati dell'ambizioso giovinotto.

Documento di ciò (dopo i primi cinquanta sonetti de *La lucerna,* pubblicati davvero senza fretta, la sua Musa, per ben sei anni, non era più entrata in tipografia), documento di ciò, dico, i biografi troveranno in « *La mia vita* » (*Io:* liriche, Formiggini, Roma, 1919), dove si potrà leggere, avendo coraggio, queste precise parole:

Strascicare sù sù le zampe
per faticose rampe,
mentre sento all'òmero l'ali

atte ai voli immortali;
essere servo dei servi
avendo un cuore di re!
Questa è la mia vita?

Vero è che, più tardi, dopo.... anni, la visione delle cose era così bonariamente mutata da rendere possibile la fuoriuscita d'un'altra lirica intitolata « *È un povero diavolo* » e che diceva esattamente così:

Ma sì: potrebbe stare così
tranquillo!
È un piccolo impiegato dello Stato,
così che, bene o male,
dalla miseria e dall'ospedale
il suo avvenire è assicurato.
Potrebbe prender moglie
con una dote discretina:
scegliersi una brava donnina,
sana, di casa, carina,
che gli snocciolasse alla lesta
un bel rosario di figlioli;
e, presto, al più grandino
dare ripetizione di latino,
e godersi il cinema alla festa,
e senza almanaccare eresie,
senza perdersi in malinconie,
starsene pago e beato
al suo trantran d'impiegato.
Ma no. Lui fantastica d'essere
una specie di risonante
per cui parlano ingigantite

le miserie e le ebbrezze
di tanti milioni di vite....
Per ciò dico: è un povero diavolo
vittima d'un equivoco....

Venuta a mancare così la sostanza di quell'unico contrasto; venuto meno ogni veemente spirito di ribellione e d'avventura; mancando, in modo assoluto, ogni traccia di passione politica o di ambizione politica, io vedo finalmente la sottocommissione incaricata di ricostruire e documentare la mia vita del cuore, buttarsi nei suoi lavori a capofitto, nella ingenua speranza di scoprire lei, finalmente, la vera cifra, la grande cifra tragica della mia vita.

Disillusione! Dovranno riconoscere, quegli onorevoli sottocommissari, che, se è vero che il nostro A. ha fatto all'amore, è ancora più vero che l'ha fatto così come tutti, esattamente come tutti, senza mai un proposito suicida o omicida, senza mai pensare, neanche un momento, a ritirarsi in un convento alle falde del Sinai o ad arrolarsi nella legione straniera.

E allora, appoggiandosi forte su qualche verso angosciato di « *Tre brutte profezie* » (*Io:* liriche, Formiggini, Roma, 1919)

....non vorrà tenerla mai
per sè la dolce conquista!
per sempre: perchè la trista

stanchezza (e tu lo sai)
farà che presto abbandoni
tutti i raggiunti doni!...

e su qualche verso sconsolato di « *Inventario* » *(ibidem)*

Donne? Ombre. Ciascuna
era una: ma non *quell'una.*
E forse l'ho sfiorata passando,
quella: chi sa dove, chi sa quando.
. . . .
Amori. Plurale. Nessuna
era quell'una.

Allora, dico, la sottocommissione per l'amore concluderà (per quanto può concludere una commissione, sia pur « sotto »), che appunto la mancanza d'una passione unica, totale, travolgente, eterna, fu la tragedia vera di questo grande spirito del secolo XX.

Intanto le altre sottocommissioni stabiliranno, senza difficoltà, che in età ancora giovanile G. Z. attaccò baldanzosamente il teatro, con successo assai felice da prima (*Alto Isonzo:* Roma, *Teatro Quirino,* 1915), poi con esito che, per un riguardo alla molta suscettibilità del nostro A. dirò « incerto » (*Anima nuova:* Roma, *Teatro Argentina,* 1916; *Ouzaît, sogno dram-*

matico: Venezia, *Teatro Goldoni,* 1917) ma che, in realtà, allo storico obiettivo non potrà lasciare nemmeno l'ombra dell'incertezza.

Troveranno che, avendo preso parte alla guerra mondiale del 1914-18, senza neppure una medaglia al valore (questa originalità sarà aggiunta a quella già dimostrata dal nostro A. nelle discipline matematiche), mise insieme un volume di disadorne liriche guerriere (*Italia chiamò:* Bemporad, 1919) e un taccuino piuttosto buffo e veritiero di appunti di vita al fronte (*La piega nei calzoni:* Formiggini, 1920) ampliato poi in un libro più organico e completo della guerra meno eroica e più buonadiavola: *Granate e grane: tiri a gas esilaranti* (« Il Solco », Città di Castello, 1922).

Troveranno che avendo spicciolati, per giornali e riviste, scritti di vario genere e di diverso argomento, li raccolse poi, naturalmente, in volume, facendoli precedere da una prefazione con gran spreco di piatti e grancassa (*Una tovaglia per 24:* Vallecchi, Firenze, 1920); e che mise insieme, fino al 1922, tre volumi di novelle bizzarre (*Il Bollettino della bellezza:* Treves, Milano, 1920; *Il Morbo della virtù:* Bemporad, Firenze, 1922; *Acqua per dimenticare:* Mondadori, Milano, 1922) senza mai (terza ed ultima

originalità), senza mai bisticciarsi seriamente coi suoi editori.

Troveranno che questo ironico sentimentale, che si compiaceva così spesso di guardarsi allo specchio, forse per sentirsi raddoppiate, dentro, le sue malinconie e certo pel gusto di prendersi da sè pel bavero, non con due, ma con quattro mani, avrà fatto uno dei più generosi sforzi della sua arte in un romanzo di grande satira sociale: *Tuttopélo,* a cui lavorava intensissimamente fin dall'estate 1922; e uno dei maggiori sforzi di sincerità psicologica in quel *Confidenzialmente: libretto di confessioni senza pudore,* (Vallecchi, Firenze) apparso in fine del 1922, in cui la sincerità era tanta e così spalancata, che nè i contemporanei, nè i posteri, nè la stessa commissione interparlamentare si lasciarono prendere alla trappola.

E poi?

Poi, niente. Assolutamente niente, disgraziata d'una commissione! Non le resterà che lavorare di fantasia.

E lavori di fantasia, dunque! Non essendo reclutata fra i letterati, ma fra gli storici e i critici, speriamo bene che almeno un po', di fantasia, la commissione ne abbia!

Ah, ma mi accorgo che ho omesso di accennare all'anno della mia nascita....

Ci pensino i signori commissari, càspita! Come cercheranno l'anno della morte, così avranno la pazienza di ricercare anche l'anno della nascita; perchè, per quanto di buon umore, non ho voglia, oggi, di indicarlo più preciso di così: « scorcio (dico bene?) scorcio del secolo XIX ». E basta.

Ma che pretendano sempre e poi sempre di papparsi i quattrini senza far niente, le commissioni, in Italia?

Uno studio di fotografo
piuttosto bizzarro.

Son passati, son passati i tempi degli studi fotografici con la colonnina a tortiglione per appoggiarci il gomito sù, la mano che ciondola, con o senza guanto, con o senza disinvoltura; o la sedia alla Savonarola per sedercisi, scomodi, sì, ma con la gota sulla mano, in attitudine di meditare il mistero dell'essere o d'inseguire i fuggenti fantasmi dell'amore; o il frammento di balaustra coi pioli torniti a pancetta e, sopra, sul ripiano, il vaso zampillante di foglie — vere, che sembrano finte —; e, immancabile, in fondo, lo scenario dipinto alla brava, bigio-nero-cenericcio-azzurrino-tortorella-innamorata, con tendaggi doviziosi di nappe, di frange e di cordoni — finti, che sembrano veri — tirati su da una parte a rivelare imprevedute magnificenze di giardini con scogliere e statue classiche e capricciosi rampicanti e cieli di pessimo umore ingombri di nuvole a duri contrasti, gonfie stragonfie di burrasca e di ingenue esagerazioni.

Finito, il tempo del fotografo qualcosa di mezzo tra l'operaio e l'impiegato, non mai giovane,

vestito con dignità un tantino stanca, e che invecchiava sognando il cavalierato e l'autorizzazione a fregiare la vetrina e i cartoncini con lo stemma sabaudo: « Fornitore della Real Casa ». E vi riceveva ossequioso; e s' informava dei vostri desiderii; e vi correggeva la posa con un dito d' una leggerezza eterea e con infiniti « perdoni »; e vi additava l'oggetto della vostra attenzione coatta con dei melodiosi « vuole avere la bontà di guardare qui?... » « abbia la compiacenza di guardare là.... sì.... così.... un'idea più su.... Alt! Benissimo! »

Finiti quei tempi!

Oggi il fotografo è giovanissimo, se fotografo-artista; giovane, se fotografo-scienziato. In entrambi i casi, è un uomo che ricerca, che si tormenta, che tende a forme nuove e a nuove esperienze. Per ciò, veste con eleganza, più accentuata e con qualche punta di singolarità, se fotografo-artista, più di stile e con un semitono di austerità, se fotografo-scienziato.

Il direttore dello studio di fotografia in cui oggi ho l'onore di far penetrare — a passo furtivo e trattenendo il respiro — l' intelligente lettore, è insieme l'una cosa e l'altra, fonde felicemente in uno i due tipi distinti di attività superiore e di superiore eleganza.

In questo momento egli è a colloquio con un

cliente: (una cliente: una signora molto graziosa e molto molto *chic*) in uno dei numerosi salottini messi sù con squisito buon gusto (bei mobili leggeri, di tipo nuovo, belle tappezzerie, bei tappeti, belle lampade, belle maioliche, bei bronzetti, belle stampe, bei portacenere) che guerniscono lo studio e sono tutti, uno per uno, salette di posa, e tali che eccitano il cliente di buon gusto a indugiare un momento, piuttosto che — come accadeva nelle vecchie sale di posa — darsi alla fuga appena scattato l'obiettivo.

Parla con molto garbo, con una bella misura nella voce, ma con una precisione un po' fredda. La signora, invece — ascoltate — risponde, pare, un tantino concitata.

Ascoltiamoli.

— Ecco, signora. Ecco le tre pose. Mi lasci parlare come artista, e non come professionista. Mi lasci dire che sono, forse, artisticamente, i lavori più riusciti che ha prodotto il mio studio in vent'anni di esercizio. Guardi questa, in toilette da sera. Le piace?

— Molto.... molto.... veramente molto.

— E questa....

— Ah, bellissima!

— E questa....

— Bellissima! Bellissime tutte! Sono molto molto contenta....

— E io contentissimo di averla contentata.... Ora mi permetta....

— Sì, sì.... mandi pure a casa.... a mio marito....

— No, no, signora, mi permetta.... Ora non le parlo più nè come professionista nè come artista: mi permetta di parlarle da amico. Mi permette?

— Da amico?

— Sì. Ecco.... —

Il fotografo va con passo leggero a un'alcovetta, a una tendina di seta stampata a colori festosi, tira la tendina, e scopre un piccolo armadio corazzato. Fa scattare due, tre, quattro serrature a segreto, si apre uno sportellone blindato e appare uno scaffale minutamente ripartito: come uno scaffale da « ferme in posta ».

Ogni scompartimento, diviso in due caselle contrassegnate ciascuna da una lettera e da un numero, è pieno di negative messe per taglio. Ci saranno così, a giudicare a occhio, un paio di migliaia di lastre, allineate con la più attenta puntualità, in quel mobile di legno lucente, corazzato e bollonato con tanto lusso di garanzie.

Il fotografo sceglie e torna alla signora, che lo ha seguito con curiosità e che si vede porgere un pacchetto di belle stampe fotografiche.

— Oh! la marchesa Dàllora....

— La conosce bene, signora?

— Tanto mia amica....

— Guardi, guardi pure.... —

E toglie, il fotografo, con gesto elegante, una ad una, dalle mani della signora, le pose già ammirate.

— Oh Dio mio! Ma cos'è, questa? È riuscita male!

— Male? tutt'altro! È riuscita benissimo.... Guardi meglio. Ha capito?

— Ma.... no.... sì.... non capisco.... vuole spiegarmi?...

— Ma no, signora. Ha capito benissimo. Questa è la seconda fotografia che io faccio con quella macchina là. La macchina non è, in apparenza, che una comune macchina da studio. Invece, in realtà, è una macchina perfezionata secondo un sistema di mia invenzione: mediante il quale, col medesimo scatto, si fanno simultaneamente tre pose: una della persona come appare: una, della persona com'è veramente, senza i sussìdi dell'abbigliamento (Vede, per esempio: a non parlare di questa brutta cicatrice che tira via metà della mammella sinistra — una fistola, chissà, un tumore maligno — risulta chiaramente da questa fotografia che l'opulenza delle ànche della marchesa Dàllora, giustamente cele-

brata, non è autentica che nella proporzione, approssimativamente, del cinquanta per cento: perchè, come vede, il fianco sinistro, per esistere e ragguagliarsi all'altro, si affida alla intelligente iniziativa di una bustaia di prim'ordine. Eh, se sapesse, signora mia, che cose buffe, ma proprio buffe, là dentro!) e una.... — guardi questa, signora — una in cui, invece, è riprodotta in forme sensibili l'idea dominante che occupa in quel momento il soggetto. (E non sto a dirle anche qui, che commedia! C'è un professore, molto autorevole e universalmente stimato, che ha l'ambizione, non confessata ma tuttavia legittima, di essere lui il rettore dell'Università. L'idea è così assidua che, accanto alla sua immagine, nella terza posa, è saltata fuori una camera ardente, col cadavere dell'attuale rettore composto in pace tra i fiori e i ceri). Come vede l'idea dominante della marchesa sua amica è raffigurata da questa figura virile che si vede distintamente al suo fianco, e non mi pare riproduca le sembianze del marito, e che lei, signora, forse ha già riconosciuto. Ora ella è troppo intelligente e fine perchè occorra insistere di più sulla importanza della cosa. D'altronde questo che le apprendo (no, no: stia tranquilla: qui siamo sicurissimi: non può entrare nessuno) le spiega il perchè delle molte mie disgrazie, dei pericoli strambi che ha corso

recentemente la mia preziosa persona e dei due piccoli incendii, per fortuna sedati in tempo, che si sono sviluppati nel mio studio la scorsa settimana: a non parlare delle visite di ladri molto in gamba (che io, generosamente, non ho denunziati alla questura) delle quali può vedere segni evidenti, se non conclusivi, sullo sportello della cassaforte. Questo le spiega anche il perchè del crescere vertiginoso della mia clientela, soprattutto nel ceto aristocratico e ricco-borghese. Lei stessa, ci scommetto, uscendo di qui, dopo aver visto le sue pose — dico le altre due — suggerirà alle sue amiche e conoscenti me, come fotografo di finissimo gusto ed eccellente sopra a tutti i colleghi della città. Così è. Se vi dicessi che in quell'armadietto è custodito — come vedete, con ogni più seria garanzia — l'onore di tante famiglione, la reputazione di tante nobilissime donne, la tranquillità di tanti mariti in buona fede, creda che non esagererei di una linea la verità più vera. E pure, vede, non sono affatto ricco. Oh! non le dirò d'essere addirittura un mendicante; ma pensi, se fosse un altro meno gentiluomo di me ad avere in mano uno strumento simile, che ricatti, che orrore di ricatti non farebbe mai! Io, invece, non tengo neppure conto di quelle altre negative là dentro: come non ci fossero. Faccio soltanto un aumento

del diecimila per cento sulle sei copie ordinarie. Le copie costerebbero duecento lire: il suo conto è dunque di lire ventimiladuecento. Questo lieve aumento sulla tariffa consueta, d'altronde, si può dire che non viene neppure a me, tutto sommato. Se sapesse, signora, che cosa costa, a uno studioso modesto, come io sono, che odii la grancassa e non s'adatti a pitoccare aiuti dallo Stato o da privati, se sapesse quanto costa lavorare sul serio, mandare avanti qualche ricerca seria, fare esperimenti con una sufficiente larghezza....

— E.... queste altre pose che mi riguardano.... potrei vederle?...

— Dio mio.... se la signora ci tiene.... —

Esattamente in questo momento, e cioè appunto mentre il fotografo, con un sorriso più che garbato, si dirige all'armadietto per procurare una pronta soddisfazione alla innocente curiosità della signora, il lettore ode, come io odo, uno strillare di campanello elettrico, lontano. E, quasi immediatamente dopo, un colpetto discreto all'uscio del salottino dove l'artista e la signora s'intrattengono con tanta cordialità:

— Signor Cavaliere! c'è il professore Desalvi....

— Ah benissimo. Gli dica che son pronte e

che abbia la bontà di attendere un momentino. Sono subito da lui.... —

Forse il lettore, non avvezzo, come io sono avvezzo per ovvie ragioni professionali, a seguire sul vólto della gente l'oscillare dei più delicati indici della psicologia, non s'è neppure accorto che la signora, sentendo pronunziare dalla signorina dello studio, di là dall'uscio chiuso e dall'elegante tendina di stoffa a colori strillanti, il nome del nuovo cliente, ha avuto un soprassalto violento ed ha impallidito forte. (Il lettore stia tranquillo, si distragga pure quanto vuole, ci penso io ad informarlo di tutto: è il mio mestiere, e, modestia a parte, mi pare di conoscerlo un po').

Ora la signora, con voce che tenta invano di rendere ferma e di tono indifferente, domanda al fotografo, che le volge la schiena cercando nell'armadietto:

— Anche il professore Desalvi.... ha posato, qui.... nel suo studio?

— Sì, signora.

— E.... le prove.... le ha qui?

— Sicuro: tutte qui le ho.... Ecco qua, signora, le sue: le seconde e le terze pose.

— Sì, va bene: lasci fare: non m'interessano. Mi faccia vedere quelle del professore Desalvi....

— La prima, certamente, signora....

— No no.... anche la seconda e la terza.... —

La signora ormai — anche il lettore più distratto non può non avvedersene — parla con voce concitatissima e non può quietarsi sulla seggioletta di faggio, piuttosto leggera, un po' stramba di disegno, e che scricchiola, sotto la sua agitazione, capricciosamente.

— Ah signora! Il fatto che le ho mostrato, in assoluta confidenza, le pose di una sua amica cara, non deve autorizzarla a contare su un sistema che non fosse inspirato alla più doverosa discrezione. Ella dovrebbe avere delle ragioni assai gravi, e che io riconoscessi tali, per....

— Le ho, le ho, le ho!

— .... nel qual caso, pagando una piccola tassa, ripeto, non per il mio vantaggio, ma nell'interesse stesso dei miei studi, che è quanto dire nell'interesse della scienza e dell'umanità....

— Ma mi faccia vedere! mi faccia vedere! —

La signora — guardate, guardate, intelligente lettore — è balzata in piedi e investe il fotografo con l'adunca minaccia delle due manine ingioiellate.

— Calma, signora! calma, la prego! —

In questo attimo stesso, e cioè mentre la si-

gnora, pallidissima, stravolta, lasciata cadere la borsetta e abbrancato l'uomo, perfettamente calmo, ai due risvolti della giacca, lo scuote con rabbia, in grande affanno, si sente ancora lo strillo del campanello lontano.

— Un momento, signora!

— No! Mi faccia vedere subito! Subito! Badi che faccio una pazzia.... se non mi fa vedere subito.... — e strappa dalle mani dell'uomo (freddissimo sempre) le copie che egli ha già tolto da una cassetta dello scaffale....

Un fischio di serpe che s'avventa: — Vigliacco! vigliacco, vigliacco, vigliacco! —

Un picchio discreto all'uscio, di là dalla tendina a rosette turchine e a farfalloni d'oro:

— Scusi, cavaliere! c'è il signor avvocato Rubetti....

— Mio marito!

— Dica che sono pronte: che vengo subito da lui.

— Mi faccia vedere! — rugge la signora, con occhi terribili — mi faccia vedere le pose di mio marito!

— Anche le altre due?

— Tutte! Mi faccia vedere!

— Le ho detto, vero? che c'è una piccola tassa....

— Ma sì, ma sì! mi faccia vedere!

— Ecco qui: prima, seconda.... terza.... Come vede, lei sola è in cima ai pensieri di suo marito: e il pensiero di lei è così forte nell'animo di suo marito, che, come vede, è precisa, la sua immagine, come se la stessa sua persona fisica fosse presente. Le confesso che è il secondo caso che mi càpita, di un marito così fedele, da dieci anni che vado applicando la mia scoperta.... —

La signora, senza una parola, ma con una gran febbre negli occhi, s'è lasciata cadere su un divanetto rabescato di fantastici draghi: e nelle mani tremanti abbandonate sulle ginocchia, tiene le prove, montate su cartoncino, della fedeltà coniugale.

A terra, spiegazzate e lacere, giacciono quelle dell'amante traditore.

Anch'io mi sono un po' distratto, ora. Mi sono perduto dietro certi problemi oscuri, certe formule che dovrebbero dare le soluzioni d'intricati problemi della coscienza umana.

Un labirinto, credetemi, la coscienza umana! Facile entrarci — basta un'occhiata, un sospiro, un sorriso, un sussulto, — ma, appena dentro, ci si perde. Ci si perde: senza rimedio. Non basta avere, com'io ho, una provvista di gomitoli di

seta, sottilissima ma eccezionalmente resistente: non se n' esce più.

Ora, appunto, questo turbamento mi ha impedito di ascoltare le prime parole d'un discorsetto, vibratissimo, ma a voce assai bassa, che ha tenuto la signora quasi all'orecchio del fotografo. Odo soltanto le ultime parole:

— .... siamo intesi. Facciamo entrare mio marito.... —

Curiosa, curiosa! Mistero buio, l'anima umana! E noialtri che facciamo gli scrittori di romanzi e di novelle, e ci atteggiamo a sottili anatomisti dell'anima umana! Buffoni che siamo, colleghi miei cari! buffoni!

Ora è entrato l'avvocato. Me lo trovo qui nel salottino. Non l' ho visto entrare. Ero distratto. Parlano tutti e tre, ma con un soffio di voce. Non mi riesce cogliere una sillaba. Ma debbono dire cose assai gravi: forse cose terribili, tanto sono torvi, marito e moglie, e fisso, come di pietra opaca, il fotografo.

Ed ecco che il marito va a nascondersi dietro una tendina, con un grosso martello in mano: gliel' ha fornito il fotografo, il quale poi se ne è uscito rapidamente e non ricompare più. La signora s'aggiusta i capelli con le manine risplen-

denti davanti uno specchio tenuto sù da un mostro cinese che fa paura a guardarlo, tanto è bislacco e diabolico. E attende, sorridendo.

Entra il dottor Desalvi, con la sua bella barba bionda, riccia riccia e tranquilla. Sorride alla signora. La signora sorride a lui. Lui fa subito per abbracciarla, con un gesto di tenerezza un po' vanesia. La signora si lascia abbracciare, sempre sorridendo (la tendina, vedete, si agita leggerissimamente: il mio orecchio esercitato distingue, là dietro, un sospiro annodato stretto dentro la gola), poi mostra all' improvviso un ritratto, un po' spiegazzato, in color seppia....

Il biondo dottore si turba, a dir vero, un poco — ma un poco soltanto — perchè dietro e sopra la sua immagine si scorge, chiarissimamente, una figura di donna assai più graziosa che vestita. A conoscerla, si potrebbe riconoscerla.

Un fischio, come di vipera che s'avventa:

— Vigliacco! —

Ah, per carità! non guardate! non guardiamo! La tendina! il martello! Una scena selvaggia!

Per carità! Non è roba di mio gusto. Se appena avessi preveduto una cosa di questo genere, mi sarei ben guardato dal condurvi in uno studio di fotografo così bizzarro: mi sarei ben guardato dal venirci io stesso! Un orrore, un vero orrore!

Ed ecco il fotografo che rientra, tranquillo in mezzo a quell'affanno. Aiuta marito e moglie a tirar sù un fardello pesante: apre la parte di sotto dell'armadio corazzato. Lo sportellone si richiude, balenando, con uno scatto potente. Il fotografo intasca qualche cosa in silenzio.

E la signora si aggiusta i capelli davanti a quello specchio, sostenuto da un dragone cinese, che, parola d'onore, dà l'incubo a guardarlo.

Ah, signori miei! Finiti, finiti quei tempi che il fotografo era un qualche cosa di mezzo tra l'operaio e l'impiegato! non mai giovane, vestito con una proprietà piuttosto affaticata, e che sognava nel suo avvenire una bella vetrina a cassetta, appesa a fianco d'un portone sontuoso, sormontata dallo stemma sabaudo con la scritta in oro: « Cavalier Tal dei Tali, Fotografo »: e, più sotto, a festone: « Fornitore della R. Casa ».

Finiti quei tempi! Oggi, il Fotografo, artista o scienziato, è un uomo complesso, forse anche un po' misterioso. In ogni modo è un uomo che cerca, che si tormenta, che tende a forme nuove e a nuove esperienze.

Professore, no: dottore, sì.

« Professore », no, non mi piace. « Dottore », sì: è meno pedante, altrettanto serio, molto più *chic*.

« Avvocato »? Per carità! non ne parliamo neppure. Chi non è avvocato, al giorno d'oggi, alzi la mano.

Nessuno!

La controprova: chi è avvocato alzi la mano.

Tutti!

Chiamarsi avvocato, dunque, sarebbe come chiamarsi « cittadino » in rivoluzione borghese, «compagno» in rivoluzione comunista, « fratello » in rivoluzione evangelica. Non ci si distinguerebbe più uno dall' altro: si annegherebbe nell'anonimo.

Per ciò, io, che sono regolarmente abilitato all'insegnamento nelle scuole secondarie e autorizzato con tutti i sacramenti all'esercizio dell'avvocatura, non mi son fatto chiamar mai altro che « dottore ».

Dottore: sempre e dovunque. E, per ciò, anche a Piacenza, in quell'anno di grazia di cui ho

perfino perduto la memoria del millesimo, tanto è lontano, oramai, e sfumato nella leggenda d'oro della mia giovinezza.

Ah Piacenza, Piacenza! Passeggiate per le vie solitarie, tra i nobili portoni chiusi e le alte finestre serrate; lungo i muri delle ville addormentate (che concerti, lì dentro, di usignoli e di rigògoli!) da cui traboccano le verdure sulla testa dei passanti, e le grandi conifere lasciano cascare le pignette secche sul selciato dove l'erba s'ingegna a tessere tra ciottolo e ciottolo i suoi tappeti di vellutone paesano! Passeggiate a braccio, stretti, per le vie dei monasteri, con quelle sontuose pile di pietra tornite e lustre, allineate a distanza lungo il piede dei palazzi, e le pesanti catene affestonate da pila a pila apposta perchè le ragazze corrano a sedercisi, trepidando, per far l'altalena (le scarpette alte e in croce) e i giovinotti si dienò da fare a dondolarle per di dietro, a piccole spinte tutt'altro che disinteressate! Passeggiate lontano dal centro, lontano dalla piazza coi suoi cavalloni arricciati e i villani fermi lì, per ore e ore, sotto ai lampioni, e i caffè pieni di gente vecchia e di chiacchiere; lontano, pei viali di platani (o ippocastani?) giganti, dove ogni tronco ospita, nella

sua ombra cordiale, sagome indecise più buie e colloqui di carattere urgente; laggiù verso il Po, dove, appena buio, sospirano l'acque, lente, lungo i giuncheti delle rive e sospirano gli amanti tra mezzo ai giuncheti delle rive (perchè, appena buio, gli amanti scendono all'acqua, giusto come le fiere, nei libri di viaggi — mi ricordo — per farsi colpire nell'occhio dall'infallibile carabina del cacciatore); e la notte è così fresca, e piena di bisbigli e di risatelle misteriose; e quasi non sai dove poggiare il piede pel timore d'invadere il campo altrui, perchè il campo è così preso che saresti indotto a disperare per te, se non pensassi, con ferma fede, che lì c'è posto per tutti, oh sì, c'è posto per tutti! Ah Piacenza, belle serate di Piacenza! belle ragazze di Piacenza! bei visetti incipriati, vite lunghe ed elastiche, caviglie snelle: e che occhi birbanti! e che portamento! e che sincera voglia di fare all'amore!

La mia si chiamava Adele: Adelina. Io però la chiamavo Dedè, o Dada, o Deda, per una vecchia manìa, sempre avuta, di prender possesso delle cose e delle persone, deformandole, perfino nei nomi, a mia immagine e somiglianza. Aveva esattamente le caratteristiche fisiche che ho descritte più sopra con una sommarietà, mi

lusingo, non priva di efficacia; e aveva una sincera, una sincerissima voglia di fare all'amore.

Per il momento lo faceva con me.

Una sera — dopo non molto che ci eravamo conosciuti e che ci amavamo con quella fretta dei giovani tanto più focosa e irragionevole quanto più s'ha tempo davanti a sè per amare — una notte Dedè mi disse, al momento di separarci: — Domani sera ti faccio conoscere una mia amica. Ti vuole conoscere....

— Ma....

— Oh no, non dubitare: ci vediamo in piazza, stiamo insieme un momento, e poi ci salutiamo. Anche lei ha da fare per conto suo. Vedrai com'è carina....

— Non ne dubito — osservai io, galante. — Il solo fatto che è tua amica....

— Intima, anzi: amica intima: è la più amica che ci ho!

— Appunto: il solo fatto che è tua amica intima è garanzia sufficente.... —

E l'indomani sera, puntualmente, ci vedemmo in piazza.

Carina! carina molto! più carina di Dedè. Lo stesso tipo: ma più fina: un amore. E d'una eleganza profumata.

Dedè mi presentò: — Il dottor Tale. — (Dedè era molto orgogliosa d'averci un innamorato « dottore »).

L'amica mi tese una manina sottile e fredda, ma energica, fissandomi senza sorridere, con molto interesse, mi parve, nei grandi occhi scuri, e, a mezza voce (una bella voce vellutata): — Dottore?

Io abbozzai un gesto di modestia e confermai: — Dottore. —

Poi si parlò d'altro, di molte cose, subito amiconi tutt'e tre. A un certo punto la piccola cercò l'ora sul polso delicato e disse: — Caspita! com'è tardi! — Ci salutò in fretta e s'allontanò, rapida e snella, con un velo che le sbandierava dietro, nell'oscurità.

— Di' la verità! — intimò Dedè, fermandosi di colpo e piantandomi un pizzicotto nel braccio. — di' la verità che la trovi più carina di me!

— Ma che sciocchezze! — protestai io nobilmente, apprestando le cure del caso (pressione insistente e massaggi) all'arto che dolorava. E dopo un po', con aria distratta: — Come si chiama?

— Chi? Amelia?

— Ah, Amelia! Che nome!

— Bello, no?

— Così....

— È bello! A me mi piace!

— Così.... Un po' comune. —

Mi annunziò, la padrona di casa, di sull'uscio mezzo aperto, con occhiali folgoranti e con una faccia ch'era tutta una mostra retrospettiva di virtù scandalizzata: — C'è lì una signorina che vuole parlare con lei. (Le parole erano queste. Il tono era: « che sia la prima e l'ultima volta, se non desiderate che prenda sù tutte le vostre scarabattole e ve le butti giù dalla finestra! »).

Io *(a parte, nero di dispetto):* — Bestiola d'una Dedè! gliel'ho detto cento volte che, qui in casa, no! *(a voce alta e amabile, alla virtuosa signora Geltrude)* Una signorina? Faccia passare, prego. Grazie. —

Ed entrò Amelia.

Amelia? Amelia. Un pochino confusa: ma appena appena: più elegante della sera avanti, più profumata della sera avanti, più carina, molto più carina di giorno chiaro (prime ore del pomeriggio: piuttosto caldo) che non di sera.

— Ha avuto il mio biglietto?

— Un suo biglietto? No. —

Broncetto di disappunto, pieno di grazia e, d'altronde, passeggero: — Mi dispiace che non l'abbia avuto. Gliel'ho mandato verso mezzo-

giorno. Del resto, dal momento che lei è in casa, non fa danno. Le dicevo che sarei venuta a quest'ora: se era possibile, che m'aspettasse. Deve uscire subito, lei?

— No no....

— Ha molto da fare? Ha un momento di tempo per vedermi?

— Ma si figuri! per veder lei? tutta l'eternità!

— Del resto facciamo in un momento, perchè anch' io devo andare via subito.... —

E già la signorina Amelia, coi suoi gesti leggeri, aveva messo giù ombrellino e borsetta, si era cavato il cappello (un curioso cappuccetto fabbricato tutto di viole), con due carezze leste leste aveva sedata una piccola ribellione di ricci bruni, e già le dita veloci passavano a sbottonare la camicetta. E via la camicetta! Ed ecco un corpettino in rosa e bianco. E via il corpettino. Ed ecco una camicina.... oh un fiato di camicia in bianco e rosa: così fiato che neppure riusciva ad essere bianca, così rosa che....

E intanto parlava, la signorina, con la sua voce di velluto, un po' concitata e con qualche velo d'angustia: diceva cose che, naturalmente, io non capivo. Perchè, io, naturalmente, io non potevo che guardare. E guardavo, infatti, guardavo, con tutti i miei occhi che la Natura benigna volle consegnarmi, in quella ahimè come

lontana prim' alba di maggio, rigorosamente immuni da aberrazioni e da difetti, perchè potessi godermi bene tutti gli spettacoli belli della vita. Guardavo da prima con una certa sorpresa (una lieta sorpresa, intendiamoci!) che presto si condensò in un fitto interesse, il quale ribollì subito in un profondo turbamento.

Oh un turbamento assai facilmente comprensibile, quando si sappia che io ho sempre avuto una debolezza capace delle più mostruose parzialità per i *dessous* femminili molto molto fini, molto frufrù, molto spoglia di cicala, tutti spume, sottintesi e capricci, che mi fanno pensare con infinita delizia le fiorite dei peschi e dei mandorli ai più freschi tepori della primavera.

E il turbamento era tale che le mie orecchie ricevevano, sì, ma non decifravano (proprio come due compagni telegrafisti in regime di sciopero bianco) le parole che la ragazza diceva e che potei in seguito raccapezzare, a frammenti, press' a poco così: « .... tre anni fa.... pleurite, ma leggera.... sempre bene, poi.... stata al mare.... adesso, da qualche giorno, difficoltà di respiro.... piccoli dolori, qua e là.... qui, nel petto.... nelle spalle.... nella schiena.... ».

Capisco, sì sì: il petto: la schiena: le spalle. Ah che pelle! pallida pallida, di un pallore denso e setoso (pensate alle magnolie, pensateci, vi

prego) con non so che fervore, sotto: pallida pallida: e certe tramature turchine....

— .... mi bussi un po': mi ascolti.... —

E finalmente, nel turbine, un lampo, una brusca aggrottatura dei belli occhi bui, e una domanda formulata con nettezza angosciosa:

— Ma, scusi: non è dottore, lei?

— In legge, lettere e filosofia, sì, mia cara Amelia: non mica in medicina.... —

.... ma quando ci separammo, sull'uscio, le dissi forte (oh non era altrettanto forte la mia fiducia nello strattagemma!): — Riverisco, signorina — e, molto più piano: — Quando ti vedrò, allora, Memè? —

E la sera stessa, sull'argine del Po, Dedè mi fa: — Vuoi ridere? Sai, stamattina, che m'ha domandato Amelia? Se sei un dottore bravo. « Dottore » — capisci? — lei ha capito « medico ». Dice che vorrebbe farti vedere la sua sorella più piccola. Io gli ho detto che sei bravissimo. Tu sta' zitto: fa' finta di niente: vedrai che ci divertiamo. —

E infatti io, per farle piacere, stetti zitto. E, infatti, ci divertimmo — ve lo garantisco — moltissimo.

Ma, più tardi, qualche volta, m'è venuto di pensare: — Chissà se quell'equivoco di Memè fu poi veramente un equivoco, o se invece.... —

Ah Piacenza, Piacenza! Belle serate di Piacenza! belle ragazze di Piacenza! Ah bell'anno d'allegria, di cui non distinguo neppur più il millesimo, tanto è smarrito nella favola d'oro della mia giovinezza!

Tutt'altro che spilorceria.

Mia moglie dice che sono sordido. I figli — i maschi dicono che sono spilorcio, le femmine che sono avaro. I parenti — quelli miei di sangue dicono che sono tirchio; quelli per parte di mia moglie, che sono gretto. Gli amici più íntimi dicono che sono pitocco. Quelli meno intimi che sono tirato. I vicini di casa dicono che sono stretto. I compagni d'ufficio, che « peso il soldo ». I conoscenti alla lontana dicono che non sono uno spendaccione. Gli altri.... Gli altri non so che dicano. Probabilmente non dicono niente, perchè non si occupano di me.

Ma è interessante e di gran conforto vedere come, a mano a mano che ci si allontana dai focolari centrali degli affetti, vada crescendo la cortese indulgenza, o quanto meno, vada temperandosi la scortesia, così sommaria e senza appello, dei giudizi sulle debolezze, o presunte debolezze, delle nostre povere persone.

Invece, io non sono per nient'affatto avaro. Non è spilorceria, la mia. Tutt'altro che spilorceria! È amore dell'ordine: in tutto. Così in po-

litica come nella compilazione dei modesti bilanci della mia azienda domestica, io sono un uomo d'ordine. Se, invece che numeri di quattro o cinque cifre (non compresi i centesimi) io dovessi scrivere, nei miei registri, numeri assai più grossi, anche milioni e miliardi, io vi garantisco che la mia linea amministrativa sarebbe sempre quella: identica.

Non sono avaro: nè sordido, nè tirchio, nè spilorcio. Non sono spendaccione, questo è vero: dicono giusto i miei buoni conoscenti (precisamente al contrario di quanto accade ai Governi nell' imminenza dei voti, io accetto, come si vede, l'ordine del giorno dei gruppi più lontani). Odio le spesacce inutili, odio i capricci che ti vuotano le tasche senza costrutto, aborro dallo sperpero: non ho mai in vita mia — e siamo lì pei sessanta, oramai — non ho mai in vita mia buttato via un soldo che è un soldo. E quando spendo, faccio tutto quanto sta in me perchè la spesa, non soltanto non vada perduta (questo non lo concepisco neppure: se appena appena c'è una lontana possibilità che vada perduta, è presto fatto: non spendo) ma renda tutto quell'utile che se ne può ragionevolmente aspettare. In questo senso, sì, riconosco (la modestia non c'entra, perchè non è merito mio) riconosco che ebbi dalla natura attitudini davvero singolari: attitudini

che, con un allenamento ordinato e assiduo, ho saputo opportunamente sviluppare e perfezionare e che oggi, sì, so sfruttare: so sfruttare con sufficiente abilità.

Ma questa, signori miei, non è avarizia. È avarizia, questa? Chi può dire, in coscienza, che un uomo che vive come io vivo con la mia famiglia, senza lussi sfrenati ma senza l'ombra della taccagneria, e anzi con una larghezza di cui chiunque, al posto di mia moglie e dei miei figli, mi sarebbe grato e ne sarebbe felice; chi può dire, in coscienza, che un uomo che ragiona e agisce come me, è un uomo avaro?

Si sa. Io non bevo vino, a tavola. E non ne faccio bere a nessuno. Ma non mica perchè il vino costi e costi molto: ma perchè il vino è il nemico dell'uomo e la scienza ha luminosamente dimostrato che i quattro quinti delle malattie che affliggono l'umanità dipendono direttamente e unicamente dal vino. E allora, dico io, perchè spendere quattrini per ammalarsi?

Si capisce che, fumare, non fumo. E non voglio che i miei figlioli fumino. Perchè non c'è niente di peggio del fumo per disporre i polmoni e tutto l'apparato respiratorio alle infezioni più pericolose.

Caffè, niente. Chi non sa che il caffè è un lento veleno?

Dolciumi neppure: rovinano lo stomaco.

Riviste? Giornali?

C' è tanta gente che spende patrimonii in giornali. Io non la capisco. Per far che? Per tenersi al corrente? Per formarsi un' opinione politica? Ecco, sentite: io, di opinioni politiche ce n' ho una sola: io dico che se ognuno badasse a fare il proprio dovere e sopratutto a non fare il passo più lungo della gamba, senza tante storie e tanti discorsi e tanti articoli di fondo, le cose andrebbero magnificamente bene, con soddisfazione di tutti e con vantaggio di tutti: ve lo garantisco io.

Disgraziatamente così non è: e allora, perchè devo farmi il sangue cattivo a leggere ogni giorno che le cose vanno molto ma molto peggio del giorno prima? E se due sposi americani fanno il viaggio di nozze in areoplano, o anche in sottomarino; e se un sobborgo di Yokoama brucia fino all' ultima scatoletta di stuzzicadenti e fino all' ultima gabbietta di grillo canterino, siamo sinceri, che cosa me ne importa a me?

Spendere quattrini, dunque, per sapere cose che o mi urtano i nervi o non m' interessano uno zero? Francamente, non credo di pensare da uomo avaro se penso che sarebbe per lo meno assurdo.

Prendere il tram per andare all'ufficio? Ma dovreste darmi del matto a tutto pasto, se lo facessi! Per chi ha un lavoro sedentario come il mio, che deve star lì inchiodato a tavolino per sette ore al giorno, fare un po' di moto, muovere un po' le gambe è assolutamente necessario: necessario come mangiare e respirare. Per me, poi, che ho disposizione agli acidi urici, fare quattro volte al giorno questa passeggiatina (non è più di tre quarti d'ora: un'oretta scarsa a andar piano) da casa all'ufficio e dall'ufficio a casa, è la mia salute.

Spendere in abiti, cravatte, guanti, bastoni, spille, bottoni *chic?* All'età mia? Non ho pensato all'eleganza da giovinotto: figuratevi adesso! È vero che i miei figlioli son giovani e avrebbero dei grilli, e parecchi: ma io li tengo a posto. Hanno altro da fare che far l'eleganza, ora: che pensino a studiare, che si facciano una posizione, e poi, se ancora ne avranno voglia, faranno gli eleganti coi loro quattrini.

Viaggiare? Oh Dio! vi confesso che non ho nessunissima curiosità di vedere il mondo e che sto benissimo a casa mia. Del resto, per come si viaggia adesso!! Un gran bel piacere, vi assicuro! E poi, no, l'Italia non è preparata a fare andare sù e giù la gente che gli piaccia stare un po' comoda. Mancano impianti serii, moderni.

La vita degli alberghi, in Italia, è ancora all' età della pietra....

Teatri? Cinematografi? Ah sì! con la produzione odierna, è consigliabile, proprio consigliabile condurci delle figliole signorine! E d'altronde, andarci solo, io, no. Se mi muovo, sempre con la mia famiglia. Ma già, non mi muovo.

E poi il cinematografo, con quel buio-e-luce-buio-e-luce, con tutto quel traballío, fa terribilmente male alla vista. Quelle pochissime volte che ci ho messo piede (ogni tanto càpita qui di passaggio un cugino di mia moglie che commercia in pellicole, e si diverte a infornarci gratis, tutta la famiglia, dentro ai cinema più costosi: in poltrona: gratis), quelle pochissime volte, dico, che mi ci son lasciato tirare, dopo, poi, per due o tre giorni, mi restava un non so che, negli occhi, che ci vedevo tutt'altro che bene. E capisco che, andandoci spesso, come fanno tanti, dev' essere veramente un pericolo serio.

Avaro? Spilorcio? Niente affatto. Tutt' altro anzi.

Certo, se dessi retta a mia moglie e ai miei figli, sarei al fallimento dentro una settimana. E anche prima. Ma quando c' è da spendere per

farci buona figura, non sono davvero io quello che si tira indietro. Anzi.

Un esempio: recentissimo.

Un mese fa, giusto come oggi, proprio mentre eravamo a tavola, ci arriva la notizia che il figliolo dei De Silvestri, poveretti, è morto.

Povero ragazzo! Un ragazzo d'oro. Stava a letto da un mese, oramai: ma pareva che andasse meglio. E invece, trac: all'improvviso, il cuore non gli ha retto e se n'è andato. Povera gente! Quel figlio solo! un bravissimo ragazzo, serio, economo, pieno di voglia di studiare e di sistemarsi. Mah! la vita è fatta così: dopo tante spese, tanti sacrifizi, adesso che quei poveri genitori si trovavano quasi al punto di.... Mah!... quand' è destino!...

Dicevo: quando ci successe a noi la disgrazia della nostra più piccola, i De Silvestri ci mandarono una bellissima corona di rose. Era giusto di questa stagione. Magnifiche rose bianche. Naturalmente, appena seppi della disgrazia loro, io, che non sono quel taccagno che si dice in casa mia, dissi subito: — Qui bisogna fargli una bella corona. — So bene che altro erano i prezzi dei fiori allora, e altro sono i prezzi adesso. Ma questo non vuol dire: quando c'è da fare una buona figura, io non guardo al centesimo.

Infatti vado io stesso, súbito, combíno, dò l'in-

dirizzo, il giorno e l'ora precisa, per portarla all'accompagno. Ma che succede? Succede che quando io e mia moglie arriviamo a casa dei nostri amici all'ora che credevamo stabilita pei funerali, troviamo che erano partiti già da un'ora per Brescia con la salma del figliuolo, per tumularlo lassù in una tomba di famiglia.

Ma come? Avevano cambiato idea? E senza dir niente a nessuno? No. Ci dissero, lì, che c'era l'annunzio nei giornali della sera avanti. (Io non leggo mai i giornali....)

Ma, intanto, la corona, fatta e pagata, arrivò puntualmente all'ora stabilita. Una corona magnifica: rose magnifiche, con bellissime palme. Ma che te ne fai più, di una corona, quando il morto non c'è? Francamente, la somma era tutt'altro che indifferente, e buttar via i quattrini, a me, non mi piace. Cercai di farla riprendere al fioraio, magari con uno sconto. Mi dichiarò che non gli conveniva, se lo sconto non era fortissimo. Domandai quanto: me lo disse, quel ladro. Allora io gli dissi: — Lasciamo stare: me la mandi a casa. Penso io al ragazzo. —

Fortuna vuole che, proprio al piano sopra a noi, c'è un battesimo. Benissimo. Mando a dire che, se hanno bisogno di fiori, abbiamo noi delle rose bellissime. Ed eccone sùbito, una buona metà, collocate.

Fortuna vuole che mia figlia, la grande, torna da scuola con la notizia che la professoressa di pedagogia s'è fidanzata col professore di storia.

— Ottimamente. Prendi tu l'incarico per tutte le compagne di comperare un bel mazzo di rose. E qualche cosa ce la rifacciamo....

Rimaneva ancora il fusto con le palme e qualche rosa (ce n'era un giardino sano, di rose!). E quel briccone di Nino — è il mio più grande — che compra qualche volta il giornale di nascosto, mi fa: — Sai, papà? È morto il cavalier Tale. —

Ah perdio! Che disdetta! essere in disgusto con lui e con la sua famiglia, da tanti anni! Sarebbe andata benissimo, adesso! Ci si faceva una figura magnifica!

Però, poi, ripensandoci meglio, presi la penna, misi giù poche parole (« davanti alla morte tutto si cancella, tutto si dimentica ecc. ecc.... la vecchia amicizia.... ecc. ecc. »), indirizzai alla vedova, e via: la corona, un po' meno ricca ma sempre decorosissima, partì.

E andò benone. Perchè la scritta, sul nastro, fortunatamente, diceva: « Al caro scomparso, la famiglia Tal di Tali ». E nient'altro.

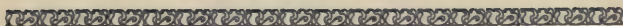
Andò benone. La vedova, poveretta, rimase così commossa che ha già preso impegno con l'altra mia figlia fidanzata di regalargli un certo

servizio d'argento per quando sposa. Un servizio che vale almeno cento volte il prezzo della corona: della corona intiera.

Ma che c'entra, in tutto questo, la spilorceria? Vi pare che sia spilorceria, questa?

Rispondete: in coscienza.

Il magnanimo bottone.

(penosa confessione di un « eroe ignoto »).

Londra, 12 novembre.

. . . .
Il guerriero ignoto è stato deposto ieri nell' Abbazia di Westminster accanto ai vecchi re ed ai più illustri capitani, ammiragli, uomini di stato, poeti e prelati d' Inghilterra. È stata un' apoteosi magnifica di grandiosità e di semplicità a un tempo . . . .

(dai giornali).

Siamo d'accordo: mettere in piazza certe cose non è piacevole mai. Ma metterle in piazza quando già si è assaporata la gioia di un trionfo, di un trionfo vero e grande, tributato alla ipotesi che quelle cose non fossero, anzi, che fossero le cose esattamente opposte, ah, è penosissimo, potete credermi.

Si dice che gli eroi veri se ne impipano del plauso delle folle. Sarà benissimo. Io che invece l'ho gustato moltissimo, riconosco volentieri che l'ho gustato appunto perchè non sono un eroe vero.

Io non sono un eroe vero: io sono un eroe tirato a sorte.

Curiosi, certi ritorni, nella vita e nella morte! Mi ricordo di vent'anni fa, in quell'auletta scura

di una scuola secondaria di provincia — non me ne sento più nessuno, accanto, di quei ragazzi d'allora: eppure quanti son morti! quanti son morti, e non resta di loro, buttati di qua e di là per le fosse di tanti campi di battaglia, niente: neanche quelle rozze iniziali che s'incidevano, ciascuno col suo temperino, sul piano tormentato dei banchi! — mi ricordo, dico, di quell'auletta scura di scuola secondaria di provincia e di quel momento d'ansia quando il registro era lì aperto sulla cattedra e gli occhiali del professore scendevano e salivano, balenando, con lenta indifferenza, su e giù per la colonna dei nomi. Chi avrebbe interrogato il professore?

Cento volte su cento, quando stava per essere pronunziato il mio nome, uno spirito infallibile mi parlava dentro: m'avvertiva: — Tocca a te. —

Così fu, dopo tant'anni e in così diverse circostanze, il giorno che quell'ufficiale dell'Armata di Sua Maestà britannica fermò l'occhio successivamente su ognuna di quelle dieci bare allineate, coi resti di dieci morti anonimi tirati su da dieci campi di battaglia. E poi tese la mano guantata e disse: — Questa! —

La mia! Lo sapevo.

Io ero chiamato, così, ad essere l'«eroe ignoto», come allora ero chiamato a dire la lezione che non avevo imparata o a presentare il còmpito che

non avevo fatto. La grossa differenza, che sembrerebbe tutta a mio vantaggio, è che, allora, alla chiamata seguiva la necessità di dimostrare il lavoro compiuto, e oggi, invece, non c'è che la chiamata, e basta.

Ma altro era, allora, cercare di farla franca, fingendo d'aver studiato e fingendo di sapere, e altro è fingere, oggi, di essere il rappresentante autentico del vittorioso eroismo di un popolo che tien sotto il mondo: nell'esclusivo interesse, ben s'intende, di quest'ultimo.

E, dunque, qualunque sia il punto che possa toccarmi, dopo la confessione, sul registrone della Storia, bisogna assolutamente che mi confessi. E mi confesso.

Ah sì: la parata è stata veramente grandiosa, veramente e profondamente commovente. Io stesso ne ero commosso.

Il programma, pensato bene ed eseguito a puntino. Per inscenare cerimonie solenni, del resto, lasciate fare agli inglesi: sono maestri. Vero è che possono contare su una architettura come quella dell'Abbazia e sul silenzio, assoluto silenzio, delle folle spettatrici.

E siamo giusti: quei due minuti di silenzio

intimati a tutta la Gran Bretagna e a tutti i Dominii; quei due minuti di fermata di tutti i treni e di tutte le navi, per tutte le terre e su tutti i mari dove sventola la bandiera della vecchia Inghilterra; quel raccoglimento di due minuti comandato dall'augusto pollice del Re, che premeva un bottone elettrico, e cariglionato da quel magnanimo bottone che abbottonava il mondo fin sotto la gola; quella sospensione della fatica mondiale nel solo pensiero della gratitudine ai morti per la libertà, e nella preghiera che la libertà risplenda ormai per sempre e per tutti sul mondo, e nel giuramento di morire ancora, di morire tutti, se occorra, perchè la libertà viva: quello smisurato respiro trattenuto, quel disciplinato rigoroso tacere (oh non riusciva a turbarlo neppure il rantolo di non so che sindaco irlandese morente d'indisciplina e di fame), quei due minuti furono, lasciatemelo dire, una gran trovata, una grandissima trovata.

E poi la ripresa della vita al rombo del campanone dell'Abbazia e delle batterie reduci dalle Fiandre; e quelle palettate di terra di Fiandra impastata dal sangue di cento combattimenti buttate dal Re sulla mia bara mentre l'arcivescovo intonava l'inno « Terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere », davanti a

quell'accolta di bei signori, militari e civili, così ben rasi e composti nella penombra dell'abside! Tutto bello, bello, sentito, semplice, austero, augusto, veramente commovente: ripeto che io stesso me ne sentivo commosso.

Ma devo confessare che quei colpi di cannone furono i primi che mi sia riuscito udire con orecchie chiare, con tutto il mio sentimento presente e conscio, senza turbamenti o distrazioni che....

Perchè, insomma, ecco brevemente la mia vera storia.

Lo scoppio della guerra mi trovò trentaduenne, scapolo e avvocaticchio.

La mia natura pacifica mi aveva trattenuto al di qua del matrimonio, perchè di là dal confine mi pareva di scorgere la possibilità di complicazioni che non avrebbero certamente giovato alla tranquillità del mio spirito.

La mia natura pacifica mi aveva indotto ad esercitare l'avvocatura con modestia, fuori dalla concorrenza rissosa dei colleghi che s'ammazzano per afferrare le cause che fanno chiasso e proiettano i calamai dai banchi dell'accusa a quelli della difesa e viceversa. Io mi contentavo delle causette noiose e zitte, e consigliavo per

sistema ai miei clienti di venire a un accomodamento con la parte avversaria.

La mia natura pacifica mi aveva fatto sempre preferire gli onesti svaghi dell'intelletto e le pacate soddisfazioni di taluno tra i cinque sensi a qualsiasi forma di sport violento. Tuttavia, quando si delineò sempre più minacciosa e perentoria la necessità di andare alla guerra, non esitai ad abbandonarmi ai più sgangherati esercizi di salto e di volteggio e di flessioni, e in genere alle ginnastiche più pericolose per lo « statu quo » dell'inguine, allo scopo di fabbricarmi un minimo di infermità che mi garantisse dalle ingrate dimore in prima linea. Questo minimo di infermità s'era già affermato, con identità cordialmente fraterna oltre tutte le frontiere e i fronti, presso tutte le nazioni belligeranti, sotto il nome, modesto a un tempo e arguto, di « punta d'ernia ».

La punta d'ernia poteva, secondo i casi, essere un lieve incomodo ed essere un pericolo grave. La sua classificazione nella lunga scala che va da quel minimo a questo massimo, dipendeva più che altro, agli effetti della milizia, dal grado di parentela o dal calore dell'amicizia esistente tra il militare e il medico che lo visitava.

Il colonnello medico che doveva giudicare

della entità della mia punta era un mio zio materno che mi voleva molto bene, mi aveva visto fin da piccino, conosceva a fondo il mio carattere, sapeva insomma, anche prima di visitarmi, che la mia punta era gravissima e che non mi avrebbe consentito nessuno di quei servizi militari pei quali non fosse tassativamente richiesta una distanza di almeno cinquecento chilometri dalla linea del fuoco. La sua diagnosi, infatti, concluse così.

E per il primo, il secondo e metà del terzo anno di guerra, la mia punta, docile a tutte le visite, ribelle a tutte le cure, limitò la mia conoscenza della guerra alle fotografie pubblicate sui giornali e ai films di propaganda proiettati nei cinematografi. Devo confessare, per altro — dal momento che mi confesso — che il mio carattere pacifico non mi faceva sentire con soverchio spasimo la mancanza d'una esperienza diretta e impediva che mordesse in me troppo forte il senso della emulazione o della invidia per tutta la gente che, giorno per giorno, vedevo partire dal deposito pel fronte.

Ma poi, sulla fine del terzo anno, le agitazioni sempre più grosse in paese contro i così detti « imboscati » (lasciate fare ai francesi per in-

ventare termini così fortunati) resero sempre più pessimista il colonnello zio, o gli ufficiali medici da lui dipendenti, nelle successive diagnosi della mia punta: la quale si rivelava, di volta in volta, sempre più grave e preoccupante.

Un giorno, però, il colonnello zio, promosso generale per i preziosi e austeri servizi resi alla Nazione, fu trasferito altrove: e subito alla prima visita che subii, dopo la sua partenza, il mio grave malanno si dimostrò prodigiosamente guarito.

Non migliorato, badate. Guarito!

Guarito. Dentro la settimana imparai ad affardellare lo zaino e a bere liquori. Molti liquori, molti liquori. Ma i liquori non rimediavano a nulla: perchè, tanto, era ormai stabilito che le particolari mie simpatie, assai più vive per l'odor della carta scritta e stampata e bollata che non per l'odor della polvere, essendosi spuntata la punta, non contavano più.

E quel venerdì sera che m' imbarcai in un carro bestiame fetente di zampe umane e di lumi a petrolio, bruciavo dalla febbre. Ma l'ufficiale medico del Comando di stazione non volle riconoscerlo e urlò ch'ero ubriaco fradicio.

Ed era vero: dal momento che mi confesso, riconosco che era verissimo.

Del viaggio non serbo quasi memoria. Vaghissimamente, qualche spintone, mi ricordo, che mi buttava giù da un vagone e mi spingeva su dentro un altro: e qualche voce aspra che non mi lodava del mio coraggio. Giudizi incauti e precipitosi: se quei signori — posto pure che siano vivi — sapessero oggi della mia posizione?

E ancora, vaghissimamente, mi rammento di una interminabile corsa in camion, dove io, di nascosto, ingollavo acquavite da scannarmi, buttato giù, come un collo o come una bestia, tra le gambe dei compagni; e i trabalzi della corsa erano tali che, mentre succhiavo, mi saltò via una scheggia di dente, cozzando contro il metallo della fiasca. E rimasi lì, mezzo svenuto dal dolore, mentre i compagni cantavano e mi pestavano le mani con gli scarponi chiodati.

Sempre vaghissimamente, mi ricordo di essere stato tirato giù dal camion, all'alba — un'alba freddissima: era febbraio: la terra, gelata, pareva di cristallo: le mani e i piedi e la faccia erano tutt'un dolore — e cacciato dentro a un budello che si perdeva sottoterra. Di là sotto, ogni tanto, si sentiva come un tuono lontano: le pareti tremavano e veniva giù terra e pietruzze dalle pareti e dal soffitto.

Là sotto, appena arrivato, un ufficiale, giovanissimo, col petto coperto di decorazioni, mi parlò brevemente con una faccia incendiata di collera: mi disse che non voleva disonorare un suo sputacchio sputandomi in faccia; mi buttò con una pedata addosso a due altri soldati, che mi portarono via con loro, non so dove.

Poi ho l'impressione che l'inferno si scatenasse sulla terra. Mi pare di aver travisto, come in sogno, i compagni sparire in gran fretta per una galleria scura. Io non ebbi la forza di seguirli e mi attaccai ancora all'acquavite, che scolai, fino all'ultima goccia. E cascai giù, come un macigno.

E non sentii più nulla, di quel finimondo, se non quell'urto spaventoso nella pancia: quello scheggione di roccia (non fu neanche una granata ad ammazzarmi: fu una mina: una enorme mina che cambiò faccia a tutta la quota) uno scheggione di roccia, dico, mi scagliò per aria fuor dal vulcano dell'esplosione e mi scaricò, sventrato, in mezzo a un macello di cadaveri nemici.

Dichiaro che non feci neppure a tempo ad accorgermi di morire. Ma soggiungo che, se avessi fatto a tempo e se l'acquavite mi avesse lasciato abbastanza senso per capire, mi sarebbe dispiaciuto moltissimo.

Eccola, dunque, la mia vera storia, a parte ciò che ha decretato, a mio vantaggio, quel magnanimo bottone elettrico spinto dal pollice d'un potentissimo re, del più potente fra i re, che comandava due minuti di silenzio a quasi tutto il mondo, in onore di me e del mio ignoto eroismo.

E pensare che ero, io, l'unico eroe senza discussione! Ma sì: più o meno aspramente tutti gli eroi sono stati discussi, e più saranno, specie dai loro connazionali. Io solo, io solo ero l'eroe che si riconosce senz'altro, a cui ci s'inchina senz'altro, a cui nessuna maligna indagine della vita privata può spegnere o sminuire lo splendore dell'aureola.

In fondo, l'unico eroe vero ero io.

Ho tolto, così, all' umanità un' altra delle sue illusioni messa sù con tanta cura e — avrei torto a non riconoscerlo — non senza ingegno e con abbondanza di poesia. Oltre di che....

Eh sì, bisogna che confessi anche questo: per quanto, in questo, io non ci ho neppure l'ombra della responsabilità.

Tutti sanno: a cose finite, quando la battaglia si spostava, si rastrellavano i morti e si buttavano là, tutt' insieme, amici e nemici, in quelle grandi fosse di calcina.

Ora, io, per la pace della mia coscienza, devo dichiarare che, per quanto sepolto nell'Abbazia, io non sono un soldato inglese: e neppure francese: e neppure italiano: e neppure belga, o americano, o australiano, o d'altro contingente o colore alleato. Dico la verità (d'altronde dopo morti, la Morte chiude di colpo tutti gli atlanti della geografia politica), io nacqui in una cittadina assai nota nel commercio delle pipe, perchè getta sul mercato una copiosissima produzione di fornelli di maiolica, assai fina e a buonissimo mercato: una vecchia cittadina del Würtemberg.

Sì, insomma: sono tedesco.

Quel mio simpatico orango.

Perduta ogni illusione sulle virtù dei servitori appartenenti alla specie umana, perduta ogni speranza di ricuperare qualche illusione sulle virtù dei servitori appartenenti alla specie umana, perduta ogni speranza di ricuperare almeno un po' di quella speranza, io mi rammentai, trepidando, delle parole di un certo mio amico, ufficiale coloniale.

Era a Roma di passaggio, allora, lui, e mi aveva trovato, me, in grandi angustie e in grandi incertezze: perchè un servitore che fino a quel giorno avevo, con intima commozione di gratitudine, ritenuto intelligente e onesto, mi s'era rivelato all'improvviso assai più dotato della prima virtù che non della seconda.

E l'amico mi aveva detto:

— Làsciati servire: ti faccio avere un orango. Ci penso io a procurartelo. Scrivo a un mio corrispondente a Borneo che ne fornì già uno a me, tempo fa. Un magnifico orango. Me lo tenni per tre anni, e, ti assicuro, mi ricordo di quegli anni

come dei più felici della mia vita. Credimi: è una soluzione vantaggiosa sotto tutti gli aspetti. Intanto cominci a non pagargli il mensile: gli dài da mangiare e basta....

— Eh sì.... mi fai ridere, tu! Dare da mangiare a un orango, coi prezzi d'oggi: chissà cosa pretende, un bestione di quelli! Potrebbe essere un'economia a rovescio....

— Mio povero amico, tu devi assolutamente venire un po' giù in Colonia per schiarirti le idee e sopratutto per sistemarti un minimo d'idee generali. Sappi, intanto, fin d'ora, che non c'è bestia al mondo che mangi, non dico di più, ma *quanto* l'uomo. L'uomo è l'animale più vorace, più ingordo, più insaziabile della creazione. Pensa che s'è incoronato re dell'universo, per nessun altro scopo che per mangiarselo. L'orango, invece, con quello sproposito di ganasce e con quel po' po' di guarnitura di denti, mangia, figúrati, la metà scarsa dell'uomo più ammalato di sentimento. Con un po' di frutta e un po' di verdura, te la cavi. E poi, a parte questo, pensa che non c'è al mondo un servitore, uno solo, il quale rinunzi a « fingere d'aver capito »: ebbene, l'orango ha una coscienza così austera della modestia della sua intelligenza che, fino a quando non ha capito proprio davvero, resta lì a guardarti con una pazienza che non può a meno di

commuovere un cuore ben fatto. Un solo inconveniente....

— Ahi ahi! le enumerazioni cominciano sempre da uno....

— Ma no, caro: tu dimentichi che io ti parlo di una povera bestia. L'inconveniente - unico inconveniente - è che l'orango, quando è tolto alla libera vita delle sue foreste e viene portato in seno alle vecchie civiltà occidentali, s'immalinconisce. Dio mio, io non saprei dargli tutti i torti....

— Un servitore malinconico! ma è l'ideale, mio ottimo amico! Io che mi lagno sempre di di trovarne di troppo allegri....

— E allora, làsciati servire. Se i tuoi gusti son questi, non ostinarti a pretendere dalla specie umana ciò che la specie umana ragionevolmente non può darti. Un uomo che accettasse di servirti nel tuo interesse e non nel suo, sarebbe un mostro, sarebbe un errore di madre natura: e contare sugli errori di madre natura è, di per sè stesso, un errore. Dammi retta, non ostinarti: pígliati un orango. Se l'idea ti va, ci penso io a....

Per allora, sul momento, l'idea non mi andò del tutto e chiesi tempo per riflettere.

Il tempo mi fu accordato.

Passò qualche anno nella vicenda solita di illusioni e di disillusioni, di speranze vane, di torbidi scoraggiamenti. Sul punto di abbandonarmi alla disperazione in seguito a un colpo più crudele dei precedenti, mi accadde di ripensare alle parole del mio amico, piene di un fervore di confidenza che soltanto i climi equatoriali sanno dare. E gli radiotelegrafai: « Attendo orango ». Due sole parole, che dovevano dirgli, nella loro saltante laconicità, tutto l'affanno del mio dramma domestico.

Mi rispose, l'amico, dopo un congruo tempo: « Stai tranquillo: occupomene subitissimo ».

Tanto subito, che, dopo circa cinque mesi, ebbi l'avviso dalla ferrovia che c'era, in stazione, una gabbia per me.

Non riuscendo a spogliarmi d' una certa preoccupazione (paura, no: perchè sapevo da una lettera dell'amico che la bestia era già mansa: anzi, ch'era già stata a servizio e che le attestazioni erano ottime, sotto tutti i riguardi) mi vestii con una certa cura (guai a fare una impressione appena meno che ottima sui servitori che vi veggono per la prima volta), e con uno spirito leggermente trepidante, me ne andai alla stazione.

Senza bisogno di chiedere niente a nessuno, capii da un gran raduno di gente sotto una tettoia, indovinai subito che la mia gabbia era là.

E infatti, facendomi largo tra la turba dei curiosi, arrivai a vedere il mio nuovo domestico, tranquillamente seduto, che si stava pappando con molto metodo un grosso pezzo di pane e una bella fetta di cocomero, omaggio di uno tra i più giovani suoi ammiratori.

Teneva un contegno correttissimo, il mio scimmione: non rispondeva alle provocazioni e alle cortesie rispondeva accettandole. Quella sua linea di condotta mi piacque infinitamente. Misi fuori la mia bolletta, pagai un orrore, oltre che per il trasporto anche per non so quali misteriosi diritti dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, e alla testa di un imponente corteo mi portai a casa il mio bravo Cornelio.

Cornelio. Perchè, quando, nella beata adolescenza, leggevo, uno dopo l'altro, con insaziato interesse, tutta la progenie di Robinson colata giù dal venerando Crusoè e fantasticavo di approdare anch'io, un giorno, solo e stremato, a una costa deserta, e contavo di farmi subito amica qualche terribile fiera locale, che mi aiutasse e mi difendesse, la fiera era, in ogni caso e per ogni sesso, battezzata appunto così: dalla illustre gente romana.

Ed è tanto dolce, quelle rarissime volte che si può, dare carne di realtà ai diafani sogni dell'adolescenza, che già prima di uscire dalla gabbia e di essere guidato in visita per le cinque stanze e accessioni del mio appartamento, l'orango già si chiamava Cornelio. E già io lo chiamavo Cornelio. E anzi mi pareva che l'orango avesse subito capito, e che non fosse affatto scontento di quel nome così patrizio e bipuntuto.

Ma forse era appunto questa la prima illusione che mi facevo sul conto del mio nuovo servitore.

Confesso che, per quanto disposto a trovare tutto amabile, vantaggioso, riposante nel nuovo servitore, pure, quel suo modo di guardare, sfuggente, lucido, sornione, pieno di sottintesi, e zitto, sempre zitto, mi infastidiva un po'.

Quando me lo sentivo passare dietro la sedia, in silenzio, mi dava un grosso disagio: così grosso che perfino mi costringeva a voltarmi. (È curioso, vero? come dà noia il silenzio della gente che vi passa dietro le spalle! Dicano una scemenza, un'ingiuria, una previsione sul voto della Camera, qualunque cosa ininteressante: ma dicano!).

E poi — strano anche questo — quello che mi pareva dovesse essere la virtù suprema del servitore e la suprema ragione di felicità pel pa-

drone, e cioè il silenzio, l'assoluto silenzio della bocca servile, a lungo andare.... a lungo andare, sì, mi dava ai nervi. E per rompere il silenzio, parlavo io: e parlando sempre io, moltiplicavo, si capisce, la possibilità di dire delle sciocchezze. E non potete immaginare come mi urtasse e mi umiliasse il pensiero di dire delle sciocchezze davanti a una scimmia del Borneo, alta un metro e trentacinque e con una bella barba riccia e lustra di un simpatico color nocciola.

Ah bella bestia! questo sì. Come scimmia era indiscutibile. Come scimmia-servitore, oh Dio, per esserne contento (a parte quelle mie ipersensibilità a cui già ho accennato) dovevo riferirmi col pensiero alle meraviglie tante volte lette a proposito di taluni suoi congeneri celebri. Ma tutto sommato, passato l'entusiasmo dei primi giorni, dovetti un po' convincermi che sulle virtù degli orangotani, come domestici, c'è tutta una letteratura che ha forse un po' esagerato.

Ecco. Nelle prime settimane, preoccupato di seguire un metodo rigoroso nella gradazione delle difficoltà, gl'insegnai a spazzare e a spolverare.

Attività negative. Spazzare, spazzava benissimo, con gran vigore, con attenta coscienza, in tutti gli angoli meno visibili (questa era una superiorità vera sulla servitù a due sole mani) e dove

la scopa non arrivava, arrivava, come un fulmineo spazzolone, una delle sue gran mani-piedi.

Spolverare, non spolverava male. Soltanto non apprezzava abbastanza la fragilità di certi oggetti e non discerneva bene il valore di certe mie cosine preziose. Frantumi, molti, insomma. Ma, tenuto conto che lui ne aveva quattro, e cioè aveva esattamente raddoppiati gli strumenti della rottura, niente di più o di peggio, c'era, in confronto della più addestrata servitù a due sole mani.

Passai, poi, con prudenza alla pulizia degli abiti (i quali, per resistergli, dovevano essere ben robusti): e poi ai servizi sussidiarii della cucina, dove, salvo le esuberanze del suo zelo e della sua muscolatura, non fece male.

E, finalmente, mi buttai alle tre prove classiche del buon domestico: la lustratura delle scarpe, la pulizia del bagno e accessori, il paio d'ova fritte. Lo avviai a questi tre esperimenti a traverso ripetute prove e con acuta avvedutezza.

Disgraziatamente Cornelio non fu pari alla mia fidente attesa e alla fama di Consul.

Quelle paia di scarpe abbandonate alla sua iniziativa non potei mai più nè metterle nè toccarle. Le uova fecero tutt'un prodotto di combustione col padellino di alluminio. Il bagno e

accessorii esorbitarono di liquidi impetuosi e diversi per le stanze adiacenti.

E il giorno che, zampettando per l'alluvione con le mani nei capelli, io bestemmiavo orribilmente la sacra memoria di Darwin, quel giorno mi parve perfino di sorprendere nei tondi e inquieti occhietti di Cornelio non so che tristo sorrisino di canzonatura.

Ebbi l'impressione, in quell'attimo, di trovarmi di fronte a un servitore qualsiasi di quelli che vi forniscono, imbottiti di benserviti, le più accreditate agenzie di collocamento. E vidi crollare, in quel punto, tutto il rattoppatissimo scenario della mia ultima illusione.

Perchè è vero, sì, è verissimo che Cornelio aveva quattro mani: ma è anche vero che nessuna delle quattro era presentabile. E che i guanti — fatti su misura — li portava molto mal volentieri e arrivava perfino a insudiciarli apposta, tutte le paia insieme, per non averne uno disponibile da infilare per servirmi a tavola. E che il suo amore alla pulizia non faceva — oh no! — follie. E che, infine, vedermi passeggiare per la tavola a tastarmi il pane e le posate quelle due manone demoniache, nere, grinzose, invase dal pelo fin sopra alle unghie,

di sopra, e di sotto, sulla palma, rosee e tenerelle come venissero fuori dall'acqua bollente, non era un piacere dei più adatti a stimolar l'appetito.

Insomma, visto che non riusciva a farmi, di bene, proprio niente, e anzi seguitava imperterrito a seminarmi di rovine la casa; e alle mie parole di rimprovero cominciava perfino a ridere, proprio a ridere, con tutta la sua boccaccia e col volenteroso concorso della sua grinta intera, nessuna ruga omessa e nessun pelo escluso della sua barba da primario d'ospedale; io cominciai a seccarmi forte della cosa e a pensare vagamente a collocare altrove quella perla di servitore.

Una sola considerazione mi tratteneva ancora dal prendere provvedimenti definitivi in questo senso. Ed è che in coscienza non potevo rimproverare a Cornelio nessuna scorrettezza.

Ma un giorno, rientrando in casa, lo sorpresi a pettinarsi con gran foga coi miei pettini. Per l'occasione si era tolta tutta la sua livrea e non lasciava nessun ciuffo, neppure il più recondito, del suo pellicciotto privo della carezza dei miei poveri pettini.

E una sera, rincasando tardi, lo trovai a dormire buttato di traverso sul mio letto, ubriaco stracotto. S'era votata una bottiglia sana di cognac.

E la mattina dopo, entrando per caso in cucina, ma non lo trovai affacciato alla finestra che stava facendo l'occhiolino, e non soltanto l'occhiolino, a un vecchio orrore di serva di una casa dirimpetto?

Allora accarezzai l'idea di regalarlo al Giardino zoologico. Vidi, con gli occhi del cuore, la mia casa ritornata all'antica relativa pace e un cartellino di metallo porcellanato appiccato a un gabbione con la scritta in turchino: *Orang-outang dell'isola di Borneo — Dono del signor Giuseppe Zucca.*

Tuttavia, prima di passare dai propositi ai fatti, volli fare un'ultima prova.

Chiamai Cornelio, e come me lo ebbi davanti così, tutto pendente in avanti, sornione indecifrabile, con quei due metri di braccia penzolanti dalle sue spallacce di facchino con una oscillazione pendolare e balorda, gli dissi, paternamente:

— Sentimi, Cornelio. Sono ormai quattro mesi che ti ho al mio servizio e debbo, dopo ciò, riconoscere che, tra tutti gli animali, è sempre l'uomo quello che ha più attitudini a servire. D'altra parte, anche a parità di merito, tu capisci che mi converrebbe sempre meglio un servitore-uomo, se non altro per la nobile soddisfa-

zione di tenermi sotto un mio simile. Tu, poi, non mi sai far niente, altro che danni. Non sai far pulizia ai gabinetti, non sai friggere due uova, non sai lustrarmi le scarpe. Dovrei senz'altro collocarti altrove. Ma prima di collocarti altrove, voglio vedere almeno se sei capace di scrivere un articolo di critica. Vediamo: di critica letteraria, perchè me ne intendo di più e posso meglio giudicarti. Ecco, a te, carta, penna e calamaio. Mettiti lì e scrivi.... —

Ebbene, miei cari amici: voi non ci crederete. Cornelio, il disastroso Cornelio, con quel suo braccio senza fine e quella manaccia pelosa, se l'è cavata benissimo. Un articolo ottimo. Vi assicuro: veramente ottimo.

Le figurine.

C'era uno studente, lassù al quinto piano, che al dopo pranzo urlava versi a squarciagola ed anche faceva le caricature sui giornali. Quello lassù lo chiamava « l'ostiario ». Lui, però, si chiamava Antonio.

E, come portiere, non c'era che dire: era l'ideale. Pulito, rispettoso, serio. Ciarlava poco; non leggeva le cartoline degli inquilini; non beveva. E tutti, nel casamento, ne erano contenti: e più contenta, la Banca proprietaria.

Una volta sola, in dodici anni di portierato, aveva avuto a che dire con una inquilina. Perchè quella (la moglie d'un usciere) era andata soffiando di certe intimità di lui con la cognata; e aveva detto, anzi, che cognati non erano nemmanco per idea e che la cosa delle due stanze separate era fatta per darla a bere a chi la voleva bere: ma che lei non la beveva.

Quella volta, anche messo sù dalla cognata, aveva affrontato la donna in pieno cortile e, dopo un brevissimo diverbio e senza troppo riscaldarsi, le aveva sonato un ceffone.

L'unico in vita sua. Ma tale, che c'era voluto il medico e qualche giorno di cura. E il marito, l'usciere, oltre a dargli querela, anche voleva citarlo per danni. Poi, non fece che un reclamo alla Banca. Ma la Banca dette ragione al portiere e l'usciere sgombrò.

Ora, a parte quel momento d'agitazione, la sua vita era sempre scorsa piana ed uguale, come un'acqua incanalata, senza rapide e senza ingorghi. Tutto era previsto, per lui, nella giornata come nell'annata. Il suo essere regolava ogni sua attività sul calendario e sull'orologio.

Così, come già cinque anni innanzi, ora, allo spirare del quinto, egli avrebbe chiesto alla Banca che gli rifacesse nuovo il berretto: il berretto nero alla prussiana, col piatto d'incerata, e la scritta d'argento sulla fascia di velluto turchino.

E tutto, nella sua vita, si consumava lentamente e lentamente si rinnovava, appunto come quel berretto.

Egli si levava alla tal'ora nell'estate, alla tal'altra nell'inverno. E sapeva che cosa avrebbe veduto all'aprire il portone e che cosa nel richiuderlo. Conosceva tutto quel complicato movere di congegni minuti, nell'àmbito delle sue quattro scale, dalla cantina ai tetti.

Una cosa sola sfuggiva al suo prevedere: ed

era il rigoglio delle nascite, che la legge sovrana della Specie sollecitava con la sua inscrutabile volontà. E una sola poteva tornargli inaspettata: ed era la visita della Morte, che sopraggiungeva improvvisa a picchiare a questo o a quell'uscio con la sua mano pallida.

Così, per dieci anni di seguito, quando lui, appena chiaro, apriva il portone, era certo di trovarsi davanti quella solita donnetta dei giornali, dal respiro grosso d'acquavite, che entrava e saliva sù, soffiando, scala per scala, a infilare il foglio nella maniglia di quelle certe porte. E per dieci anni l'aveva vista ridiscendere, ansante, con sotto il braccio il pacco scemato dei giornali.

Una mattina non era più scesa. E l'avevano trovata lì sulla scala, al secondo piano, proprio davanti all'uscio del colonnello, stramazzata giù, secca: con la nuca spaccata.

Ma il domani mattina, quando, appena giorno, egli spalancava il portone, s'era vista innanzi un'altra giornalaia, più giovane e senza tanfo d'acquavite, che gli dava, con altra voce, lo stesso buon giorno.

E, così, tutto, intorno a lui, si esauriva e si sostituiva, con vicenda tranquilla. E tutto, nel suo essere, si regolava sul calendario e sull'orologio.

Da quell'ora a quell'altra, in quei dati giorni, bagnare e spazzare le scale interne. E dalla stessa ora, ma con più lungo indugio e in giorni diversi, spazzare, lavare e spomiciare — erano di marmo — le scale davanti. E tutti i giorni, in serata, tardi, avanti di spegnere il gas, dare acqua ai bambù disposti in cerchio in mezzo al cortile, e a quelli allineati in bell'ordine nell'andito, lungo lo zoccolo dipinto a portasanta. Il venerdì e il sabato, nella mattinata, lustrare gli ottoni: maniglie, pomi, campanelli, qualche targhetta.

E poi, ogni giorno, a quelle ore, la posta: quattro volte. Dividere per inquilini, dividere per scale, infilare a ciascuno nel suo numero nel gran quadro ch'era in portineria. Al colonnello ed all'ingegnere, inquilini del piano nobile e i più importanti del casamento, portava due volte al giorno la posta sù in casa.

Era scrupoloso, senza esserlo di proposito e senza ostentazione. Ciò che il più dei portieri non fa mai, egli faceva spesso e con un certo impegno. Puliva anche là dove non si vede. Per esempio, tra la ferriata della lunetta sul portone, sulla cupola del lampione a gas nell'andito, sopra le cornici ricorrenti in alto lungo

le vôlte, in quei vani pieni d'ombra, egli andava frugando, metodicamente, coi suoi lunghi pennacchi. E ogni tanto, tra lo sfumar della polvere, sfrullava via, roteando smarrita nella luce, qualche grossa farfalla notturna. E dava il bianco, di tasca sua, su certe immagini sconce che il ragazziname delle scale interne s'accaniva, non senza genio, a disegnare e graffire sulle pareti di passaggio. E difendeva, nel suo dominio, ogni sporto e ogni spigolo dalle ingiurie dei cani, e non consentiva ai gatti troppo lunghi indugi negli angoli ombrati.

Non chiedeva mai, per nessuna ragione, gratificazioni alla Banca o mance agli inquilini. E quanto all'ossequio per gli inquilini, non lo dosava, lui, come altri portieri fanno, esattamente secondo la rata di fitto pagata da ciascuno; ma si teneva a due grandi distinzioni: cavata di berretto, semplice, a quelli delle scale davanti; toccatina di visiera o semplice buon giorno, a quelli delle scale interne.

A questa regola, tuttavia, quattro eccezioni. Per i due inquilini del piano nobile sul davanti, detentori di mezzo balcone ciascuno — un colonnello di Stato Maggiore e un grosso ingegnere elettricista — egli aggiungeva alla normale sberrettata un rispettoso « signor ingegnere! » « signor colonnello! » e un leggero inchinare del

capo. Un inquilino della seconda scala, quarto piano, impiegato alla Congregazione di Carità, che dava alla figlia di lui ripetizione di francese, gratuita, si aveva in più un « signor cavaliere! » con un inchino appena sensibile. A una ragazza storpia, di un ammezzato interno, che usciva quand'era proprio bel tempo, con la gruccia sotto un'ascella e il braccio della mamma sotto l'altra, cavata intera di berretto, e un « signorina! » tutto vivo d'una simpatia compassionevole.

Era pulito, rispettoso, serio.

E tutta la vita, folta e brulicante, di quel casone a cinque piani, che fermentava di lieviti inesausti in fondo a quelle celle innumerevoli; e alitava in torbidi fiati dalle canne dei cento camini; ed esalava per le cento finestre con un respiro ansimante; e rigurgitava con impeto per i cento sbocchi degli usci; e fluiva e rifluiva senza posa, in un'ampia pulsazione, lungo i pianerottoli e per gli anditi, e giù e su per le scale, e traverso il cortile; e si concitava e s'infervorava, a certe ore, ebbra d'una vibrazione profonda, tempestando e strepitando con accordi striduli e strani di sinfonia barbaresca; e s'affiochiva e assopiva, a certe altre, smemorando di sè, in fecondità inconsapevoli; e finalmente

s'appesantiva in un gran sonno sazio e massiccio di enorme bestia violenta; tutta la vita turbinosa di quel casone a cinque piani gli correva accanto e gli schiumeggiava intorno, senza nulla dargli della sua blandizie o della sua vertigine, della sua forza o della sua infermità.

Egli si guardava intorno con freddo occhio di estraneo: osservava, senza curiosità e senza interesse: notava, per forza d'abitudine.

Per esempio. Egli sapeva bene che quel dottore con la barba nera, che giungeva in bicicletta ogni due giorni, andava su al terzo piano, da quel commendatore; e sapeva anche che sorta di malattia aveva da curare.

Sapeva, anche senza guardare, che quando quel signore col panama si fermava sotto il fanale, sul marciapiedi dirimpetto, sù, al piano nobile, all'appartamento dell' ingegnere, la finestra accanto al balcone aveva le persiane accostate in un modo particolare.

Sapeva certo che, se la domestica dell' ingegnere e il soldato del colonnello uscivano, prima uno e poi l'altra, coi cani a guinzaglio per la passeggiata, ciò facevano soltanto perchè la signora dell' ingegnere non tollerava che le sue domestiche amoreggiassero con questo e con quello; ma si ricongiungevano appena svoltato

il cantone, e preferivano le vie solitarie e i sentieri campestri.

Nè ignorava che alla signora dell'ingegnere, smaniosa d'amena lettura, non era sufficente quella molta corrispondenza che le giungeva a domicilio, tutta profumata e impressa di corone; ma che passava poi lei a ritirarne un'altra, meno abbondante e assai più semplice, alla Posta centrale. E che le visite di certi signori molto *chic* e l'omaggio di splendidi mazzi di fiori si facevan più frequenti quando l'ingegnere era a Milano per affari.

E sapeva che la levatrice dell'ammezzato — una pallidona sempre affaccendata e sempre in angustia per le disgrazie del prossimo — aveva fatto, e forse faceva, cose che proprio non si debbono fare. (C'era da giurarci che quelle tre persone che una sera avevano picchiato all'uscio di lei, erano proprio tre poliziotti).

E quello strozzino che arrivava, puntuale come il destino, ogni giorno ventisette del mese, giusto all'ora di pranzo, sapeva bene, il sor Antonio, che salirebbe da quell'impiegato alla quarta scala; e che, subito dopo, si sarebbe sentito un gran vociare e poi, chiusa in fretta la finestra, ancora un lungo altercare velato. E che quell'altro strozzino, dall'aria più « distinta » sarebbe

invece salito dall'avvocato della prima scala, e ne sarebbe disceso, poco dopo, in silenzio.

E aveva notato che, giusto da quando la moglie dello scalpellino, alla terza scala, era uscita una mattina con un gran livido sotto l'occhio, il cugino chauffeur non era più venuto a trovarli.

E aveva penetrato — con poca fatica d'altronde — che se, per disgrazia, nella prima settimana del mese, non giungeva alla contessa della prima scala la solita assicurata, erano fagioli e patate, patate e fagioli.

E aveva scoperto — con assai poco disturbo del resto — che il figliolo del pretore, seconda scala, piano terzo, interno sei, aveva rubato cinquanta lire al tabaccaio di faccia e che il tabaccaio ne aveva pretese cinquecento dal padre per far mosca sulla faccenda.

E tanto e tanto altro sapeva. Anche cose buone: ma assai meno. Sapeva tutto di tutti. Ma che gliene importava? Pensava, alle volte, che era perfino inutile guardare e ascoltare. Ma a non guardare e a non vedere era forse più fatica.

Non beveva. Non fumava.

Passava le sue ore libere — le ultime del pomeriggio — seduto accanto all'uscio della porti-

neria, con la seggiola buttata indietro, lo schienale alla parete. E ogni tanto, con la testa appoggiata al muro, il mento in aria, gli occhi socchiusi, le gambe penzoloni, restava così. Sul muro, all'altezza della sua testa, c'era la traccia di quei lunghi contatti.

Se anche chiudeva gli occhi, tutti chiusi, riconosceva al suono del passo, chi entrava e chi usciva. In taluni momenti si sorprendeva ad ascoltare, con qualche turbamento, il violino della sciancata.

Poi, calava la sera.

E quando la bruna voragine del cortile aveva sbarrati nel buio i suoi cinque ordini di occhi luminosi, e raro e frettoloso traversava qualche passo sugli impiantiti sonori, e il violino smetteva il suo lamento, e solo forse s'alzava un fischio nel silenzio, e qualche pianto acuto di bimbo lassù in alto, tra un diffuso e sommesso acciottolare di stoviglie, allora egli rientrava in casa.

Era lì accanto, a piano terra.

Dentro, nella prima stanzetta, dove anche si mangiava, la cognata sfaccendava intorno al camino, per la cena. Di là, la figliola fingeva di studiare, e scriveva biglietti clandestini.

E in quell'ora, tra quegli odori di grassi caldi e il tanfo di petrolio del piccolo lume che si trasferiva senza requie dal camino alla tavola e dalla tavola al camino, la sua vita pareva fugacemente avvertire di sè stessa qualche dolcezza.

Egli posava il lume in mezzo alla tavola quadra, che si rischiarava tutta sotto il paralume a cappello chinese, di cartoncino verde. E, sedutosi, e dato un gran sospiro, cavava dal cassetto un fascio di giornali illustrati a colori.

Erano certe vecchie annate, scompaginate e lacunose, che molto tempo prima, nel trambusto di un trasloco fulminante, un ragioniere di Prefettura aveva abbandonato in fondo a un armadio a muro del suo appartamento.

Da allora — quanti anni! — quei giornali avevano popolato di straordinarie visioni la fantasia semplice dell'ostiario, avevano trasportato ogni sera quella sua grama vita in un viaggio magico, a traverso un mondo di sogni, pieno di spettacoli meravigliosi, pieno di fascini ignorati.

Egli ne sceglieva le più belle illustrazioni, le più vistose e drammatiche; e dopo ammiratele a lungo, e dopo data qualche spiegazione alla cognata e chiestane qualche altra alla figlia, che faceva le *commerciali*, le staccava, prendeva una sua lunga forbice, e cominciava il suo sottile lavoro.

Ritagliava.

Allora saltava sulla tavola la cornacchia: una vecchia cornacchia, guercia da un occhio e calva, grande amica di tutti i gatti del vicinato. Faceva, tutta seria, il giro della tavola, poi si fermava davanti a Antonio. E restava lì, grave e immobile, ritta su una zampa, a invigilare l'operazione.

Ritagliava: non tutto, s'intende, delle illustrazioni. Gli sfondi di paesaggio andavano perduti; così pure i personaggi lontani; e quelli prossimi ma in qualsiasi modo nascosti dalla figura principale, erano anch'essi sacrificati, vittime della prospettiva e della fatale sovrapposizione delle immagini.

E di quali scempî non eran capaci quelle forbici! Ne venivano fuori mostruosità non mai viste. Parevano reliquie di esplosioni formidabili; erano inverosimili pezzi anatomici: una fetta di gamba tagliata per lungo, una mezza faccia con un quarto di naso: uno spicchio di addome, con in meno quel tanto che occorreva a serbare alla sua vita insanguinata la mano del protagonista. Ma il protagonista veniva fuori da quella strage, intatto, libero e solitario, seguìto in ogni avventura del gesto, obbedito in ogni suo capriccio del profilo.

Allora entrava in campo il pentolino della colla, e la figurina, così isolata, dopo qualche esi-

tazione e qualche prova, veniva incollata sulla parete in faccia al camino.

Quante ce n'erano già! E che strane rappresentanze di umanità vi erano raccolte! E in quali attitudini! e con quali insegnamenti!

Qua, c'era la maestà di un sovrano in atto di leggere un discorso innanzi ad una Camera legislativa; ma la Camera non esisteva. Lì accanto, l'arresto d'un truffatore internazionale, dove non c'erano che il truffatore e i poliziotti: tutti i rapporti della convivenza sociale, ridotti a quest'unico rapporto. Più sù, una esecuzione capitale con la sedia elettrica: il giustiziato, solo: le autorità e i medici s'erano ecclissati, forse per modestia: per non star lì a farsi belli dei perfezionati strumenti della loro troppa civiltà. E poi domatrici azzannate dai leoni; esploratori « massacrati » da i negri; Pontefici in gestatoria; e altro e altro e altro.

Alcune figure dovevano essere lì in galleria da anni: tanto erano ingiallite o annerite e tutte vilipese dalle mosche. Altre da meno: più vivaci di colore. Altre da poco: ancora fresche. Alcune freschissime; fino dal giorno innanzi. Tutta una storia documentata di lavoro: un lavoro di certosino.

E quelli erano i momenti più belli della sua vita. E a quelli pensava con desiderio confuso,

quando la mattina presto, buttato quasi bocconi sulla scala, passava e ripassava lo straccio fradicio sul marmo dei gradini inruvidito.

In casa, pensava a tutto la cognata: una sorella della moglie morta: donna grassa e imperiosa, che dominava a colpi di lingua e di zoccolo sulle pettegole del palazzo e del vicinato. E per quella sua autorità, era appunto lei che disciplinava, tra le lavandaie del casamento, la difficile faccenda delle chiavi, sia per la fontana, sia per le terrazze.

La figlia, in casa, non faceva niente. Andava alle *commerciali* e ripeteva la seconda, meno pel francese che per la condotta. Se ne usciva la mattina, con un paio di libri sotto l'ascella e la colazione involtata in un giornale, attillata e sdruscita, un nastro intorno al collo sporco e gli stivaletti col tacco alto, sudici e storti. E tornava sempre in ritardo, ora per questo ora per quello, inventando bugie e bugie con una faccia di metallo.

Ora, appunto, per tirarla un po' sù, e per non farle perder l'anno, si approfittava della bontà d'un inquilino venuto di recente, impiegato alla Congregazione di Carità. Un gigante: collo enorme, occhi riscaldati, un piccolo naso tutto mangiato dal vaiolo.

La ragazza, ogni volta che il domani aveva lezione di francese, andava su dal cavaliere, la sera. Faceva il cómpito, si faceva sentire la lezione, e gli chiedeva spiegazioni su qualche cosa che non aveva capito. E lui anche le prestava i vocabolari e qualche libro, perchè in casa, con comodo, si esercitasse nella lettura.

Ma lei non si esercitava. E nessuno, d'altronde, si curava di sollecitarla. Il padre non ne capiva, e non voleva intrigarsene; la zia, ogni tanto, quando la ragazza tornava dal cavaliere, le chiedeva, badando ad altro:

— Hai imparato, stasera?

— Sì.

— Che t' ha detto il Cavaliere? che vai meglio?

— Sì.

— Ma lo sa bene, lui, questo francese?

— Altro che! lo sapessi io!.... —

Una mattina, la zia era in fontana. E la serva di quei signori che abitavano l'appartamento proprio incontro al cavaliere, risciacquando certe cosucce nella vasca, le domandò con aria sbadata, ma con voce forte:

— Che ci viene a fare, la sera, dal cavaliere Tal dei tali, vostra nipote? —

Tacque un momento, lì intorno, il lavoro delle lavandaie.

— A imparare il francese. Ma mica tutte le sere.... —

E la serva e tutte avevano ripreso a torcere e sbattere, con gran tonfi e gran schizzi, sulla pietra iridescente di schiume.

Qualche settimana dopo, una sera, una donnetta della quarta scala, moglie d'un tipografo, e che era nelle grazie della portiera, entrava in furia nello stanzino a terreno: ma veduto il sor Antonio che ritagliava, si ritrasse sull'uscio e chiamò:

— Sora Maria!

— Che volete? — fece lei, ch'era davanti al camino, tutta arrossata dalla fiamma.

— Potete venire un momento?

— Ci ho la padella sul foco: non posso.

— Volevo dirvi una cosa.... un minuto....

— Se lascio, si brucia: non posso.

— Allora, domani — diceva l'altra a malincuore.

— Ma voi non potete entrare?

— Se entro, mi si fa tardi: domani. —

E il domani, còlto il momento buono, l'aveva presa da parte, e le aveva detto, esitando un po':

— Perchè ce la mandate, da quell'omo lassù, la nipote vostra?

— Perchè gl'insegna il francese.

— Be'.... non ce la mandate.

— ....

— Non ce la mandate, che c'è qualcuno che chiacchiera. —

La sera, prima che il padre rientrasse, lei chiamò la nipote e le disse:

— Dimmi un po'. È vero che il cavaliere, quando vai sù, si prende delle confidenze? —

E l'altra, pronta:

— Non è vero. Chi te l'ha detto?

— Me l'hanno detto. È vero?

— Non è vero. Chi te l'ha detto?

— Me l'ha detto chi me l'ha detto. E intanto, tu, sù non ci vai più.

— E il francese chi me l'insegna?

— Te l'insegni da te, se ci hai voglia. Sù non ci vai.

— Non ci vado. Che me ne importa? — E, dopo una pausa: — Tanto lo so chi te l'ha detto....

— Chi me l'ha detto, me l'ha detto. Sù, non ci vai più. —

E non c'era più andata.

Ma, alla fine del bimestre, in francese, quattro. Perdeva l'anno. Ritornò dal cavaliere. Ma a patto che si spicciasse e scendesse subito giù.

E lei, infatti, tornava subito giù. Rientrava come il vento. Attraversava la stanzetta con un gran strepito di tacchi: poi, di là, diceva:

— Buona notte!

— E studiare? — chiedeva la zia.

— Non ci ho altro da fare, per domani. Ho un gran sonno. Buona notte. —

E si coricava. E ogni volta, tornava con le guance un po' accese e gli occhi brillanti, e un certo sorrisetto che le errava sulle labbra sottili.

Nessuno le badava.

Ma una volta, la sora Maria, che andò di là col lume, vide, passando accanto al letto della nipote, che la nipote ci aveva gli occhi spalancati:

— Ho sonno, ho sonno.... e non dormi?

— Dormo. — E chiuse subito gli occhi.

Una sera portò seco, scendendo, una ventata di profumo: un profumo acutissimo. E, accostandosi alla zia, le mostrava una catenina da collo, forse d'oro, con un trifoglio di smalto verde a ciondolo. E diceva con naturalezza:

— Vedi, zia?

— Che è? — fece quella con sgarbo.

— Non vedi?

— E chi te l'ha dato?

— Il cavaliere. —

Una pausa, grave di minaccia. Poi, con impeto:

— E tu perchè l'hai presa?

— E perchè non dovevo prenderla?

— Perchè non dovevi prenderla! E intanto domani gliela ridai.

— Va bene. Gliela ridò.

— E ricòrdati che non devi prendere neanche uno spillo da lui, sfacciata che sei.

— Va bene. Ho capito. —

Il padre, nella stanzetta accanto, ritagliava. Sotto il paralume di cartoncino verde un po'ammaccato, un po' abbruciacchiato, un po' sghembo sulla sua stelletta di fil di ferro, adorno di quattro lucide variopinte figurine che si ricordavano di una loro dimora tutta d'argento e odorante di cioccolata — ritagliava.

E intanto, un gran singhiozzo di violino saliva sù sù per il pozzo profondo del cortile occhiuto di cento occhi di fiamma; sù sù sù, verso quel cielo così limpido e quelle stelle così pure.

L'indomani, mentre la sora Maria saliva dal colonnello e dall'ingegnere a portare la prima posta della mattina, si aprì l'uscio di mezzo al pianerottolo dell'ammezzato. E ne usciva, per traverso, la levatrice, tutta affannata, coi gomiti in alto e le mani nel cappello, tra i ciuffi di nastro, affaccendate in una difficile appuntatura di spilloni.

Vide la donna che già saliva l'altra rampa, e la chiamò, affettuosa. Quella si fermò sul terzo gradino e si volse, attendendo, senza salutare.

— Sora Maria mia, ho una gran fretta: c'è una poveretta che ha penato tutta notte, e ancora non s'è spicciata. Ma non fa niente: v'ho da parlare, sora Maria mia.... —

L'altra aspettava, tutta chiusa (la levatrice le era antipatica).

— Sora Maria mia, — e la voce le s'inteneriva — quanto mi dispiace di darvi questo dispiacere! Ma tanto è inutile: almeno saprete come regolarvi. È meglio che ve lo dica io che qualcun altro. E anche se nessuno ve lo dice, tanto, quello che è fatto è fatto, e lo capite da voi: voi che siete una donna capace.... —

E le prese una mano. L'altra la ritirò, e la infilò lentamente nella tasca del grembiale.

— Quella povera figlia.... povera figlietta!... ve l'hanno rovinata! Quel birbaccione infame.... ve l'ha rovinata! —

La sora Maria scese un gradino e fece forte:

— Ma che dite?

— Che dico? Povera sora Maria mia! non ve lo potete immaginare quanto mi dispiace! Perchè anche lei, mica è cattiva, povera figlia. Si sa, è ragazza, e certe cose.... Già: prima l'avevo vista, e m'era parso. Ma ieri l'ho incontrata qui davanti e l'ho fermata, per guardarla da vicino. Non c'è dubbio, non c'è. E voi non vi siete accorta di niente? Quel birbaccione vigliacco!... ve l'ha rovinata! —

E come, l'altra, col viso congestionato, taceva, la levatrice riprese con più forza:

— Ma che? volete che non lo sappia io? Volete che non capisca? Vi pare che mi sbagli? So' trent'anni che faccio questo mestiere! Se vi dico così, è perchè è così. Del resto, guardategli gli occhi.... Povera figlia! E voi, povera sora Maria, fatevi coraggio! Che dolore che è stato per me, neppure ve l'immaginate. Ma tanto, quello che è fatto è fatto: e una volta dovevate saperlo. Almeno così sapete come regolarvi. Ma io scappo: che chissà, quella disgraziata, che spasimi!... Fatevi coraggio, sora Maria mia.... e senza complimenti.... —

E tentava baciarla. Le lacrime ora c'erano. Ma la donna si tirò indietro, ostile. E allora la levatrice se ne andò imprecando:

— Birbaccione! Vigliacco! E ce l'hanno pure fatto cavaliere! —

E poi, voltandosi, con voce soffiata:

— Ve lo dico io: almeno almeno.... nel quarto mese. Birbaccione infame! Roba da ammazzarlo!... —

La sora Maria era ancora lì, con una mano nella tasca e l'altra, che teneva la corrispondenza, abbandonata giù lungo il fianco vigoroso.

— Roba da ammazzarlo! — fece anche lei, rauca.

E le lettere caddero sparpagliandosi. Un biglietto infilò un vano della ringhiera, e andò giù irresoluto, con svolazzi e volteggi traversi, per la tromba della scala, finchè riposò, laggiù, sulla scacchiera nera e bianca dell'impiantito. Stretto e lungo: celestino chiaro: sul pizzo, in rosso lacca, un po' di consulta araldica.

Era per la signora dell'ingegnere.

Quando la ragazza tornò da scuola, in ritardo, la sora Maria la prese per un braccio, la trascinò di là, se la mise bene davanti, con la faccia in

luce, e scrutandola con due occhi infiammati, le disse:

— Di un po' — e sputò una parola vituperosa, — che hai fatto col cavaliere? — E la scoteva, la scoteva, la scoteva per quel suo braccetto impoverito di ragazza viziosa. E quella negava, negava, con occhi fissi, sfrontata, dicendo che chi gliel'aveva detto era matto, era matto. Infine, stretta e impaurita, finse di piangere: e confessò.

La zia, allora, le ripetè con la bocca schiumante la parola vituperosa, e la schiaffeggiò da stordirla.

La sera, dopo cena (la figlia era già a letto) il sor Antonio ritagliava.

Ritagliava una catastrofe areonautica: si compiaceva con un maneggio di forbici superiore ad ogni difficoltà, a non rubare neppure una fune alla rete lacerata del pallone. La cornacchia, ritta sulla tavola, con la testa affondata nelle spalle in attitudine da gobbo, vigilava.

La donna chiuse bene gli usci, e si fermò dall'altro lato della tavola, di là dal lume basso, tutta nell'ombra.

— Sor Anto': v' ho da parlare. —

L'uomo, quieto, seguitava il suo lavoro:

— Di che?

— Di cose brutte. —

L'altro, senza alzare il capo:

— E ditemele. —

Lei scoppiò. Buttò giù la cornacchia, gli strappò di mano la forbice e la lanciò lontano – la cornacchia la rincorse – spazzò via con una manata procellosa le figure ritagliate e da ritagliare, e curva, coi pugni sulla tavola, gli ruggì sul viso, strozzata dalla collera:

— Sapete? vostra figlia, così, così e così....

— Ma che dite? — fece lui, stupefatto.

— Dico quello che è. E ce lo sanno tutti, ce lo sanno, nel casamento. Avete capito? —

Un silenzio. Si udì, nell'ombra, il martellare del becco robusto sulla forbice che tintinnava.

— Ma proprio il cavaliere?...

— Proprio il cavaliere.

— Ma guarda! chi ci avrebbe pensato!... —

Allora la donna non si tenne più.

— Ma che omo siete voi! Ma che sangue ci avete?... Io ci divento matta! Ma che omo siete?! Se ero io, a quest'ora, ve lo dico io.... se ero io.... se ero io, a quest'ora, quel birbaccione.... l'avrei ammazzato!

— Ammazzato?! — ripetè lui, piano, colpito, alzando gli occhi a guardarla, pieni d'un torbido sgomento.

E come, di fuori, qualcuno chiamava « sora Maria! » egli restò solo.

Solo. Un po' curvo sulla seggiola, una mano giù ciondoloni, e l'altra posata sulla tavola.

Considerò a lungo, su quella mano, la grossa venatura risaltata di ombre forti dal chiarore del lume prossimo.

E lui era nell'ombra, lui.

La cornacchia saltò di nuovo lì sopra. Passeggiò intorno, zampettando impettita: poi tornò rapida, saltellando e aleggiando, addosso a quella mano che posava immobile. La fissò, sospesa, col suo unico occhio tondo anellato di bianco. E, d'improvviso, giù una gran beccata.

L'uomo ritirò la mano, quieto.

L'indomani, per paura delle busse, la ragazza fu in piedi assai prima del padre; si levò senza rumore, e sfilò via, ch'era ancora scuro, senza libri e senza colazione.

Il portiere, invece, si levò un po' più tardi del solito. Spazzò l' andito, tirando un po' via. Poi cominciò a pulire il marmo, nella seconda scala: ma senza pomice, con la sola acqua.

E mentre stava giù, carponi, con in mano lo straccio grondante, scendeva il cavaliere.

Sentì un gelo nei polsi. Era l'acqua fredda?

Si levò lentamente, scostandosi: tirò, su, appena, la visiera del berretto; non disse « signor Cavaliere! » ma lo seguì con l'occhio, mentre scendeva. Notò che, già sceso due gradini più giù, era ancòra alto quasi quanto lui. E misurò l'enormità di quel collo.

Poi, lasciò lì secchio e straccio, e tornò giù a vedere se la figlia era rientrata.

Il servizio lasciò certamente a desiderare quella mattina. Un vaso di bambù restò fuori linea. I cani fecero il comodo loro. E lo studente del quinto piano fu idiota: perchè, uscendo, lo apostrofò con la sua voce esercitata di baritono:

— Olà, ostiario! — e gli additava un cane in illecita intimità con lo zoccolo di finta portasanta — « cave canem! »

Che c'entrava?

Il sor Antonio, più tardi, s'era ritirato in casa. Aveva preso le forbici e il fascio dei giornali. E dopo lungo cercare e lungo dubitare, aveva scelto e incominciato il lavoro.

La cognata andava sù e giù per la cucina, sbuffando, gonfia di bile, e borbottava, sogguardandolo invelenita: — Che omo! eccovelo lì! che omo! Si diverte coi pupazzetti! A quell'età! con questo che gli succede! Che omo!

Ma la cornacchia, ch'era sotto la sedia, non riuscì mai a capire che diamine fossero quelle perline che venivano giù, lucide lucide e fitte fitte, di tra le ginocchia del sor Antonio, e scomparivano subito e senza rumore, perchè l'ammattonato di terracotta se le succhiava prima che lei arrivasse ad azzeccargli una beccata.

Poco prima di mezzogiorno, quando la minestra era già in tavola, lui passò la colla al suo pupazzo, e andò a piantarlo nella solita parete. Ma lontano dai confratelli. Solo: e in alto.

Era una figura tarchiata di giovine: occhi stralunati e cappello per traverso: e il braccio armato di una lunga lama alzato a colpire.

A colpire che cosa? La vittima era rimasta là, nella sua pagina, al posto assegnatole dal disegnatore. E com'era buffa ed atroce quella bieca volontà senza urto, quell'assalto senza nemico!

E lui, quell'uomo, chi era? L'autore d'un attentato a un Presidente di repubblica? Il protagonista di un dramma passionale? Uno di quei feroci a freddo, che la parola ultrice del cronista bolla di « belve umane? »

Era un vendicatore?

L'ostiario sostò a lungo davanti la figura, contemplandola con occhi vaghi, in estasi meditabonda.

Ma, come la cognata andava brontolando che un altro minuto la minestra era da buttar via, già si toglieva di là, lui, per accostarsi alla tavola, quando il braccio armato del fantoccio — forse la colla era scarsa — si staccò dalla parete: e pendeva in arco, molle e tremulo.

L'uomo tornò indietro precipitoso, lo rilevò con impeto, e ci calcava sopra il suo duro pollice convulso:

— Sù quel braccio, per la Madonna! —

A mangiare, fecero presto, e zitti. Al posto della figliuola, c'era la scodella della minestra, coperta. Il padre, mangiando, la guardava sempre fisso.

Dopo, il sor Antonio uscì. E per tutto il giorno non ricomparve.

Arrivò sulla piazzetta, dall'arrotino, e si fece affilare e acuminare per bene la sua lunga forbice: per bene. Poi, s'intanò nell'osteria sull'angolo.

E non ne uscì più che a sera. E aveva pensato sempre, fitto fitto, al collo del Cavaliere.

E quando il Cavaliere, a buio, enorme e placido rincasava, lì, proprio lì, nel portone, sotto la fiamma del gas ebbra di vento, il sor Antonio l'ammazzò.

Tutti i possibili buchi.

Il mio amico Savelli?

Un uomo d'oro: ma un seccatore di prim'ordine. Uno degli ultimi rappresentanti di quella grande razza di seccatori che si va perdendo ormai in questo cieco trambusto del mondo: quegli angustiosi pedanti che vogliono tutto prevedere e tutto prevenire, che passano la vita intera a completare i quadri di tutte le eventualità, a preparare le pezze per tutti i possibili buchi, e ai quali poi, a un certo momento, la vita, così fertile in impreveduto a malgrado le combinazioni dei cabalisti e le rubriche degli archivisti, si diverte a trapanare un bel buco all'improvviso, giusto là dove la pezza non è pronta o dove non c'è colla o mastice che basti ad appiccicarcela.

Il mio amico Savelli è uno di quegli uomini che si portano sempre in tasca un temperinone universale, sapete, un arnese di quelli in cui la produzione inglese non ha rivali, preoccupata

come pare, sempre, dall'ipotesi del naufragio in vista d'un'isola deserta e dal dovere di colonizzarla in nome di Sua Maestà: un temperinone con tre o quattro lame di diversa foggia e dimensione, cavatappi, lima, pinza, lesina, seghetta, forbici, allacciabottoni, e tagliavetro: perchè ciascuno di questi arnesi — non si sa mai — viene il momento che vi può giovare.

Il mio amico Savelli è uno di quegli uomini che si caricano in tasca, oltre a un lapis nero, una matita a due colori, un lapis copiativo, (tutti con salvapunte), la penna stilografica (a cui ogni mattina perfeziona la carica dell'inchiostro), un taccuino, una rubricella, un'agenda, un blocchetto di fogli intestati, biglietti da visita (con o senza indirizzo: con e senza titoli e qualifiche), francobolli di tutti i valori, buste di varia dimensione, un foglio almeno di carta bollata, tessere di riconoscimento, porto d'armi, vecchi passaporti e un gomitolino di spago. E poi tre o quattro fazzoletti, un bioccolo di cotone idrofilo, una fascettina di garza sterilizzata, un rotolino di cerotto, una fialetta di tintura di iodio, una boccettina d'ammoniaca (non si sa mai, una puntura velenosa: non c'è niente di meglio della ammoniaca, per le punture).

Il mio amico Savelli, in una tasca posteriore del calzone foderata d'impermeabile (perchè il

sudore non glie l'abbia a ossidare) porta una magnifica pistola a ripetizione, che puntualmente ogni mattina, prima d'uscire di casa, smonta, pulisce, lubrifica e verifica, perchè, non si sa mai, la pistola a ripetizione è un organismo assai delicato: gli basta un po' di polvere, un granellino da niente, e al momento che devi servirtene ti s'incanta e sei fottuto.

— Ma, scusa; e le sette pallottole della carica non ti bastano, che te ne porti altri due caricatori in tasca? (in una taschina speciale del gilè: perchè tutto il vestito del mio amico Savelli è un capolavoro di tasche speciali, studiate fino alla sfumatura, per sostenere con agio ed estetica tutte le inverosimili cose del suo equipaggiamento). Che diavolo vuoi fare? una battaglia campale?

— Non si sa mai, mio caro. La guerra ha molto svalutato il colpo d'arma da fuoco. Prima, spessissimo, con una botta in aria stavi a posto. Oggi ti ci vuole una scarica, per cominciare a farti prendere sul serio. Se tu pensi, prima della guerra, un ferito, in un tumulto di piazza, era « un eccidio »: oggi, nove o dieci morti sono « dolorosi incidenti ». E se, quando hai finito i tuoi sette colpi, ti serve tirarne altri dieci, e non ce l'hai: che fai? Sei fottuto! —

Ci si presenta, un giorno l'amico Savelli, con un libriccino piccolino così in mano, nel viso l'orgoglio di chi ormai ha stretto d'assedio gli ultimi baluardi che ancora gli vietano la suprema ròcca della perfezione, e ci fa:

— Indovinate che cos'è.

— La Filotea.... un carnet per ballo.... un librettino per adolescenti.... o per rimbambiti.... —

L'amico Savelli sorrideva e faceva di no con modesti cenni del capo. Finalmente esplose:

— Sono tutte le lingue del mondo! —

Bum! Stupefazione. Tutte le lingue? Sì: le frasi più elementari e indispensabili per quasi capirsi tra persone di latitudine e longitudine le più differenti. Frasi perfettamente tascabili, legate in marocchino morbido, pronte sempre al bisogno. Voilà!

— Mi spiego? Trovate una vecchia signora che si sente male, per esempio, e che nessuno riesce a capirla....

— Bravo merlo! Ma la vecchia signora si lascia morire col suo segreto!

— Giovane, allora, e graziosa!

— Ah ma allora, mio buon Savelli, la lingua è unica e universale!

Entusiasmo di Savelli: — Volapuk! Esperanto! Eccole qui! in appendice!

— Ma no, caro! Macchè Volapuk! Macchè Esperanto! È il linguaggio del cuore, amico mio! quello devi parlare, se la incognita, giunta a te per le vie del destino da contrade lontane, e giovane e bella! Quella è la lingua che ti ci vuole! Ce l'hai nel libretto?

— Veramente no! — confessò, appena appena confuso, il mio amico Savelli. — Ma cerco una grammatica e me la studio.

— Ah sì! grammatica!! Quella lingua non si studia nei libri: s'impara parlandola: per pratica!

— Dici?... Ebbene: cercherò di far pratica.

— In guardia, amico Savelli! Non vorrei che tu imparassi subito come si dice « sì »....

— Certamente: l'avverbio....

— Appunto: il tragico avverbio che afferma la volontà del candidato coniuge in presenza dei testimoni e davanti al primo magistrato cittadino.

— Storie! Si studia la lingua appunto per imparare a usare le perifrasi!

— Sciagurato! tu sfidi il dio Amore!

— A singolar tenzone!

— Bada che quello è un soldatino fuori quadri....

— Ce lo faremo rientrare! — concluse con

un gesto d'impero quell'orgogliosissimo pedante che è il mio amico Savelli.

E non vi dico dei doppioni di chiavi e d'occhiali che il mio amico Savelli porta indosso, custoditi in tasche diverse, per la sicurezza che se uno se ne perde e se uno se ne rompe, c'è subito pronto il ricambio nell'altra tasca.

E non vi dirò (bello, vero? quest'effetto di preterizione?) non vi dirò che il mio amico Savelli, il quale spende, per abitudine, modestissimamente, pure si porta indosso somme pressochè favolose, opportunamente ripartite, s'intende, perchè l'eventuale ladruncolo non possa, se mai, fare il colpo completo.

— Ma cosa vuoi fartene di tanti bigliettoni, se per il caffè, le sigarette, il tram, il giornale e qualche altra ebbrezza del genere, non vai oltre il folle taglio delle cinque lire?

— Non si sa mai, non si sa mai....

— Ma cosa vuoi non sapere? che vuoi che ti capiti da spenderci tesori, così, su due piedi? Una buona occasione di acquistare un transatlantico? una quaterna sicura da sbancare il poveretto Stato italiano? un fidanzamento repentino con una miliardaria del Massachussets, che tu debba presentarle, con fulmineità americana,

anelli e regali? Che cosa vuoi che ti càpiti? Ma anche nei casi, piuttosto eccezionali, che con tanta cura ti ho esemplificati, ci avrai sempre il tempo di fare un salto a casa, no?

— Non si sa mai. Fa' che ti succeda di sfasciare la vetrina d'un negozio: uno di quei cristalloni di sei o sette metri quadri, erti un dito, lavorati in curva: ci fai una buona figura a pagarlo subito. E altro che le cinque lire ti ci vogliono, amore mio! —

Naso dell'interlocutore. Il mio amico Savelli metteva in conto anche la rottura delle vetrine!

No no: non ci si batte col mio amico Savelli! Inutile armargli trappole (oh se gliene armavamo, noi!) nella speranza di coglierlo, almeno una volta, impreparato! Inutile. Casca sempre ritto, lui, coi suoi infiniti contrappesi di « non si sa mai ». Sta sempre lì, attento, davanti al suo perfettissimo quadro: un congegno di meccanica veramente superiore, irto di segnali, di scambi, di raccordi, di sonerie d'allarme, di manovelle d'interruzione, in cui egli ha proiettate tutte tutte tutte le più impensate eventualità delle ventiquattr'ore della sua giornata.

Ma è possibile, corpo di Bacco, che non si riesca a farlo cascare? almeno una volta?

E quella notte, appunto — ah che magnifica notte d'estate! con un cielo nero e un lusso di stelle che soltanto una città come Roma, per due volte almeno capitale del Mondo (per la terza, in progetto, io ho piena fiducia nei gruppi giovanili nazionalisti italiani), con la sua posizione privilegiata nell'emisfero boreale e nella storia universale, può permettersi — doveva segnare, in una volta, per il mio amico Savelli, il trionfo e il fallimento di tutta una vita di previdenza e di vigile attesa.

Uscivamo — s'era in tre, Savelli compreso — da Porta Maggiore, a passo lentissimo, sigaretta in bocca, cappelli sotto al braccio. Che silenzio! che bel fresco! Qualcuno di noi disse, giunto in quel punto:

— Posti poco sicuri, questi....

— Poco sicuri — aveva già replicato Savelli — per chi va in giro la notte senz'armi.... —

E giusto in quel punto vediamo, laggiù, sotto un fanale, un violento trambusto, un gruppo di persone scompaginarsi in gran furia, ombre di uomini darsela a gambe e scomparire nel buio. Una voce di donna, debole, chiamava aiuto. Savelli si slancia avanti con la mano alla natica destra (dov'era alloggiata con tutti gli onori la

famosa pistola): noialtri due ci slanciamo indietro e ci squagliamo, rapidissimamente.

— Vigliacchi! — dite voi — lasciare così il vostro amico Savelli, solo nelle peste.... —

Vigliacchi! sta bene. Per ora, sta bene: vedremo in seguito, se non vi dispiace. Intanto, dopo aver corso un po' per quelle strade solitarie, ci fermammo con l'amico a prendere respiro, e ascoltammo. Ci aspettavamo di sentire la voce di quella magnifica Browning originale. Niente. La Browning tacque. Il nostro amico Savelli non aveva preso contatto col nemico?

Aspettammo un po' lì. Poi ce ne andammo a casa, piano piano, e — permettetemi di dirlo — con la coscienza tranquilla.

— Vigliacchi! — disse, anche lui come voi, l'amico Savelli, quando ci vide l'indomani, me e l'altro amico, convinti di diserzione in faccia al nemico.

— Lascia fare, Savelli, — feci io, conciliante — s'è fatta l'amnistia per casi molto più gravi.... —

E infatti Savelli ci assolse subito, con un'aria molto allegra e una evidentissima voglia di raccontare.

— E racconta, allora: sentiamo.

— Dunque: quando voi vigliacchissimamente

vi squagliaste, io mi buttai avanti, con la pistola in pugno, verso dove si sentiva quella voce di donna: vi rammentate?

— Benissimo.

— E infatti, rovesciata sopra una panchina, lì quasi sotto il fanale, ti trovo una donna, giovane, bella, molto bella....

— Della quale ti sei innamorato!

— Lascia fare: non interrompermi....

— Ma come? Ma era il tuo diritto! Il salvatore che s'innamora della donzella salvata e la donzella salvata che s'innamora del salvatore! Ma come? non hai mai letto romanzi della grande appendicite francese, nella tua giovinezza? e non sei mai andato al cinematografo? Son cose più che normali. Era il tuo diritto; quasi direi che era il tuo dovere....

— Lasciami dire.

— Di'.

— Dunque: ti trovo questa donna, giovane, bella, elegantissima, imbavagliata, le mani legate dietro la schiena, e semisvenuta. Sola. Quelle canaglie s'erano squagliate al nostro arrivo....

— Provvidenziale! lasciacelo dire, senza false modestie.

— Io, sempre impugnando la rivoltella....

— Naturalmente: non si sa mai, un ritorno offensivo....

— .... cavo il famoso temperino su cui voi avete fatto tante risate....

— Che ritiriamo in blocco, perbacco!

— .... taglio la fune che stringeva i due polsi, taglio il fazzoletto che le chiudeva la bocca e poichè aveva gli occhi chiusi, e non si lagnava più, ed era pallidissima, tiro fuori la mia brava fialetta d'ammoniaca e....

— Un po' brusco, come salvatore, mio caro: permettimi di dirtelo.

— Non avevo niente di meglio....

— Imprevidenza imperdonabile! ci voleva un sale....

— Ah no! — tagliò netto il mio amico Savelli, seriissimo — io non porto con me che lo strettissimo necessario! *(impeto d'ilarità nell'uditorio, prontamente represso).* E infatti, la signora torce la bocca....

— A buon diritto! era una seconda aggressione la tua!

— .... sospira forte e apre gli occhi....

— Bellissimi, s'intende.

— Ah bellissimi davvero: ve lo garantisco.

— Ci fidiamo: va avanti.

— La signora mi guarda, ancora trasognata; s'avvede a un tratto della pistola, ha un soprassalto di spavento e cade di nuovo in deliquio.

— Altra ammoniaca!

— Naturalmente: avendo cura di mettere in tasca la rivoltella, ma sempre a portata di mano. Perchè, non si sa mai, non è raro il caso che certa canaglia metta sù la commedia dell'aggressione per tirare gli ingenui nell'agguato e poi spogliarli comodamente.

— Caspita! come vai lontano!

— Lasciate fare. È anche successo. Si giovano di una bella donna....

— Ma no, andiamo....

— Insomma: io non scarto nessuna ipotesi....

— Per sistema.

— E dunque, la signora riapre gli occhi....

— Speriamo in via definitiva....

— .... io le sorrido....

— Oh! beata lei! Qual donna mai.... No, non è un'opera: volevo dire: qual donnà mai non si rassegnerebbe anche allo spavento d'una aggressione, se le fosse promesso un tuo sorriso, o Savelli?

— .... e siccome dal tipo (bionda, con una bella carne chiara, occhi chiari) non mi pare italiana....

— Ma, scusami tanto: ma, seconde te, sono negre, le italiane?

— .... io le rivolgo la parola in inglese. Niente. Non risponde. Allora, in tedesco. E niente. Allora, in francese. E niente ancora. Allora io cavo il mio....

— .... dizionario universale....

— .... che voi avete tanto canzonato....

— Ritiriamo in blocco! in blocco!

— .... e le chiedo come si sente, in norvegese, danese, russo, rumeno, polacco, una dozzina e più di lingue: e finalmente....

— Ooh!!

— .... in ruteno.

— E lei risponde in ruteno?

— Precisamente! — confermò, in trionfo, il mio amico Savelli — mi dice che sta meglio, ma che ha avuto una gran paura....

— Sempre in ruteno?

— No: prima in ruteno: poi....

— Poi?

— .... poi in italiano (*convulsione d'ilarità subito repressa, nell'uditorio*), che parla benissimo, con un lieve accento forastiero. La aiuto a tirarsi sù a sedere. E lei mi racconta in poche parole la sua brutta avventura: s'era spinta, poco pratica di Roma, a passeggiare laggiù in compagnia della sua vecchia governante, quando una masnada di farabutti, mascherati, gli si buttano addosso, la imbavagliano, la....

— E la governante?

— Scappata via.

— Vigliacca!

— Già. E siccome m'accorsi che aveva un

polso escoriato che le sanguinava un po', tirai fuori il mio tubetto di iodio, quello su cui voi....

— Basta, crudele! abbi pietà!

— .... disinfetto rapidamente, ci applico un francobollino di cerotto, e via. Raccatto la borsetta di maglia d'oro che quella canaglia aveva lasciata lì per terra nella fretta di scappare e mi accorgo che la maniglia s'era staccata da una parte. Allora io ricavo il temperino....

— .... su cui noi, stupidamente, abbiamo riso tante volte....

— .... e con due colpi di pinzetta, glie la sistemo meglio di prima. E come il suo bell'abito di seta nera era tutto sporco di polvere, tiro fuori la mia preziosa spazzolina e gliela porgo con un inchino.

— E lei, di' un po', come ti guardava?

— Ah! come mi guardava! Come si guarda un mago!

— E poi?

— E poi l'accompagnai alla pensione, su dalla parte di via Veneto; a piedi, passo passo, a braccetto, perchè carrozze non se ne vedeva.

— Che disappunto! E poi?

— E poi.... Stasera mi aspetta. Vado a salutarla: anche per accertarmi che l'emozione....

— Tua?

— .... sua, non abbia avuto conseguenze spiacevoli. Iersera aveva il polso un po' celere....

— Ah allora è bene che tu le faccia una visita molto accurata. E senti: il quadro delle eventualità, è completo?

— Sempre.

— Non esclusa quella delle fauste nozze?

— Se ti dico che è completo!... — concluse il mio amico Savelli con un riso così smagliante che la sua bocca di acerbo scapolo certo non l'aveva preveduto mai. E ci salutò con tumultuose strette di mano.

E allora noi due potemmo guardarci in faccia e ridere liberamente.

Ah ma quando si fu alla partenza pel viaggio di nozze, nessuno di noi volle rinunziare alla gioia di dare un'occhiata al bagaglio di casa Savelli.

Ci facemmo accompagnare da lui e spiegare tutto minutamente.

Uno spettacolo! Lui parlava con l'autorità sostenuta dell'uomo sicuro di sè e del domani, dell'uomo per cui le prestidigitazioni del Caso non hanno segreti e non possono avere sorprese. La sposina stava lì a sentire, sorridendo, con non so che sottosensi in fondo agli occhi magnifici: veramente magnifici: ma burloni.

Non sto a specificarvi, ora, tutto il possibile e l'impossibile preveduto in quella montagna di bauli che occupava un buon quinto dell'intero bagagliaio: tutti i favolosi « non si sa mai » chiusi lì dentro con quelle serrature rinforzate e controchiusure segrete combinate insieme con formule indecifrabili ai non iniziati.

Non vi dirò della provvista di viveri, secchi e in scatola, per un mese, in previsione di uno sciopero improvviso e dell'abbandono dei passeggeri in aperta campagna o in prossimità d'un piccolo centro sensa risorse (per il primo caso, c'era lì, pronta, una comoda tenda, robusta, elegante, da montarsi in venti minuti, con letti pieghevoli, materassini minuscoli, cuscini da bambole e grandi vasche di caucciù per il bagno, e fornelli di tipi diversi con larghi depositi di liquidi combustibili, e lumi, e tavolini smontabili e seggiolini da chiudersi e mettersi in tasca come giornali).

Lascio andare di parlarvi dei soccorsi d'urgenza pronti per l'eventualità (tutt'altro che favolosa, questa) d'uno scontro, con armadietto farmaceutico al completo, busta chirurgica da mettere a disposizione del primo operatore che si presenta, tutto l'occorrente per la prima sistemazione d'una frattura, e perfino una bombola d'ossigeno pei casi disperati.

Ma vi dirò che per l'eventualità dello scontro portava con sè due grossissimi e robustissimi caschi da aviatore — uno per sè e uno per la moglie — rinforzati secondo un suo disegno con speciali molloni, mettendo i quali, di notte, almeno per la frattura del cranio si poteva dormire sicuri.

E vi dirò ancora — discrezione, mi raccomando! perchè il mio amico Savelli non è un noto anarchico e potrebbe passare un seriissimo guaio — vi dirò ancora che, ben dissimulata dentro un doppio fondo, portava un capolavoro di piccola mitragliatrice americana con ricco rifornimento di munizioni e col suo bravo scudo da piazzare al finestrino, per difendersi dagli attacchi, non impossibili, di facinorosi, traversando contrade rosse e città in sciopero generale.

— Ah, signora, al fianco d'un uomo simile, voi potete guardare tranquilla l'avvenire! —

Un sorriso pieno di grazia ma un pochino burlone della elegantissima e infiorata signora, ritta al finestrino, disse la sua fiducia piena, il suo cieco abbandono alla saggezza di quell'impagabile marito. E l'impagabile marito, al finestrino accanto, diceva, serio, alitando sulle lenti e nettandole forte col fazzoletto: — Lasciate fare, che se tutti fossero come me.... —

Coro degli amici *(a parte, per riguardo alla*

signora): — Misericordia! che noia, il mondo, che noia! *(a voce alta, sempre più alta, mentre il treno si muove)* E allora, buon viaggio, colombi! Divertitevi! Non pensate a noi, per carità! dimenticatevi di tutto! Siate felici! Salutateci Venezia! *(sbandieramenti di fazzoletti)*. Buon viaggio, buon viaggio! buon viaggio! —

— E così? — feci, infilando il mio braccio destro sotto il braccio sinistro del mio amico Savelli che rivedevo, reduce, pel Corso, per la prima volta. — Tutto secondo i piani prestabiliti?

— Tutto! — rispose lui sorridendo. Ma mi parve un po' preoccupato.

— Immagino che tutta quella roba, o almeno la più gran parte di quella roba che aggravava notevolmente il carico del direttissimo Roma-Venezia, sarà rimasta inapplicata, proprio come una legge dello Stato.

— Si capisce. L'uomo prudente fa tutte le ipotesi....

— .... anche le più impossibili, per restare nel campo delle possibilità. È naturale! —

Ma sentivo che, andando, mi spingeva verso un grande negozio di articoli da viaggio. — Che fai? — gli chiesi — dove mi porti?

— Qui, da Franzi: accompagnami: voglio prendere una valigia....

— Una valigia?! — scoppiai io, guardandolo in faccia. — Ma come?! con quell'assortimento completo che ho visto accumulato sulle reti....

— Già: ma questo tipo che cerco non ce l'ho.... —

Entrammo.

— Una valigetta d'un sessanta centimetri: di cuoio: robusta: con una buona chiusura: per un piccolo corredo: da star fuori tre o quattro giorni: il puro necessario.... —

E mentre lui, lì al banco, apriva, chiudeva, palpava il cuoio, esaminava le cuciture, e mormorava: — .... Eh gli inglesi! gli inglesi sono maestri in questi lavori, non c'è che dire.... — io ebbi, guardandolo, la rivelazione.

Un colpo di genio! Ne ero certo come se me lo avesse detto lui stesso. Il mio amico Savelli, sposo felice da poco più di un mese, cercava la « valigia della sorpresa ». Sì, o signori. La valigia dell'uomo che sospetta la moglie infedele ai patti giurati, annunzia di dover partire l'indomani per trattenersi fuori tre o quattro giorni, parte, cioè finge di partire con un treno della sera, e, nel pieno della notte, ritorna.

Senza un eccessivo sforzo di fantasia, io costruivo la scena: la vedevo. L'uomo che, vali-

gia in mano, sale, cauto, le scale di casa. Valigia in mano, apre, cauto, la porta di casa. Valigia in mano (non pensa a metterla giù, così aspra batte in lui la febbre della scoperta) valigia in mano, rivoltella nell'altra mano, lampadina tascabile nell'altra mano (Tre mani! — gridate voi. — Tre mani! — rispondo io, con fermezza. Perchè a giudizio mio, un uomo in quelle condizioni è un imbecille così grosso che conta per due: e dunque, se fate il conto, vedrete che gliene resta ancora libera una, di mani, per stringere il pugno convulsamente nell'orgasmo della vendetta) avanza cauto, a orecchie tese, trattenendo il respiro, nel silenzio dell'anticamera....

Ma già il mio amico Savelli aveva scelto, pagava e dava l'indirizzo. Io, uscendo, lo ripresi sottobraccio e gli feci: — In confidenza, di': questa valigia che hai comprata.... —

Lui mi guardò di traverso: — Bè?

— Bè: dimmi la verità: è la valigia « della sorpresa? » la valigia del ritorno improvviso? nel cuore della notte? Di' la verità.... —

Il mio amico Savelli non rispose: non disse nè sì nè no: fece soltanto un gesto: un gesto vago che, nella sua abitudine mimica, traduceva esattamente la formula « non si sa mai ».

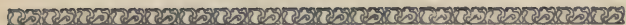
— Ah! caspita! — feci io, tra me, con tutta la carità di cui è capace il mio cuore ben fatto —

t' auguro proprio che questa spesa non ti vada perduta, o onniprevveggente Savelli! —

E quando finalmente vi avrò rivelato (rivelarvelo prima avrebbe di moltissimo sminuiti gli effetti che ogni onesto scrittore si ripromette di cavare dalla sua arte narrativa) quando vi avrò rivelato che l'aggressione notturna della bella signorina, non rutena ma torinese, non era che un trucco, un trucco riuscito di là da ogni speranza, di noialtri amici risoluti a mettere finalmente l'amico Savelli di fronte a una botta per cui non avesse studiata la parata; e che il racconto del mio amico Savelli aveva, forse inconsapevolmente, colorita l'avventura di colori un po' più drammatici che la realtà storica obiettivamente considerata non comportasse; e che la signorina Maria era veramente una signorina singolarmente carina, intelligente, di buon gusto, piena di cuore, « una donna impareggiabile e senza dubbio un' ottima madre di famiglia » come asseriva uno dei nostri, che l'aveva praticata a Torino e di cui ella, già da qualche mese, era l' amica qui a Roma, quasi interamente fedele: e quando vi avrò detto, (perchè non abbiate a giudicarci, noi, troppo male, dopo averci già ingiustamente e con troppa fretta

accusati di vigliaccheria) che, una volta accertato lo stratagemma non soltanto trionfalmente riuscito, ma avviato a precipizio verso le più serie e meno prevedute conseguenze, il giorno che qualcuno di noi si fece un dovere di illuminare, con molto riguardo, il nostro amico Savelli, non sulla faccenda del trucco, no, ma sul passato remoto e prossimo della simpatica signorina Maria, si sentì rispondere tranquillamente che lui non aveva mai escluso dal quadro delle sue ipotesi quella di sposare una donna che avesse un passato, perchè spessissimo riescono mogli molto più oneste e affezionate queste che non certe altre educate in convento; quando vi avrò rivelato tutto questo, non mi resta a dirvi altro, per completare la vostra felicità, se non....

Perchè io vedo, qui tra noi, qualche amico e qualche buon conoscente del mio amico Savelli. E mi vanto di sapere ormai troppo bene l'animo degli amici verso gli amici e, in genere, la bontà ingenita nella specie umana e l'attitudine nativa di ciascuno a godere profondamente e sinceramente delle buone fortune del prossimo, per non ritenere con certezza di farvi cosa infinitamente gradita, assicurandovi, come vi assicuro, che, per quanto mi risulta, quella spesa dell'amico Savelli non è per niente affatto da considerarsi perduta.

Peso, volume, temperatura.

No, sa. Non si spaventi. In due parole le dico tutto. La mia famiglia.... No, no: non scappi! Le ripeto che sarò brevissimo. La mia famiglia.... Non scappi: le dico subito che mia madre morì mettendomi al mondo, che quello era il suo primo tentativo del genere, che mio padre morì in uno scontro ferroviario giusto dieci anni fa. Come vede (io non ho moglie e non ho figli) non c'è da spaventarsi se io le comincio il mio discorso dicendo «la mia famiglia». La mia famiglia son io.

Sì: pioviggina. Abbia la bontà.... Vedo che lei non ha fretta.... No, no: non ha fretta. Entriamo un attimo in questo caffè: prendiamo qualche cosa di caldo....

Ecco. Qui si sta bene. Piova pure quanto vuole. D'altronde io in due parole mi spiccio.

Le dicevo. La mia famiglia era molto ricca. Lo scontro ferroviario che mi rese orfano, col medesimo urto mi scaricò in tasca una bella fortuna. Io ne feci l'inventario maneggiando quelle

cifre assai considerevoli con la disinvoltura dei diciott'anni. Oggi ne ho quasi trenta.

In dieci anni, le assicuro, ho speso moltissimo. Tuttavia il patrimonio resisteva. Fino a due anni fa, anzi, le notizie del mio amministratore non erano, tutto sommato, allarmanti. Poi, in ferrovia (l'invenzione del vapore ha sempre trovato drammatiche applicazioni nelle cose della mia famiglia) in ferrovia, correndo, tunnel dopo tunnel, fischio dopo fischio, fumo dopo fumo, lungo la costa ligure, là da Spezia, mi vidi davanti all'improvviso la donna di cui non voglio parlarle....

Cameriere! Un poncino a me e.... (prende un poncino lei?)... e un poncino al signore. Due poncini.

Le dicevo che non voglio parlarle di quella donna.

Ecco, vede: Lei finora, ci teneva a mostrarsi annoiato, sì, ma non troppo: nel limite della buona educazione; ma era, lo confessi, seccatissimo. Ora, invece, che Le ho parlato di una donna, ci terrebbe a mostrarsi indifferente, ma non riesce a dissimulare un interesse nascente. Specie se io Le confermo che non ho intenzione alcuna di parlare di lei. Anzi, che sono ferma-

mente deciso a sorvolare su quanto riguarda la sua persona. Ecco: il Suo interesse aumenta in proporzione degli sforzi che fa per simulare l'indifferenza.

Ma cosa vuole, mi scusi, che Le dica a proposito d'una donna che, incontrata in treno, non fa certamente meno danno d'uno scontro?

La donna cosidetta « fatale, » (perchè è appunto una donna fatale, questa alla quale rapidissimamente io accenno) la donna fatale non ha caratteri proprii. È straniera, è bella, fulva di capelli, occhi verdi, grigiazzurri, acciaio, bianchi, indefiniti, eccetera eccetera: caratteri generici che in fondo la dissolvono nell'anonimo, o, quanto meno, la livellano nella classe.

Inutile dirle che, essendo partito per andare tutto d'un fiato a Torino, mi fermai invece a Genova per una settimana. E che a Genova dopo una settimana, dovendo andare a Torino, mi imbarcai su un veloce e comodo vapore inglese, per il Peloponneso.

Sempre nell'intento di raggiungere Torino per la via più breve, dopo un mese abbondante di Grecia, raggiungemmo l'Egitto. Mi fermai lungamente ad Alessandria, compiacendomi dell'equivoco: Alessandria qua, Alessandria in Piemonte. Torino è là, a poche ore di treno: possiamo starcene qui tranquilli un altro paio di giorni.

Non so bene da qual paio di giorni cominciò a inasprirsi la corrispondenza, di solito urbanissima, tra me e il mio prudente amministratore. È che l'amministratore non riesce ad emanciparsi dal gretto binomio dare-avere: e non può neppure concepire che la prima parte possa esistere (senza rimpianti) distaccata dalla seconda.

Quando in poche righe d'una sua lettera (Lei ricomincia ad annoiarsi, perchè non Le parlo più della donnina) quando, dico, in pochissime righe d'una sua lettera mi avvenne di leggere, una dopo l'altra, parole di cattivo gusto, come « spese pazze » « vera e propria dilapidazione » « correre alla rovina » e così di seguito, io gli risposi con una paginetta molto dignitosa, ringraziandolo dei suoi fedeli servigi e dichiarandogli che non trovavo giusto monopolizzare a mio vantaggio la sua oculata attività: che per ciò lo lasciavo libero di beneficarne altri più meritevoli di me.

Caspita! caspita! Non vuol mica smetterla di piovere. S'è visto mai un ottobre così? Freddo da gelare e pioggia a non finire. Cameriere!

Io prenderei un cioccolatino, ben caldo. Lei?

Allora, due cioccolati: bollenti! E qualche savoiardo....

Per fargliela breve, quella volta, però, a Torino ci andai: per spicciare certe vendite di fondi.

La donna fatale, (me ne dispiace per Lei) la lasciai laggiù, attaccata con tutte le sue ventose a un levantino superlativamente grosso e ricoperto, alla lettera, di brillanti.

Senza rancore, badi. Vennero a salutarmi insieme, all'imbarco. I loro due fazzoletti li vidi sfarfallare insieme, a lungo a lungo, in un generoso augurio di bene per me. Sarebbe buffa, sa, se quella bótte di levantino andasse facendo, giusto in questi momenti, sulla calata del porto d'Alessandria, a qualche signore dall'aspetto intelligente e cortese, lo stesso discorso che tengo a Lei, io, qui.

Comunque (butti, prego, qualche savoiardino nel suo cioccolatto. M'incanta, m'ha sempre incantato vedere come questi biscotti abbiano la virtù di imbeversi con una prontezza che mette spavento. Non si fa a tempo a intingerli — guardi — che già son fradici e si sfasciano. Chi avesse voglia di filosofeggiarci sopra, di pescare analogie, di ricamarci delle belle cifre con le iniziali di nomi di donne e di nomi di uomini, ce ne avrebbe da fare! Io no: io preferisco — cameriere! — intingerne degli altri....)

Dicevo?

Ah sì. Dunque, a Torino, feci una seconda volta l'inventario della mia fortuna (facendo quello, feci simultaneamente e automaticamente anche l'inventario della mia sfortuna) e il risultato fu tale che ne rimasi vivamente colpito. Le cifre che maneggiavo ora erano molto molto più piccole di quelle di dieci anni avanti: per ciò, appunto, le mie mani, fatte più vecchie di quasi dieci anni, erano indotte a maneggiarle con assai più precauzione.

La conclusione, oh, vi assicuro molto molto amara.... Cameriere! un po' di zucchero in polvere! (se il cioccolato non è addolcito al punto giusto, non è assorbibile....) la conclusione fu che mi restava tanto da vivere, ma assai modestamente, modestissimamente, per tutti gli anni che il mio organismo, immune da ogni tara ereditaria come da ogni morbo acquisito, minacciava di dover numerare, sfogliando foglio per foglio, blocchetto per blocchetto, i calendari con la ricorrenza storica e la ricetta pel piatto del giorno, nella ammorbante tristezza di una pensioncina a buon mercato o in qualche freddo appartamentino di scapolo: ovvero per vivere un anno, un anno solo, ma da gran signore, spendendo senza

contare, contando solo di accomiatarmi dalla vita al momento di accomiatarmi dall'ultimo biglietto di banca.

Se appena lei è fisionomista, guardandomi in faccia (non tenga conto di questa leggera deformità: sono un po' gonfio: è una gengiva che ogni tanto mi s'infiamma), lei capisce subito come io non potessi optare che per questa seconda soluzione.

No, non mi dica: « Ma.... lavorare.... integrare col frutto del suo lavoro quel tanto di reddito che le restava per procurarsi una certa larghezza.... » No, signore. Non lo dica. Se lei lo dice, confessa con ciò solo di non essere fisionomista: ovvero di non sapere astrarre dal gonfio della gengiva.

Ma, corpo di Bacco! perchè questo cameriere ci fornisce i savoiardi a due per volta? Che sia un ex farmacista, che gli è rimasta nelle mani la prudenza del contagocce? Cameriere!...

Anzi, no. Basta, savoiardi. Con questo tempaccio, meglio un bicchierino di *Strega:* di quella vera, quella bella gialla. Lo prende anche lei, vero? Ma sì, che le fa bene: lo sa che gira l'influenza? E non c'è che un bicchierino buono per tenerla in rispetto....

E dunque io optai, senza tentennamenti, per la vita di un anno.

Per un anno solo c'era di che passarsela allegra. E le garantisco che cominciai subito.

Però non trascurai la sistemazione fondamentale. Per mezzo di amici russi, potei avvicinare un certo ingegnere di Mosca, ex nihilista, a cui la rivoluzione in atto aveva tolto il pane, perchè s'era specializzato in macchine infernali destinate a far saltare la tirannide czarista.

Era l'uomo — facendo salvi i precedenti diritti dei piccoli Padri, dei Granduchi, dei Ministri e dei capi di polizia — nato apposta per me. Combinammo di vederci, un giorno, da me, e io gli esposi il mio caso. Lui era un uomo di pochissime parole, e quelle poche, sgrammaticate: ma era assai intelligente e capì subito e bene.

— Si potrebbe fare — gli chiesi io, concludendo — un congegnino con la carica massima d'un anno, che potesse dissimularsi a me in modo assoluto (badate: in modo assoluto), io che sapessi certo che c'è, ma che non potessi in nessun caso scoprirlo, e che al momento stabilito segretamente da voi, mi mandasse per aria, me e tutta la casa, e così lontano da non pensare al ritorno?

Lui, con quella sua faccia larga, spianata e immobile: — Si può.

— Ma il congegno sarebbe sicuro?

— Sarebbe.

— Ma la carica, contenuta in un meccanismo così minuto, potrebbe essere così potente da spedir tutto senza.... —

L'uomo mi aveva interrotto con un gesto e aveva cavato dal taschino il suo orologio: un bell'orologio d'oro, semplice, molto piatto, che mi mise sotto gli occhi:

— Vedete questo?

— Certo.

— Qui dentro, è un carica suffisciente far saltare tutto questo quartiere....

— Caspita! — feci io, un po' colpito. — Rimettete dentro, vi prego: come vi ho spiegato, la cosa, per me, non è urgentissima. Inutile dire che voi non avete nessuno scrupolo a.... —

Altro gesto breve dell'uomo:

— Prego. Per me, umanità, tutta un porcheria.... — Questa volta fui io a fare il gesto che taglia corto:

— Allora, siamo intesi. Quando voi avrete pronto il congegnino, io partirò per un giretto di una settimana, per lasciarvi intera la disposizione dell'appartamento. Mi fido interamente di voi. Non per fare appello alla vostra filan-

tropia — che sarebbe assurdo, dopo le dichiarazioni vostre — ma per provarvi ancora una volta che sudicia bestia è mai l'uomo, vorrei pregarvi di farmi morire in un momento di gioia, anche se di gioia fallace....

— Quali gioie amate voi meglio?

— Mah....

— Quali vizii sono di voi?

— Mah, vi dirò: un po' tutti....

— Vizii più grossi?

— Mah.... non saprei: un po' tutti....

— Gola?

— Eh sì....

— Amore?

— Eh sì....

— Morire due persone, allora....

— Sì, sì. Anch'io non ho scrupoli: mi piacerebbe portarmi appresso un'altra scaglia di porcheria.

— Altro sesso, s'intende....

— Diamine! sono un buon italiano!

— Allora, dovete comunicare a me esattamente vostro peso e di altra persona che interessa a voi, temperatura normale vostra e di altra persona, statura e corporatura vostra e di altra persona. Se altra persona cambia, o voi cambia, dovete comunicare a me subito. Dormire, mangiare, sempre in vostra casa. Se partite, avvertire.

— Benissimo. Domani avrete i dati necessarii. E attenderò che voi mi diate il segnale della partenza.

Il russo dopo un paio di settimane mi telefonò che potevo partire per il mio giretto.

Tornando, trovai un suo biglietto che mi assicurava essere ormai tutto a posto e che per un anno potevo spassarmela a mio piacere.

E le garantisco che me la spassai.

Me la spassai, come chi sa che da un momento all'altro, rientrando in casa, buum! un vulcano! tutto per aria, moltitudini di curiosi, pompieri e autorità, qualche titolone sulle cronache cittadine, e chi s'è visto s'è visto.

Ah le dico che, per divertirmi, mi sono divertito! E quel pensiero sempre presente, che dardeggiava la sua testina di serpe da in fondo a ogni ebbrezza, esasperava il godimento fino allo spasimo: era come un colpo di sprone nei fianchi d'un puledro già ubbriaco di velocità.

Intanto i mesi passavano: ne erano già passati quattro, sei, otto, nove. Già più d'una volta avevo comunicato all'ingegnere moscovita le variazioni di temperatura, di peso e di volume, che egli, lasciato libero per una giornata nel mio appar-

tamento, s'affrettava a comunicare a quella sua invisibile e ultrasensibile diavoleria.

Inutile dirle che molte ma molte volte ebbi a combattere violente battaglie contro la mia curiosità che mi eccitava a cercarla, quella diavoleria, per vedermela un po' coi miei occhi com'era fatta, e per ringraziarla, anche, in anticipazione. Ma, a ogni battaglia, la vittoria fu mia.

Una sola volta, persuaso com'ero che quel pezzetto d'inferno dovesse essere incrostato nel letto, mi abbandonai a rapide e disordinanti ricerche, subito interrotte, però, dalla voce che in quei giorni mi faceva palpitare più forte il cuore. Chiedeva, la voce, di sull'uscio, con una curiosità esilarata e piena di sottintesi: — Che fai? Ma che fai? Di': che cerchi? —

Ed io, arrossendo e balbettando, dovetti insinuare non so che falsità a carico della cameriera che non curava abbastanza la solitudine dei letti....

E i mesi passavano: era quasi l'anno (l'undecimo mese stava per andarsene): i fondi se ne andavano con velocità almeno pari a quella dei mesi, e il vulcano s'ostinava a dormire. Tuttavia (la tormentosa delizia, l'inebbriante incubo dello stendersi — e non soli — su quel letto librato attraverso il cratere!) tuttavia dovetti a un certo punto comunicare all'ingegnere che il mio peso

era scemato di nove chilogrammi circa. Nove chili in una settimana: l'ultima dell'undecimo mese.

Ma, siamo giusti: non è per esaltare sempre l'estero, ma il riscaldamento, in Italia, è quanto di più primitivo si possa immaginare! Già, con la scusa che qui è un'eterna primavera, nessuno pensa a fare un po' di caldo, e si gela che è un gusto! Ma non sente lei, in questo caffè, che Siberia? Io non sono davvero un uomo dedito all'alcool: liquori ne bevo il meno possibile: ma qui è questione di salute. Cameriere! un'altra *Streghetta*. Anche lei. Mi dia retta: la prenda anche lei! Cosa vuol che le faccia?! son bicchierini più minuti d'un ditale: certo che li fornisce qualche Lega antialcoolica....

E il dodicesimo mese si aprì con un conto di cassa che m'indusse a rammentare al russo il termine ultimo stabilito per la nostra faccenda. Il russo non rispose al biglietto ma lo incontrai l'indomani. Lui veniva in giù sull'altro marciapiedi. Mi vide: traversò la strada a passi lunghi e pesanti, mi strinse la mano con una scossa energica fissandomi fermi in faccia i due occhi verdolini e mi disse, con la sua voce in gola:

— Non dubita. —

E sta bene. « Non dubita ». Non dubitiamo.

E me ne tornavo, solo solo, quella sera, tardi, verso casa. Tardi: era quasi mezzanotte. Una notte d'estate, limpidissima e tranquilla. E mi giunse, a un tratto, all'orecchio la voce d'un violino. Da dove? Mi oriento. Da quella finestra illuminata, lassù a quel terzo piano. Che violino, che violino! E che mano! una mano magica!

Io mi fermai lì sotto, con le spalle alla saracinesca d'un negozio, e gli occhi e tutta l'anima mia a quel rettangolo di luce che regalava al silenzio tanta armonia.

Stetti lì, affascinato, per qualche ora.

Il violino passò vertiginosamente, da pezzo a pezzo: senza incertezze, senza stanchezza. Tra pezzo e pezzo, brevissime pause: giusto quanto bastava al sonatore per scegliere tra la ressa delle musiche impazienti di sprigionarsi. Dopo due ore, era prodigiosamente agile e fresco, come all'attacco. Galleggiavano, certe note, lunghe, su quel silenzio fresco d'estate, leggere e tènere come petali di rose appena sfogliate abbandonate su un'acqua senza correnti. Altre, invece, sussultavano, scattavano, si torcevano, si divincolavano, s'arrampicavano sù sù sù pel buio febbricitante di stelle, si libravano un attimo sospese sopra altezze vertiginose, crollavano giù a precipizio ululando di paura, rimbalzavano a un

tratto come urtando in una elastica rete d'argento tesa dai più remoti punti del firmamento, riprendevano la scalata degli abissi singhiozzando di passione, sù sù sì, sempre più libere, sempre più chiare e potenti, si affacciavano esitando, estatiche, senza respiro, alle soglie dell'infinito, e poi all'improvviso con un turbine d'ali candide e immense sbalzavano a volo cantando verso la gloria di Dio!

Poveretto me, poveretto me! mi sentivo morire di tenerezza, io, piccolo piccolo, rattrappito di freddo, contro il ferro ondulato della saracinesca. E pure ero felice: felice: e infinitamente desideroso di morire.

La finestra si spense, a un tratto. Tutto fu buio e silenzio. Un grosso cane spelacchiato venne ad annusarmi con prudenza le gambe. Io mi avviai verso casa, pensando che una donna mi attendeva: una donna, si, diversa dalle altre: che, forse, mi amava davvero. E, andando, mi auguravo perdutamente che la cosa si risolvesse dentro quella notte.

Che cosa non può fare un violino, quando è suonato come si deve! Quella notte, ascoltando il tonfo dei miei passi sull'acciottolato deserto, pensavo, giusto mentre mi auguravo di finirla prima che facesse giorno, pensavo che quelli erano i passi d'un uomo felice.

Non vuole proprio beverlo, lei, il suo bicchierino? E allora, se non le dispiace, e per quanto contro i miei principii e contro le mie abitudini, lo bevo io. Alla sua salute!

Breve. Quella notte stessa, arrivando a casa, trovai un po' di subbuglio. Guardie al portone, due o tre giornalisti, i tubi delle pompe serpeggianti su per le scale per spegnere un incendio: oh un incendietto da niente.

La donna, quella diversa dalle altre e che forse mi voleva bene davvero, atterrita e in convulsioni, giaceva su un divano, in un salottino, assistita dal medico che le stava curando d'urgenza alcune ustioni non gravi.

Su un divano del mio studio, invece, già medicato di ustioni un po' meno insignificanti, giaceva, molto urtato di nervi, lo *chauffeur*, un bel ragazzo, freddo e ardito, affezionatissimo, che mi faceva male al cuore (mi faceva male da un anno, ormai), pensare che tra qualche giorno dovevo licenziarlo.

Mi guardava con un occhio, di tra gl' incroci della fasciatura: mi guardava per traverso.

— Quanto pesi, tu, normalmente?

— Settanta — barbugliò lui con la bocca gonfia.

— Scarso o abbondante?

— Scarso. —

Esatto: l'ultimo responso, anche per me, della bilancia. Non stetti a insistere sulla temperatura e sull'altezza. Pedanterie!

C'era stato uno scoppio: oh uno scoppietto da niente. Il letto, piuttosto squinternato; la colonnetta, sventrata, con le sue viscere di maiolica infrante. Un quadro, vi assicuro, a cui neanche la luccicante e affaccendata presenza dei pompieri (perchè qualche tenda s'era scapricciata a prender fuoco) riusciva a dare un po' di dramma.

Il dramma vero, il solo dramma era il mio. Due personaggi: il calendario e il portafoglio.

E così, lei capisce, lei che ha pazienza e intelligenza: lei capisce che non avendo più un soldo e non avendo nemmeno voglia di lavorare, sono costretto, così, a vivacchiare di espedienti.

Espedienti innocenti, del resto. Incontro un signore dall'aria paziente e intelligente, che non ha fretta, lo fermo, gli dico: « Scusi: la mia famiglia.... » Lui tenta schivarmi, fuggire: io lo tengo: lui è persona affabile: non sa risolversi — io d'altronde, non ho l'aspetto di individuo pericoloso o volgare — non sa risolversi a man-

darmi al diavolo. Io approfitto della sua irresolutezza: lo induco a entrare in un caffè. Placo il mio appetito con qualche piccola consumazione, mentre racconto al mio paziente interlocutore la mia vera storia (a quanti non l'ho raccontata, a tutt'oggi! Il pezzo del violino — mica male, vero? un po' letterario, ma mica male — lo so a memoria, oramai: lo recito sempre con quelle intonazioni e con quelle pause: sempre quelle: è come un disco di grammofono). In ultimo, chiamo il cameriere, così: « Cameriere! Faccia il conto al signore! »

E dal momento che il signore tira fuori il portafoglio, gli dico (non senza un niente di vergogna, sa: perchè quando uno è gentiluomo, è gentiluomo) gli dico: « Senta, scusi: le farebbe scomodo darmi una diecina di lire? »

Dei generi letterarii.

Anch'io ho detto (che piacere, citarsi! che felicità poter dire, trattando di un argomento qualsiasi: cfr.: « G. Zucca, *Opere*, vol. XVIII, pag. 105; vol. XIX, da pag. 270 a pag. 304; vol. XXV, *passim* »!), anch'io ho detto più volte, e senza grandi ambizioni di originalità, che i generi letterarii non esistono se non nei manuali di letteratura e nella fantasia scolastica di certi critici pedanti: ma che, nella realtà viva, ogni opera d'arte è un genere, in quanto lo esaurisce in se stessa, in quanto è un ciclo che si apre e si chiude, intero. Ma la verità vera è precisamente l'opposto: e cioè, è precisamente la verità dei trattati e delle manie categoriche dei critici pedanti.

I generi esistono, signori miei: esistono, anzi, in quanto tali, e proprio nella vita vivente. Non c'è dubbio. Io ho avuto modo, vi dico, di riconoscerli e di seguirli, dalle origini, fase per fase, fino ai più perfetti svolgimenti, nella vita stessa di un uomo: nella vita del mio amico Anèr (lasciate ch'io dissimuli dietro l'anonimo di questo sostantivo greco il nome e cognome del mio amico,

troppo prossimi ancora oggi alla cronaca) e sopratutto, anzi esclusivamente, in quella sovrana tra le manifestazioni della vita, che è l'amore.

L'amore del mio amico Anèr per una donna che (vedi ragioni accennate più sopra) chiamerò Gunè, è stato per me come un trattatello elementare ma chiaro di stilistica, parte seconda: *Forme dell'espressione letteraria.*

Giudicatene.

A vent'anni, Anèr frequentava a Torino non so che corso del Politecnico. Gli giungevano puntualmente da un fondo alpino di provincia i quattrini di casa: da uno dei superstiti papà di provincia, i quali, esemplari assai rari e interessanti di una specie ormai fossile, credono ancora che in città i figlioli si logorano gli occhi sui libri, per compensarli in un prossimo avvenire dei loro cari sacrifizi.

Naturalmente, appunto perchè seguiva gli studi tecnici, il giovane Anèr, in ossequio alla tradizione italiana, aveva invece inclinazioni letterarie, vanità letterarie, e anche, in limiti assai più modesti, attività letterarie; le quali venivano raccolte, a documento dei posteri, da riviste di grado inferiore e da editori di infimo.

Ingegno facile e curioso di tutto, coltivava

l'ideale del superuomo e del superesteta dannunziano, si affermava nello stesso tempo anarchico individualista, sonava sul violino le canzonette napoletane, parlava alla meglio le sue tre o quattro lingue moderne, lavorava con passione in pirografia, ballava bene, remava bene, faceva benissimo le ombre cinesi.

Per qualche cosa di meno, in Italia, si parla dell'ingegno italiano meravigliosamente versatile, e, per appena qualche cosa di più, ci si richiama al genio multiforme della stirpe e si riporta in scena Leonardo. Io, invece, ho detto tutto questo soltanto per mettere in luce, nell' Anèr ventenne, quelle condizioni spirituali caratteristiche dell' infanzia dei popoli e che sono necessarie al prodursi dell'epica; s' intende, dell'epica « naturale ».

Un incontro con la giovinetta Gunè (io non ve ne descriverò neppure brevissimamente la bellezza, per la gran sazietà che ho di questi soliti ritratti schizzati giù con tre o quattro aggettivi dai soliti scrittori delle solite novelle, e anche per la ragione che, la sua bellezza essendo assai caratteristica, sarebbe come richiamarne nome e cognome da una cronaca non ancora lontana), un rapido incontro con la giovinetta Gunè, collegiale di un aristocratico collegio di suore francesi in una grande città industriale

del nord-Italia (che fatica, tutte queste perifrasi così felicemente dissimulatorie!), collegiale già grande e più che matura al suo volo nel mondo, fu, appunto come il ratto d'Elena di Sparta, il primo urto, l'episodio iniziale della lunga vicenda nella quale il senso dell'umano e del divino, del reale e del fantastico, un tòno concitato e grandioso d'avventura, per effetto della loro stessa esaltazione appassionata dovevano spingere, ai miei occhi, nei più remoti campi della leggenda i fatti di una storia tuttavia in azione.

Ohimè! per ragioni di evidente opportunità, mi sono proposto di non cedere alla voglia di narrare episodi particolari, anche se, anzi specialmente se bizzarri e pittoreschi. Ma non posso tacervi che non mancò neppure il tentativo di ratto, se non con scale di corda almeno con tre lenzuola annodate, andato a male per una vociferante sorpresa delle suore francesi. E che non si rinunziò nemmeno al duello omerico, con scambio omerico di contumelie tra i due eroi, ai quali, se non le aste di lunga ombra più proprie di quelle ormai superatissime aristocrazie militari, furono armi di più corta ma più massiccia ombra due santissimi bastoni maneggiati con spirito di democrazia da quattro mani indurite (anche quelle dell'avversario: cugino di lei) dall'esercizio del remo, in mezzo a un cor-

tile pavesato di panni stesi come di bandiere, dove le donnette ridenti alle finestre dei cinque piani tenevano luogo dei Teucri domatori di cavalli e degli Achei dalle belle gambiere.

Ma — com'è vero che gl'intermezzi buffi non mancano mai nella buona epopea — aggiungerò che certe segnalazioni con gli specchi, di giorno, e con le lampadine elettriche, di notte, in quel primo anno della guerra europea, quando in casa di tutti i neutri irrequieti, e soprattutto qui da noi, batteva la febbre delle spie, furono notati e denunziati. Il mio povero Anèr fu cacciato in gattabuia (immaginate le furie e il lamento de « l'eroe in ceppi? ») e dovette dimostrare con abbondanza di prove il puro patriottismo del suo amore.

Se non che, la rivelazione di quella telegrafia ottica balenata agli occhi in perpetuo corruccio del padre della donzella (un vecchio generale messo fuori dall'esercito per non so che rotella nel cervello che non voleva più andare) procurò ad Anèr, appena rientrato a casa, un biglietto concepito con simpatica rudezza di soldato: « Giovanotto, lasciate andare. Ascoltate il mio consiglio. Mia figlia non è per voi: nè per altri. Mia figlia è per suo padre. Pel vostro bene, ve lo dico: lasciate andare, se non volete uscirne con le ossa rotte ».

Allora, appunto, la fertile fantasia di Anèr, per rimediare al difetto di più ovvii mezzi di comunicazione e alla impossibilità materiale di valersi dei piccioni viaggiatori, scoprì in un passerotto impensate e preziose virtù di messaggero. E vi assicuro sul mio onore che la lettera con cui Anèr mi descrisse minutamente i pazienti e accorti modi da lui tenuti per avviare alla finestra dell'amata l'intelligente conirostro con sotto l'ala i suoi appassionati messaggi — lettera che conservo — costituirebbe, se tradotta in esametri o in endecasillabi, un notevole esempio di « poema didascalico ».

Finalmente Anèr, stanco di messaggi, ordì il già accennato ratto con le lenzuola. Ratto abortito, in un gran trambusto notturno: tutto il collegio per aria: strida disperate e tuniche starnazzanti di suore pel giardino buio.

Dopo di che, non esco affatto dalla materia consueta ai « poemi cavallereschi », se vi dico che la giovinetta scomparve.

E nacque la lirica.

Come vedete, siamo esattamente nei termini stabiliti dai manuali. La meditazione prende il posto del racconto, il movimento interiore domina sui movimenti esteriori, la commozione si riposa

dell'avventura: l'avventura si fa tutta intima e contemplativa.

Le lettere del mio amico Anèr non descrivevano più le gesta di un mondo in tumulto, ma riflettevano con intento studio i moti del suo animo trambasciato, le ansie, gli scoramenti, la disperata fede del suo amore, la speranza invitta di ritrovare il suo amore. E se è vero che nella lirica prevale il soggettivismo, a differenza dell'epopea in cui predomina l'oggettivismo, questa è lirica, o signori! Amore e dolore: questa è lirica.

Elegia, idillio, romanza, satira (sì, anche satira: e argutissima: rammento un suo commento al famoso biglietto del generale), ditirambo, ode (inno civile e guerresco: anche: perchè, chiamato alle armi e dichiarato per la diffusissima, in allora, punta d'ernia, inabile ai servizi di guerra, la dura vita del Deposito — oh quanto, quanto preferibile la trincea! — non valse a spegnere nel cuore di Anèr gli ardori di patria che invece scoppiavano, protervi, a vampeggiare in prosa e in versi, per giornaletti ed opuscoli), tutte le varietà della lirica, nessuna eccettuata, si produssero e si svolsero con regolarità trattatistica in quei due anni di lontananza dal suo amore.

Amore non obliabile. Amore per raggiungere il quale, si doveva passare attraverso un episodio che parve e fu un ritorno all'epopea. « Poema eroicomico », però. Fu così.

Un certo giorno, Anèr (il giorno che secondo i calcoli mille volte rifatti del memore cuore, la dolce Gunè, prigioniera dell'Orco, compiva i suoi ventun' anni) ricevette un telegramma da una gloriosa e deserta città della Romagna. Il telegramma era un grido di liberazione e di gioia trionfante: « Vieni, amore: attendoti: maggior età fammi tua oltre ogni ostacolo volontà paterna ».

Anèr, per altro, conoscendo l'imperfetto funzionamento del cervello del generale, credette bene annunziare a lui il suo passo, dichiarandogli con parole solenni la volontà concorde di lui e della signorina, sostenuta ormai dall'autorità della legge.

S'ebbe in risposta questo telegrama urgente: « Non riconosco leggi che rubano figlie a padri. Venite a prenderla. Contenderovvela fino ultimo respiro ».

E quando Anèr, temperando il suo coraggio con la più assennata prudenza, preferì che altri si spingesse in ricognizione su per le scale della torre dove la bella principessa era tenuta pri-

gioniera dal mostro, apprese dai rapporti delle avanguardie che l'uscio era spoglio, sì, di campanelli, ma decorato di una vasta scritta: « Avverto che l'uscio è barricato: che il secondo uscio è minato; che io dispongo di due moschetti di cavalleria e di oltre 2000 cartucce; e che non ho paura ».

E bisognò assediare la casa con grandi forze, calar giù per i tetti e pompare addosso al vecchio energumeno torrenti d'aqua gelata (poema più eroicomico di questo dove volete trovarne?).

Ma finalmente i due cuori fedeli furono uniti dal più dolce dei vincoli (siamo, come vedete, sempre in piena ortodossia cavalleresca: « epica riflessa », per altro) ed ebbero, in viaggio di nozze, la consolazione di sapere che il vecchio generale era morto di rabbia e di postumi di pleuro-polmonite (dopo quell'annacquata).

Ora, dopo un breve riardere — naturalissimo, anche questo — della fiammata lirica, la vita di Anèr si adagiò in quella tranquilla serie di casi estremamente quotidiani, in cui mi pare si debbano ravvisare i caratteri della narrativa prosastica: non straricca di fantasia, piuttosto povera di impreveduto, sovrabbondante di analisi, esuberante di descrizione, alquanto lenta, ottusa

e grigiotta, invenzione caratteristica del nostro tempo senza inventiva, e che si chiama, se di 5-20 pagine, « novella », se di 300-500 pagine, « romanzo ».

Quello del mio vecchio compagno di liceo era, per ragione di lunghezza, romanzo. Il solito romanzettuccio borghese dei soliti romanzierucci borghesi: soliti titoli, soliti tipi, solite situazioni.

Io me lo venivo leggiucchiando, capitolo per capitolo, con moderatissima curiosità e niente commozione, attraverso le lunghe lettere e i confidenti colloqui.

Ma il suo romanzo minacciava di essere ormai noioso e illeggibile quasi quanto un romanzo di.... (chi nominare, adesso, tra i quindici romanzieri italiani di tipo « nessuno » e gli altri cinque di tipo « nuovo ricco »?) quando, fortunatamente per il lettore, fuor dall' arido tronco romantico si sviluppò con rapido rigoglio un bell' innesto di « drammatica ». Fortunatamente, anche pel trattatista: poichè il simultaneo sviluppo dei due generi — il romanzo e la drammatica — varrà d'ora in poi a rimediare in qualche modo alla illegittima trasposizione che il cólto lettore non avrà mancato di rilevare.

Ma non vorrei, ora, dopo tanti e non agevoli — mi si creda sulla parola — non agevoli sforzi per mantenere questa trattazione in parallelo,

immune dalla banalità di troppo facili raccostamenti e da giochetti di parole da umoristi a due soldi il mucchio, non vorrei, dico, per soverchio amore di esemplificazione, rovinarmi il ben fatto e buttar via tanta onesta fatica e tanto riuscito lavoro.

Lascio andare, per ciò, affidandomi alla perspicacia del lettore, di parlare diffusamente della « commedia » e del « dramma » inseriti, con ragioni proprie e svolgimenti proprii, nel corpo del romanzetto famigliare di Anèr; ometto di presentare personaggi, disegnare scene, riferire battute. E giungo, senz'altro, alla tragedia: all'ultima scena della « tragedia » (inutile, vero? ch'io rammenti al lettore come, etimologicamente, « tragedia » non significhi altro che « canto del capro »: appunto: del capro), al colpo di rivoltella del marito ingannato (Anèr) contro la moglie infedele (Gunè).

Questa catastrofe, mentre eccitò il prigioniero, nei lunghi giorni di carcere in attesa del processo, a tentare con una certa abilità una varietà importante della storia, l'« autobiografia », ci condusse poi diritti alla più caratteristica, forse, delle arti del dire: all'« oratoria forense ».

Interrogatorii, deposizioni di testimoni, perizie medico-legali, fitto velo, filo di voce e deliquii

di Gunè convalescente. E, finalmente, la parola all'accusa.

L'accusa era un ancora giovane magistrato, meridionale a oltranza. Il quale, con una eloquenza di tòno piuttosto alto, sovrabbondante di sudore, di « signori miei », di pugni sul tavolo e di canuti luoghi comuni, attraverso al sacrifizio d'un occhiale saltato via nell'uragano dei gesti e al progressivo maciullamento d'un gran collo inamidato, con un fierissimo accento d'indignazione e di provincia di Bari, additò per oltre quattro ore (un afoso pomeriggio di giugno) il mio vecchio condiscepolo alla esecrazione degli uomini e alla vendetta divina.

— Vedi la letteratura com'è trattata? — diceva Anèr a me che m'ero intrufolato tra gli avvocati della difesa e gli stavo vicino, proprio lì addosso al gabbione. — Se invece ero scultore e se ero meridionale, a quest'ora m'avrebbero già assolto!

— Non credere.... — facevo io, conciliante. — Piuttosto, se l'avessi ammazzata del tutto.... —

Invece, no. Invece fu assolto.

E venne, così, luminosamente dimostrato che, per quanto è diritto d'ammazzare la propria donna, non c'è questione di Nord e di Sud, e che tutte le arti, compresa la letteratura, sono uguali davanti alla legge.

Oh ma la libertà non valse a restituire Anèr alla vita: alla vita piena. Si allontanò anche da me. Mi scrisse sempre meno frequente: poi quasi più.

So che viaggiò molto in paesi lontani. Oggi credo si sia ritirato in qualche cantuccio di provincia. Immagino che scriva ancora e che pubblichi, sotto pseudonimo: perchè il morbo letterario è l'unico che non guarisce.

Non so chi mi ha detto che s'è fatto frate. È anche possibile.

Nell'ultima sua lettera, c'era un saggio di « epigrafia »: una epigrafe per sè, quando fosse morto. Niente di bello: una cosa mediocre: ha valore soltanto, se mai, come esempio d'un'altra varietà della storiografia in quel curioso trattato di stilistica in azione che fu la sua vita.

La quale essendo nota ormai, per quanto su dati sommarii, non si potrà, credo, giudicare inopportuno il titolo di tono così insolitamente austero (pronunzia: « noioso ») che io ho creduto indispensabile mettere in fronte a questo mio scritto.

Spese di primavera.

Non vi pare che i gatti, specie i gatti giovani, hanno attitudini e mossette così aggraziate e ammalianti che sembrano nati apposta per le carezze delle belle ragazze? Non vi pare che nessun animale è così bel giocattolo come un gattino giovane?

Il gatto di Ninì — un bel maschietto di quasi due anni — si portava attorno per la casa, senza iattanza ma con una dignità non priva di sottintesi, un nome di re, di un re che nell'adoloscenza ci riempì la testa e le tasche della sua brevità senza fine — Pipino — e una pelliccetta di un grigio pesante con qualche brivido d'argento, che s' inghiottiva — ronròn ronròn — le dita lunghe lunghe, pallide pallide della mia cara amichetta.

Ma come grattano, gli unghioli dei gattini, quando giocano con le belle ragazze, la pancetta bianca all'aria, e la coda smaniosa, e il giallo degli occhi tutto fosforo e malizia! Ninì aveva sempre, o sui polsi, o sul petto, o sulle guance, qualche virgola rossa.

Giorni felici! Perfetto amore tra Pipino e Ninì (brutti, gli uomini! senza grazia, con gli occhi opachi e senza unghie alle zampe!); sollecitudini tra di amante e di mammina, per educarlo alle norme della buona creanza e del saper vivere in società.

Che soddisfazione, vedersi così ascoltata, (gli occhioni gialli socchiusi e una immobilità un po' sorniona ma piena di compunzione e di consenso) nei lunghi sermoni fatti con certi flauti di voce, certi trilli, la bocca di rosa sul nasino di guttaperca. Chissà come si sarebbe annoiato, invece, un qualsiasi bel giovane, a quelle tiritere sulla convenienza di trattenere i propri bisogni di espansione — anche se urgenti — quando ci si trova su un tappeto buono o su un divano ricoperto da poco.

Macchè! i giovani d'oggi sono così poco riflessivi, così poco disposti ad ascoltare la voce del dovere! Chissà come avrebbero sbadigliato a quell'assidua legiferazione di morale e di estetica superiore!

Pipino non sbadigliava. O, se sbadigliava, lo faceva con così fine discrezione, e disponeva di dentini così candidi, così ben tenuti! In ogni modo, Ninì non trascurava, a ogni volta, di prendergli

subito la zampetta vellutata e di parargliela davanti alla bocca. — Così si fa: ricòrdati! — E allora lo sbadiglio finiva in una smorfietta bizzarra: pareva che ridesse, Pipino.

Ma giunge, ogni anno, a mezzo marzo d'ogni anno, in mezzo agli accordi gravi e ancora un po' sonnolenti dell'ultimo inverno, giunge come all'improvviso la canzone rivoluzionaria della primavera. I gatti e i poeti sono, tra gli animali sensibili alla vicenda delle stagioni, quelli che la sentono da più lontano. E quando i gatti e i poeti sentono la canzone della primavera, oh vi assicuro, non c'è più chi li tiene.

Pipino mutò carattere di punto in bianco. Da pigro che era, diventò irrequieto (la mimica della coda era tra le più bizzarre); da saggio diventò stravagante. Stava per giornate intere, prima, arrotolato su una poltrona, a dormire: ora, era sempre in giro, torbido e elastico, con gli occhi accesi come due lanterne magiche. A chiamarlo, non soltanto non veniva, ma neppure si voltava. Giocare, non voleva più giocare; anzi cominciò a mordere forte e a graffiare sul serio. Cominciò anche a grattare, qua e là, la roba. E schizzava certi salti che pareva volasse. E soprattutto non stava più zitto: mai più zitto un momento. E pa-

reva che gli si fossero scordate le canne della gola, tanto stonava e fischiava.

— Ma basta! — strillava Ninì, correndogli appresso per le stanze, mentre lui, tutto irto, saltava da mobile a mobile come uno spirito. — Basta! Sta' zitto! Ma come miagoli male! Perchè hai cambiato voce, Pipino?! —

E siccome neanche la notte taceva, una notte Ninì saltò giù dal letto con un gran cuscino, lo raggiunse sul divano, la cacciò nell'angolo, gli si buttò sopra e quasi lo soffocava per farlo star zitto: — Sta' zitto, sta' zitto! sta' zitto! — E spingeva. Pipino, pazzo di paura, con una ranfata per traverso da sotto il cuscino, le pettinò piuttosto male il braccio, dal gomito al polso.

E allora Ninì, dopo una lunga disinfezione, capì che era venuto il momento delle risoluzioni gravi.

Subito, la mattina, intervistò la portinaia: donna navigatissima, che l'ascoltò seria seria e le dichiarò coll'accento del grande clinico che fa le sue diagnosi a colpo sicuro:

— È la primavera. —

La primavera? Già. Non c'era dubbio. Ninì, anzi, capì che in fondo già aveva capito da un pezzo.

— Si sa — seguitava la donna monumentale, straripante di grasso, appoggiata con importanza alla sua scopa — le bestie so' come li cristiani.... —

Ninì sentì crollare qualche cosa, dentro: davvero, dunque, le bestie non sarebbero niente di meglio degli uomini? Dunque, appena la stagione dell'amore s'affaccia, anche i gatti, i serii, riflessivi, positivi gatti sono pronti a fare le stesse identiche bestialità degli uomini?

— E allora? — chiese a voce bassa, con grande amarezza.

— E allora, vediamo un po'. Lei me lo porti giù. C'è la gatta mia. È vero che è gravida.... —

Pipino, la sera stessa, fu portato giù in portineria — e neanche per le scale c'era verso di farlo star zitto — e presentato ufficialmente alla gatta. Pipino le si accostò lento lento: la considerò un attimo, senza molto interesse, e poi le voltò la coda e si allontanò, indifferente: senza neppure segni di antipatia o di disgusto: niente: assolutamente indifferente.

La prova era fallita. Ma Ninì, riportandoselo sù, pensava però che, se la portinaia era così esperta come si diceva degli amori degli uomini, non lo era davvero altrettanto degli amori dei gatti. Come dargli torto, a Pipino? Un gattino bello, elegante, nel fiore della giovinezza, pieno d'avvenire, vedersi metter davanti una gattona,

tutt' altro che bella, già anziana, e per di più, incinta?

La notte fu un inferno.

La mattina, una poltrona mostrava alla pietà dei passanti tutte le sue povere budella di crine spifferate fuori dal ventre selvaggiamente lacerato. E un paio di scarpette, nuove, nuovissime (messe due o tre volte, non più di due o tre volte) ridotte in uno stato da non poterne far altro che buttarle via subito, bestiaccia d'una bestiaccia maligna!

— Ti dò via, ti dò via! Non ti voglio più vedere, canaglia! canaglia ingrata! —

Ma sì: darlo via: una parola! E a chi darlo? A chi darlo che lo tenesse bene? che gli volesse bene? che non lo facesse soffrire? Oh Dio: che abbiano un trasporto sincero, veramente sincero, pei gatti, non c'è, tutto sommato, che le vecchie zitelle; sopratutto le molto vecchie. Ma figurarsi se Pipino, con quel suo gusto schizzinoso (viziato com'era dal profumo di Ninì) si sarebbe mai rassegnato all'aroma del tabacco da naso!

E allora?

Allora era un guaio, un vero guaio, un pensiero terribilmente serio, per Ninì.

E intanto, in casa, la rovina cresceva. Pipino non aveva più rispetto a niente, nelle sue diverse attività. Pavimenti, tappeti e stoffe di divani dimostravano fino all'evidenza (e non soltanto agli organi della vista) come i turbamenti spirituali abbiano i loro inevitabili contraccolpi su tutte le funzioni dell'organismo.

Un' amica le disse:

— Perchè non ti rivolgi alla Società per la protezione degli animali?

— E che mi fa, la Società per la protezione degli animali?

— Non so. Vacci. Provaci. Non è un animale, Pipino? —

Ninì fu ricevuta, dopo essere stata regolarmente annunziata, in un ufficetto messo senza lusso ma con molta dignità, molto in ordine e pulito.

C' era lì, in piedi, dietro la scrivania, un signore alto, sbarbato, un po' grigio, con una gran fronte serena, messo con la stessa dignitosa semplicità dell' ufficio; e molto serio.

Ninì, pregata di sedere, sedette: un po' intimidita. Pregata di esporre il suo caso, Ninì espose il suo caso. Fu abbastanza eloquente. Accennò anche all' episodio delle scarpe. Mise in rilievo

i danni materiali; si diffuse brevemente sulle difficoltà attuali della vita. E concluse che tra lei e Pipino la convivenza era ormai diventata impossibile.

Il signore, che l'aveva ascoltata con grande attenzione, senza mai interromperla, appena Ninì tacque, domandò:

— Età?

— Diciotto anni.

— No, perdoni. Non lei: il gatto.

— Ah! Due anni, credo. Forse, anche meno. —

Il signore osservò, dopo un attimo, con aria pensosa:

— Molto giovane....

(— Speriamo che, questa volta, dica anche per me — pensò Ninì, guardandolo con una certa voglia di ridere).

— Nome?

— Pipino.

— Pipino.... — ripetè con aria pensosa il signore.

Un silenzio.

— Razza?

— Mah.... Non saprei: come tutti i gatti.

— Statura? (Il signore prendeva appunti, con calma, su un grosso registro).

— Statura? Così: giusta: come tutti i gatti.

— Pelame?

— Ah! magnifico! folto! morbido! lungo! Ci si affonda la mano! Pare una pelliccia!

— Domando il colore, perdoni.

— Bigio. Bigio scuro. —

Poi il signore (il signore parlava un italiano perfetto, soltanto un po' inamidato da una passata di accento anglo-sassone: Ninì non si sentì in grado di distinguere se inglese o americano) chiuse il registro e disse con accento di pacata fermezza: — Signorina; questo gatto deve essere soppresso. —

Ninì trasalì: — Soppresso?! —

Il signore confermò con un cenno grave del capo e senza ombre sulla sua gran fronte di filosofo: — Soppresso.

— Ucciso?

— Ucciso.

— Ah no! — implorò Ninì, con la sua vocetta cantante di bambina. — Io non voglio mica che muoia, Pipino! —

Il signore la guardò con severità. Poi disse, freddo: — Ecco, vede: la morale corrente! Lei preferisce affidare a non si sa chi questa creatura di Dio, o peggio ancora, buttarla sulla strada, sola e senza difesa, così giovine, inesperta, esposta a tutte le insidie e ai pericoli della vita, pericoli per la salute del corpo e pericoli per la salute dell'anima; preferisce far ciò, per un ma-

linteso spirito di pietà, anzichè ascoltare la voce del dovere che le impone di metterla, per quanto sta in lei, a riparo da ogni avventura e da ogni tentazione terrena, senza dolore, senza rimpianti, senza più macchie possibili al candore della sua innocenza! —

Ninì era rimasta lì a sentirlo, a bocca aperta, a bocca sempre più aperta a mano a mano che il predicatore incrudiva l'accusa. Possibile! possibile essere capace di tanti torti, lei, verso Pipino! il suo Pipinello bello a cui voleva così bene?

Ma già l'austero signore s'era avviato all'uscio e la invitava a seguirlo con un cenno di autorità benevola. Ninì si levò, docile, e andò con lui. Si fece un corridoio, si uscì in un cortile, si entrò per un cancelletto in un altro corridoio con alcuni usci di qua e di là, numerati. Il signore ne aprì uno, si fece da parte e disse:

— Cloroformio: per i gatti. —

Richiuse e aprì quello di faccia:

— Sedia elettrica: per i cani. —

Poi, tutti e due, zitti, ritornarono nell'ufficio. Il signore riaprì il registro e, con una sicurezza grande, chiese: — Il suo indirizzo? —

Ninì esitò un attimo, ma un attimo solo; e si trovò ad aver detto: « via tale, numero tale ».

Chiuso il registro:

— Manderemo a prenderlo domani mattina.

— No! — pregò Ninì con la sua voce di bambina tutta capricci — la mattina sono in casa: e non voglio vederlo portar via. Nel pomeriggio: dopo le cinque....

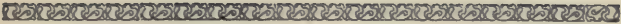
— Sta bene. C'è poi una piccola tassa da pagare. —

Ninì si levò, cercando nel borsellino:

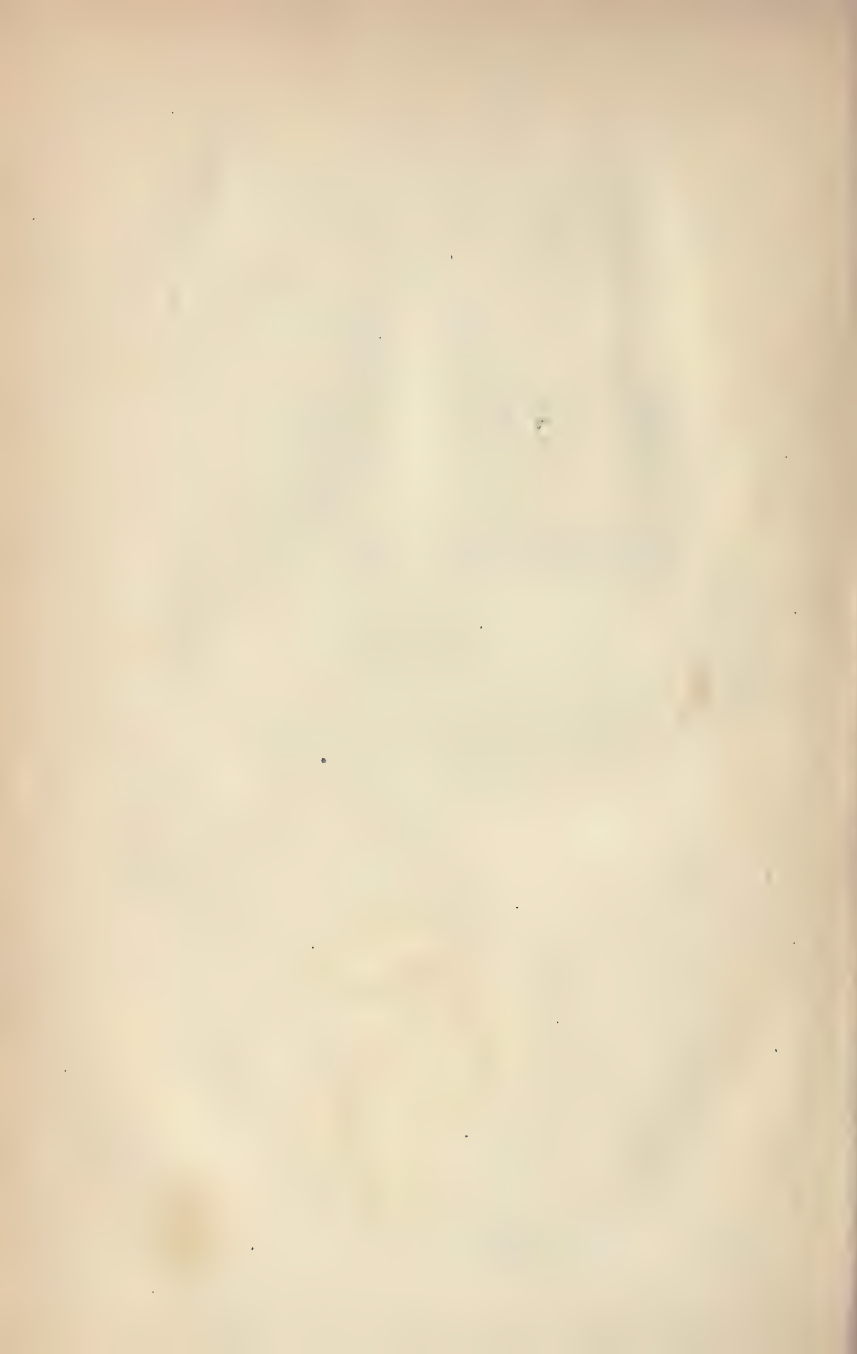
— Quant'è?

— Tre lire e cinquanta. —

E poichè Ninì è una bambina ordinatissima e tiene conto più che scrupoloso (fino al centesimo) di tutto quel che guadagna e di tutto quello che spende, la sera stessa, all'ora solita, nella pagina delle spese (Pipino, di là, faceva l'inferno), sotto due paia di calze di seta bigio-scure (guarda! giusto il colore del povero Pipino!), incolonnando bene le lire sotto le lire, i centesimi sotto i centesimi, scrisse, senza un tremito, con la sua bella manina crudele:

Pipino. . . . . L. 3,50

E poichè la fine del gatto così adorato, lungi dallo spaventarmi, mi incoraggiava a trar partito dal nuovo concetto che Ninì s'era fatto della vita universa, secondo il quale, tutto sommato, le bestie non valgono gran che più degli uomini;

ottenni da Ninì il permesso di spiegarle come e perchè, a mio debole avviso, quando i rami degli alberi dànno fuori quei cartoccini di velluto d'un verde-madreperla e leggeri come fiati; e i passeri si credono in diritto di farne, per terra e per aria, di tutti i colori; e l'aria è felice di essere così fresca e trasparente apposta perchè i pollini dei fiori e i sospiri delle creature possano arrivare lontano, lontano, là dove sono con perduto amore aspettati; quando, insomma, la primavera arriva sul mondo con tutte le sue misteriose ansie e le abbandonate dolcezze, e i suoi spasimi di tenerezza, e i sogni nuovi, e le speranze rinate; i gatti giovani e i poeti (sempre giovani) non possono, non possono, non possono fare a meno di miagolare.

Il morbo della virtù.

La morte di miss Alice Morgan fece, in America, una impressione enorme. E anche in Inghilterra, dove la vita e l'opera della angelica donna erano note e caldamente ammirate.

Soprattutto il contrasto fra la violenza crudele della morte e la tenerezza soave del suo ultimo gesto stroncato dalla morte commoveva, fino alle lacrime vere, il grande pubblico anglosassone.

Miss Alice Morgan teneva, quel giorno, una conferenza in un teatro di Boston: parlava come Generale in capo dell'Armata della Purità. Il teatro era gremito e palpitante. La bella signorina, non più giovanissima ma ancora bella, ritta dietro al tavolo alzato di qualche gradino come un pulpito, con la mano sinistra impugnando il bianco labaro dell'Armata e la destra levata al gesto suscitatore che riscuote le anime verso la Patria celeste, così, tutta chiusa nella sua uniforme d'un grigione d'argento lucente come un'armatura, raggiante dal bel viso di grande bimba innocente la luce quasi sensibile di una

virtù più che umana, faceva pensare — tutti tutti lo dicevano sottovoce in teatro — faceva pensare a Giovanna d'Arco.

All'improvviso era crollata giù dal pulpito tutta in fascio col labaro: fulminata. L'asta del labaro le si era spezzata sotto, nella caduta, e il giglio metallico della lancia aveva sgarrato in due lunghi brandelli il drappo di seta immacolata.

I giornali, tutti i giornali dell'America e quelli del Regno Unito, avevano riferito il fatto lungamente, con parole di tragico dolore. Ma tutti, con più viva commozione, s'indugiavano sul particolare che al momento della catastrofe miss Morgan pronunciava appunto la parola « purità ». L'ultima sua parola era stata quella: la consegna alle guardie che le sopravvivevano, il retaggio di salvazione che ella lasciava all'Umanità per la quale aveva tanto operato e sacrificato e sofferto. Alcuni giornali dissero: « come una martire che dice l'ultima preghiera ». Altri dissero: « come un soldato che stringe in pugno l'arme della sua battaglia ».

Un pittore italiano commendatore, di laggiù, dipinse la scena con la figura di miss Morgan grande al vero e una fumata cerulea che le veniva fuori dalla bocca: e, sulla fumata, in un bel purpureo, scritto: *Purity.*

Il quadro, esposto in una grande vetrina d'una strada principale di Boston, fruttò dollari oltre il preveduto al pittore, che dovette farne copie su copie. E fu subito riprodotto a milioni d'esemplari in tutti i formati e venduto a pro' dell'Armata della Purità. La quale destinò, naturalmente, le somme ricavate — somme enormi — alle spese di propaganda fra i popoli non ancora beneficati dalla buona parola: primi fra tutti i pescatori di merluzzo, sperduti lassù lassù tra quei noiosissimi ghiacci, in odio ai quali anche il sole fa eccezione alla sua bella generosità.

Tutti dissero la loro parola. Soltanto la Scienza non disse la sua. Balbettò, s'impappinò in comunicazioni ufficiali e in dichiarazioni officiose: ma, insomma, non seppe dir niente di chiaro e di convincente, e finì in ultimo per concludere che la morte di miss Alice Morgan, accompagnata com'era da fenomeni assolutamente insoliti (tra i quali, primissimo, l'annerimento istantaneo del cadavere e una rapida pietrificazione dei tessuti) doveva attribuirsi a cause per il momento misteriose. S'intende, peraltro, che la Scienza non si perdeva d'animo e continuava a studiare.

E appena l'intatto corpo di miss Morgan fu tolto dalla tavola incisoria, si misero sù i funerali, d'una solennità senza precedenti.

Diecine di migliaia di bambine velate di bianco precedevano il feretro in formazione di parata. E tanti erano i fiori, che il corteo, lungo parecchi chilometri, pareva un' enorme aiuola in movimento verso climi migliori.

E tutti bianchi, i fiori: non una sola, di tanti miliardi di corolle, che non fosse candida. Perchè già da due giorni immensi cartelloni tesi da tetto a tetto a traverso le strade, proclamavano con gran pance piene di vento: « Cittadini! insulterebbe la sacra memoria di miss Morgan chi portasse alle sue esequie un solo fiore che non fosse bianchissimo ».

Infatti da tutti i giardini dell'Unione parve che scomparisse, in quei giorni, ogni specie di fiori bianchi. E treni speciali provenienti dagli Stati più remoti, lasciandosi dietro per tutto il percorso lunghissime scie inebbrianti, scaricarono a Boston favolosi carichi di profumo.

Insomma tutta la verginità di cui può disporre un grande paese all'avanguardia della civiltà era mobilitata e seguiva, al passo, in silenzio e in lacrime, la pura spoglia di miss Morgan.

Le soldatesse dell'Armata della Purità, mature immature e più che mature, convenute apposta da tutti i presidii più lontani, non esitarono perciò a vestirsi da angeli: tutte in bianco e con le ali d'argento sventaglianti nella schiena (qualche

negra, in quell'uniforme, pareva uno scarafaggio annegato dentro una scodella di latte). Ah, bello bello! In verità, per quelle strade dove passava il corteo s'aveva la grata illusione che, chissà per quale incidente all'armatura della vôlta celeste, un pezzo di Paradiso fosse cascato giù e passeggiasse in corpo tra i piedi dei grattacieli.

Poi, presto, tutti quei fiori avvizzirono: quel gran candore si guastò, si disfece. La vertiginosa città ritrovò i suoi colori normali: e cioè tornò a vederne di tutti i colori.

Purissimo fiore non soggetto alle leggi che governano le cose effimere, le materie corruttibili, restò solo l'immagine di miss Alice Morgan: quel suo viso dolce e fiero, già un po' sfumato nella leggenda, incoronato, così, d'un chiarore d'aurora.

Dopo qualche settimana, a un giorno appena di distanza l'una dall'altra, due notizie fecero fulmineamente il giro del mondo, tali che riportarono di colpo nella cronaca più attuale la strana morte di miss Morgan, ormai quasi dimenticata.

Quasi nello stesso momento (la differenza di ore nella pubblicazione delle notizie era dovuta soltanto alla difficoltà della trasmissione) un frate, anzi il priore d'un famoso convento in Palestina,

fertile di beati e di santi, era morto all'improvviso, mentre diceva le sue orazioni: s'era abbattuto da un lato dell'inginocchiatoio: morto. E un notissimo industriale di Bordeaux, altrettanto famoso per la fortuna delle sue iniziative industriali che per le magnifiche, instancabili opere di beneficenza, anche lui, giusto mentre inaugurava un ospizio per bimbi deficenti, proprio mentre leggeva, non senza enfasi, alcune frasi auspicanti a un avvenire di vera e intima e durevole fratellanza fra gli uomini, panf! giù, anche lui, con la faccia sul tavolo, addosso alla bottiglia e al bicchiere e ai foglietti del discorso: morto. E tutti e due i cadaveri presentavano gli stessi sintomi misteriosi che già nella camera incisoria di Boston avevano tanto disorientata la Scienza, curva con tutti i suoi occhiali sul grande corpo d'amazzone di miss Alice Morgan.

E dopo qualche giorno, in varie città della Grecia, tra un panico enorme delle popolazioni, centinaia di casi si verificarono. E poi nell'Italia del Nord. E poi in tutto il Mezzogiorno della Francia. E poi la moría scavalcò i Pirenei e avanzò nella Spagna. E in brevissimi giorni si dilatò oltre lo stretto e l'Affrica mediterranea ne fu piena. Ma già in tutta l'Europa divampavano innumerevoli focolari di morte e dall'Asia venivano notizie di città decimate e di città distrutte.

E anche dall'Australia. E anche dalle due Americhe. Tutto, tutto il mondo, ormai, tremava di paura sotto i colpi della morte nera. Non c'era difesa: non c'era speranza. Dalla vita alla morte era un attimo. Ed ogni attimo poteva essere quello, senza remissione, senza dilazione. I medici non potevano altro che accertare la morte. Non c'erano ammalati: c'erano cadaveri, e basta.

Intanto fervevano disperatamente le ricerche di gabinetto. A ogni momento giungeva notizia che il prof. Tizio aveva scoperto il bacillo o il prof. Caio aveva preparato un vaccino. Troppi bacilli e troppi vaccini: quelli buoni rimanevano incogniti.

Una cosa sola, fra tante incertezze, pareva acquisita: che il contagio non aveva presa sulle bestie. Il *virus*, inoculato ai soliti animaluzzi innocenti, vittime della nostra feroce paura di soffrire, non aveva nessunissimo effetto: conigli e porcellini d'India non perdevano un ette del loro appetito e della loro sorniona allegria. Soltanto alle scimmie, a certe scimmie, si sviluppavano fenomeni di menengismo, ma non gravi, e in nessun caso caso mortali: e ai cani, pei quali si manifestavano stati febbrili piuttosto accentuati ma di rapidissimo decorso e di facile risoluzione.

Cure preventive? Oh sì! se ne facevano: in-

numerevoli e disparatissime: anzi contradditorie, com'è naturale. Si accettavano le pratiche più pazze con assurda, disperata fiducia. E si moriva. Si moriva, ma le cure si moltiplicavano: specie le cure magiche.

E la gente moriva.

(A teatro, in un palco, alla prima di un « grottesco »).

— Strano, eh? Con una epidemia di questo genere, siamo ancora ai « grotteschi.... »

— Già: e poi si dice che un diavolo caccia l'altro....

— Notizie dalla provincia, onorevole?

— Orribili. Una strage. Press'a poco come nelle città. Ho saputo qualche particolare raccapricciante d'un paesello del mio collegio: un paesino che è un campione di Paradiso....

— Che cosa?

— Sono morti i due becchini in pianta stabile e nessuno vuol trasportare i cadaveri. E siccome c'è qualche casolare isolato, fuori del paese, dove tutta la famiglia è morta, e tutte le porte sono rimaste aperte, i maiali sono entrati e hanno banchettato coi cadaveri; e se li vanno trascinando e litigando per la campagna....

— Niente di più giusto, del resto: li abbiamo

mangiati loro, per tanto tempo: è giusto che, una volta tanto, ci mangino loro noi. No?

— Oh! viene fuori un attore. Sentiamo che ci dice di bello....

— È ben pallido, mi pare, il giovinotto, con tutto il suo rosa....

— Ha inteso?

— No. Che ha detto?

— Che la rappresentazione è rimandata perchè il primo attore è indisposto....

— Indisposto?

— Già: sappiamo bene di che indisposizione si tratta....

— Caspita! Mi dispiace: uno dei pochissimi attori di cui si poteva dire che era una persona per bene.... —

Una corrispondenza dall'America a un grande giornale romano — ritelefonata subito in provincia e pubblicata da per tutto in edizioni straordinarie — sotto un titolo sciancato da un punto interrogativo, « *Morbus virtutis?* », riferiva una intervista con l'illustre prof. Giorgio Harvey, direttore della Facoltà di Patologia medica nell'Università di Baltimora, uno scienziato-filosofo che più volte aveva messo a rumore il mondo degli studi con le sue conclusioni, da taluni but-

tate via senz'altro come roba da manicomio, da altri discusse e apprezzate come assai originali e profonde.

Secondo l'intervista, il professore Harvey avrebbe affermato di conoscere finalmente il morbo misterioso, avendone accertata la fisionomia e lo sviluppo con metodi d'indagine assolutamente nuovi.

Il morbo, di natura fisio-psichica, egli l'aveva chiamato « *morbus virtutis* »: il morbo della virtù. E si riservava di provare subito, con una memoria già pronta da presentarsi all'esame dei più alti consessi scientifici del mondo intero, come il male facesse vittime, non soprattutto, ma soltanto tra le creature più pure di animo, più distaccate dai beni terreni, più disposte al sacrificio per la felicità degli altri.

Il corrispondente, promettendo più ampi particolari e, appena possibile, il contenuto della memoria, concludeva per conto suo che, a parte il giudizio che potesse darsi sulle affermazioni del prof. Harvey, era un fatto, un fatto ormai certo e controllato, che dal caso della indimenticabile miss Alice Morgan agli ultimissimi casi dei quali si era avuto più ampia notizia perchè si trattava di persone universalmente note, il morbo aveva fatto strage, di preferenza, nei conventi, nei monasteri, nelle case di pietà, tra le

eroiche dame della Croce rossa, tra i volontari di tutte le società per la pubblica salute, fra i buoni giudici, tra i riformatori della giustizia penale, tra i filantropi più attivi e, in genere, tra le persone viventi con lo spirito in una sfera superiore di rinunzia e di assiduo perfezionamento.

« Acquista così una significazione tutta nuova e singolare il fatto, ormai notissimo, che il morbo non ha presa alcuna sulle bestie, e cioè sulle creature in cui, prevalendo l'istinto cieco e violento, non c'è mai luce di bontà: mentre ha effetto, per quanto limitato, su talune scimmie e sul cane, i quali appunto, essendo capaci di attaccamento sincero all'uomo, dimostrano con ciò di avere nella loro psiche nuclei rudimentali di sentimento altruistico ».

Aggiungeva, però, il corrispondente, che non poteva non destare qualche preoccupazione lo spirito nuovo determinato in tutta l'America dalle dichiarazioni del prof. Harvey. Un turbine di follia pareva essersi repentinamente scatenato sulle città e sulle campagne. Da un'ora all'altra, la società americana, da uno stato di raccoglimento e come di intensa preparazione al gran passo era sbalzata di colpo a una frenesia di violenze e di orgie, a uno sfrenamento demente di tutti gli appetiti e di tutte le turpitudini. E la

cosa più strana era che, fosse caso o altro, le statistiche delle morti segnavano nelle ultime ventiquattr' ore una enorme diminuzione....

— Ah no! questo è impossibile! — disse forte il vecchio professore (un vecchio scienziato romano) ripiegando il giornale. — È impossibile. Non sarebbe giusto. —

Il vecchio professore era, lui, un uomo giusto.

Ambizioni non ne aveva. Bisogni, sì, uno solo: sempre avuto: abitare in alto, con una terrazza aperta, per respirare meglio e averci il cielo più largo e un po' più vicino. Oltre questo, nessun altro bisogno che non fosse del lavoro assiduo, disinteressato, silenzioso.

Ambizioni, nessuna. Da parecchi anni, ormai, s'era ritirato dall'insegnamento, dopo aver lasciato che molti colleghi si giovassero del suo lavoro per aver fama, onorificenze e promozioni: s'era ritirato a lavorare tranquillo, in casa, per conto suo.

Donne, tre, nella sua vita. La mamma: morta da tanto mai tempo. La sorella: infelicissima: morta da vent' anni. La nipotina, un tesoretto d'oro, morta il giorno che compiva, tre anni. Che giorno, il giorno che la sorellina così cara (fuggita di casa con un suo discepolo) si ripre-

sentò alla sua porta, e gli disse, guardandolo con due occhi da moribonda:

— Mi perdoni, Giovanni, se ti riporto in casa la mia vergogna?

— La vergogna non è nostra, cara — aveva risposto lui, tirandola dentro con dolcezza e baciandola sulla fronte. — La vergogna è di chi ti ha ingannata. —

E poichè la sorellina non era sola, ma portava con sè un' altra piccola vita che aspettava il suo giorno per uscire alla luce del mondo, la sorellina (quanti, quanti capelli bianchi, povera piccola!) singhiozzava perdutamente sul petto fraterno:

— Come faremo, come faremo a nasconderla, la nostra vergogna?

— Non nasconderemo niente, cara. Non è vergogna confessare la verità: nasconderla è vergogna. —

Morta lei e morta la bimba (donne, nessun' altra, nella sua vita) non c'era più che lui, ormai, da tant' anni, lui e il suo lavoro, nella casa solitaria con la vasta terrazza affacciata sulla Trinità dei Monti e tutta la vecchia Roma distesa sotto, e San Pietro, lì in faccia, con la sua cupola eroica.

— È inutile — diceva il vecchio — io ho

bisogno di salutare Michelangelo, la mattina appena mi sveglio.... —

— Non è il male dei buoni, « morbus virtutis » questo che distrugge il mondo: è il « morbus simulatorum », è il male degli ipocriti, dei falsi buoni. È il « morbus malorum »: il male dei cattivi. Io sono riuscito a isolarne il bacillo. È uno spirochete, che vado attivamente studiando: d'una virulenza e d'una resistenza che non ha neppure una lontana approssimazione in nessun altro dei morbi conosciuti. Bisognerà rifare un sangue nuovo all'umanità.

Così disse il vecchio, con la sua voce di profeta, a un gruppo di giornalisti e di giovani medici che erano saliti a interrogarlo. Così, dall'Italia, da Roma, dal vecchissimo cuore del mondo latino, tanto stanco di sapienza e di gloria, doveva venir l'ultima luce di verità al mondo che si smarriva.

— Del resto io non sono un mago, nè sono un ciarlatano. Io credo fermamente così, per ora: e continuo a lavorare. Spero, se Iddio m'aiuta, d'essere in grado, presto, di provare questo che affermo e di fornire il vaccino per fronteggiare il flagello: oltre al rimedio vero e necessario per l'avvenire, che è il rinnovamento totale

degli spiriti nella bontà, nella verità e nell'amore del prossimo.

Ed ecco che, non appena discese dal quinto piano della Trinità dei Monti e diffuse pel mondo le parole del vecchio scienziato, la gente, stanca di baccanale (inutile baccanale, perchè, dopo una sosta illusoria, il flagello aveva ripreso a battere dovunque con più crudele violenza) la gente fu pronta a volgersi a questa nuova verità e ad abbracciarla stretta, con la forza della disperazione.

In attesa della dimostrazione scientifica, le moltitudini si affannarono alla ricerca delle prove empiriche che suffragassero la bontà del nuovo asserto. Il fatto che, pur non essendo immune dal morbo nessuna plaga della Terra, erano tuttavia l'Europa classica e l'Affrica e l'Asia delle antichissime civiltà i territori più terribilmente spazzati, fu interpretato nel senso che il secolare raffinamento del costume è appunto quello che più a dentro corrompe la sincerità degli spiriti. E si procedette a una spietata revisione delle belle fame dei morti in odore di santità. E ne vennero fuori delle grosse!

Sicuro. Oggi che nessuna ragione politica o di convenienza consigliava più il silenzio su certa

roba, ma anzi una ragione di pubblico bene imponeva a vantaggio di tutti la verità piena, qualunque fosse, si mise fuori che, a suo tempo, la perizia necrologica aveva potuto agevolmente accertare che la innocenza di miss Alice Morgan non era che una bella leggenda: bella, sì, ma leggenda; che quel riccone di Bordeaux, presunto filantropo, trovava le più segrete e abbondanti fonti della sua ricchezza nella tratta degli schiavi, esercitata con abilità di demonio in barba a tutte le leggi e a tutte le vigilanze; che il santo priore di Palestina era ammalato marcio di malattie innominabili; e via via, tutte le più celebrate e compiante vittime del flagello non erano che nere canaglie abilmente camuffate da campioni delle più candide virtù.

Così, cascavano giù le maschere, di colpo, e il torbido ceffo del mondo si mostrava bruscamente in tutta la sua ributtante deformità.

Si capiva, ora, perchè, di tutte le bestie (le bestie agiscono d'istinto: non sanno fingere: non conoscono ipocrisie), soltanto la scimmia e il cane non erano in tutto immuni dal contagio: perchè la scimmia è la più prossima all'uomo nella scala degli esseri e il cane è da tanto tempo l'amico dell'uomo che l'amicizia non può non averlo guastato.

Il quinto piano del vecchio studioso fu preso

d' assalto da torme di gente che volevano sapere, volevano sapere ad ogni costo, perchè i calcoli ultimi davano ormai come distrutti, approssimativamente, più dei due quinti della popolazione totale del mondo.

Il vecchio studioso capì, allora, che doveva cercarsi altrove un asilo sconosciuto dove attendere in pace al suo lavoro. Disse arrivederci alla cupola di Michelangelo e silenziosamente scomparve; mentre il mondo si convertiva alla bontà vera, si dava tutto alla preghiera, alla penitenza, alle opere del bene, con un immenso fervore di restaurarsi nella verità, nella rinunzia, nell' amore sincero del prossimo.

La grandiosità dello spettacolo era tale, veramente, da ridar fede al cuore più scettico. Il regno di Dio era ritornato sulla terra? Un bisogno infinito di umiltà curvò le fronti più altere. E tale era in tutti la smania di obbedire, che non si comandava più se non per un senso rassegnato di obbedienza alla necessità. Ciascuno riscavò nel suo passato i torti più lontani, per farne subito ammenda con un ardore di mortificazione che non trovava riscontro se non nell' ardore generoso di oblìo con cui veniva accolto dall'offeso d'un giorno; e cercava di individuare

le offese di cui era stato vittima per correre a offrire il suo perdono all'offensore, o, se l'offensore era morto, ai suoi discendenti o agli eredi legittimi.

Fu tale la caccia all'infelice che in pochi giorni non ce ne fu più uno disponibile, a pagarlo un occhio: non ci fu più sventure da consolare, se non qualche rara sventura falsa messa sù dai soliti figuri che non mancano mai di speculare sui sentimenti ingenui delle folle. Il maniaco suicida era coltivato gelosamente nella sua mania per poterlo salvare un certo numero di volte nella giornata. C'era gente che non si stancava di far la guardia, di giorno e di notte, lungo i muraglioni dei fiumi e nei viali dei cimiteri in attesa del candidato suicida che scavalcasse il parapetto o, dopo pianto su una tomba, cavasse di tasca la rivoltella. Il povero era diventato un oggetto di gran lusso, in quanto di vita brevissima: perchè, appena nota o appena sospettata la sua qualità di povero, erano tali e tanti i soccorsi in generi e in danaro che gli capitavano addosso, che in capo a poche ore il povero s'era mutato in ricco e cercava a sua volta un povero da beneficare.

E i teatri chiusi: serrate le case di piacere: deserti tutti i ritrovi della gaiezza: nessuna riunione ammessa che non avesse palesi scopi di

beneficenza. E conventi e monasteri rigurgitarono di novizi; si facevano voti in massa e processioni solenni; si alzavano tempii di tutti gli stili a tutte le divinità sotto tutte le latitudini; si ebbero pubbliche manifestazioni di fratellanza franco-tedesca; l'ultimo re antropofago di non ricordo più che arcipelago, dove l'Inghilterra per la sua grande secolare politica rispettava gli usi locali, rinunziò a spolparsi gli stinchi d'un re nemico regolarmente vinto in battaglia che si andava ingrassando con amore e con dispendio da qualche mese; nei paesi a regime rappresentativo i Governi dissero la verità vera nelle assemblee nazionali; non si sentì più un letterato che non parlasse con la più calda ammirazione dei suoi colleghi; e tra i popoli cristiani tornarono in gran voga i faticosi pellegrinaggi ai Luoghi Santi.

Ma si moriva, si moriva, si moriva, si moriva.

Quella strada stretta, chiusa da muri piuttosto alti che andava sù per l'Aventino a Sant'Alessio e alla villa dei Cavalieri di Malta, un po' prima della piazzetta di Santa Sabina, sulla destra, proponeva al passante curioso il piccolo mistero di una gran porta sempre chiusa.

Oh il mistero non era gran cosa: o era mol-

tissimo, secondo il modo di vedere: era un orto e un ortolano. Un orto ben tenuto e un ortolano laborioso, con qualche ambizione di giardiniere.

L'orto, quadro, non vastissimo ma di un bel respiro, era chiuso sulla strada dal muro alto guernito di capperi; dalla parte di Santa Sabina, dalle vecchie fabbriche appoggiate alla basilica; dal lato opposto, da un alto muro di confine, oltre il quale, in fondo, si schierava lo scenario rossiccio delle mura gotiche e il drappello dei pini famosi.

Dalla parte di Roma, invece, s'avanzava liscio e libero, l'orto, ad affacciarsi sullo spettacolo della città, come da una terrazza regale. Oltre il parapetto, lo scoscio dell'Aventino precipitava giù, tutto verde d'alberi e d'erbe, saltellava a gradini coltivati, si riposava in qualche ripiano fiorito, raggiungeva la strada. Di là dalla strada, il Tevere: libero da muraglie, con le sue belle ripe selvagge, e un'aria da scampagnone che non bastava più a intimidirgli quell'ultimo ponte solitario.

Poichè, dunque, l'orto era tutto una terrazza e la cupola di San Pietro era lì davanti a disposizione, e c'era quella gran pace dove soltanto una bocca d'acqua parlottava e qualche gallina orgogliosa delle sue belle uova di giornata, e il concertino dei passeri la sera, e il concertone

delle campane, di tutte le campane di Roma, che restava a lungo a lungo a galleggiare nel cielo del crepuscolo (l'ortolano non parlava quasi mai, sempre a sfaticare, curvo e impastato di terra umida in mezzo alle sue verdure: pareva anche lui un grosso pezzo di terra che si movesse); e poichè, una volta chiusa la gran porta con quel chiavistellone schiamazzante, non c'era più, dentro, che quel silenzio, il vecchio professore era venuto a rifugiarsi lì sù.

S'era accomodato in una baracchetta da una parte: una specie di serra tutta finestre, cinta intorno intorno da un magnifico rosaio di rose bianche. Aveva lì tutta la sua roba, i suoi libri, i suoi appunti, i suoi strumenti, i suoi animaluzzi innocenti. E lavorava, con fede grande nella infinita bontà di Dio.

I rumori del mondo non giungevano a lui se non a traverso le ingenue ma sapienti parole dell'ortolano. Il quale gli forniva anche le sue verdure, così tenere e saporite, còlte all'alba, fredde come il ghiaccio, lagrimanti di guazza.

Nei tramonti di fuoco, mentre la cupola, tutta nera contro l'incendio del cielo occidentale, scintillava fino all'ultimo attraverso le vetrate della grande lanterna e pareva una enorme mongolfiera che volesse strappare gli ormeggi per liberarsi nel cielo, gonfia del più potente anelito

che avesse mai animata la vecchia storia del mondo, l'uomo che la contemplava si sentiva struggere di tenerezza e di dolore, e non voleva non voleva credere che una specie di creature capace di creare col suo genio una simile magnificenza, dovesse scomparire, ora, dalla vita dell'universo.

Una sera (nel pomeriggio, per la terza volta, aveva provato su sè stesso un siero, con esito sempre negativo e sempre negativo) l'ortolano battè all'uscio e gli disse:

— Professore, c'è un signore che vi cerca.

— Chi è? — chiese il professore, sorpreso, aprendo la porta.

E si vide davanti *lui:* vecchio e pallidissimo. Lo riconobbe subito: riconobbe gli occhi inquieti del giovinotto d'un tempo. Tacquero tutti e due. Poi il vecchio disse, senza la più lontana ombra di rancore nella sua voce grave:

— Sono morte....

— Lo sapevo.

— Tutt'e due: da tanto tempo.

— Lo so. Vengo a chiederle perdono.

— Oh non occorreva che veniste. Noi vi abbiamo perdonato da sempre. —

Un silenzio ancora, tra i fruscii delle erbe e il russare delle farfalle notturne.

— Come avete fatto a trovarmi?

— Ho cercato, ho cercato: non potevo più vivere senza il suo perdono.

— Vi auguro — mormorò il professore — che sia stato, a spingervi qui, un profondo, sincero, disinteressato bisogno dell'anima, e non....

— Oh no! mi creda: no!

— Ve lo auguro: sinceramente. Buona notte. —

Il visitatore scomparve nel buio.

L'ortolano, la mattina, gli chiese, vedendolo uscire a lavarsi alla vaschetta, sotto la grossa bocca d'acqua corrente:

— Chi era quell'uomo, iersera?

— Perchè me lo domandate?

— Perchè stamattina l'ho trovato lì davanti al portone....

— Morto?!

— Stecchito.

— Era un infelice — disse il vecchio, dopo un silenzio.

— Siamo tutti infelici: più o meno — sentenziò l'ortolano. E con un colpo di zappa aprì il varco alle acque che si rovesciarono tumultuando nei riquadri delle insalatine e sommersero in un attimo le cimette appena nate.

Dopo qualche giorno, uscendo nell'orto, il professore non vide l'ortolano al suo lavoro: e si rammentò che anche il giorno prima non era venuto a portargli la verdura. Lo chiamò, forte: nessuna voce rispose.

— Che sia morto anche lui? — pensò. Entrò nella baracca dove l'uomo dormiva: non c'era. Fece un giro per l'orto. E lo scoperse, infatti, steso a bocca sotto, nero, tra le foglie grasse e ricce dei broccoli: certi broccoli giganti ch'erano il suo orgoglio di coltivatore.

— E questa catena d'oro? e questo orologio d'oro? Dove le ha mai pescate tante ricchezze, questo benedett'omo? —

La sera lo seppellì in un angolo dell'orto, sospirando.

Da quel momento non seppe più nulla del mondo.

L'umanità agonizzava: dava ormai gli ultimi sussulti, trasaliva dei brividi della morte in una lontananza di sogno da quell'angolo romito dell'Aventino: il gran monte romano dei presagi.

Passavano i mesi e ritornavano le stagioni. Ma le buone verdure, inselvatichite, s'erano fatte

aspre, amare come il fiele: immangiabili. L'acqua, nell'orto, correva sempre a buttarsi nella vaschetta con la sua bella bocca abbondante, sempre limpida e fresca. Una coppia di conigli, scappata dalle gabbie, s'era moltiplicata all'infinito e tutto l'orto trepidava di orecchioni inquieti e d'un frufrù di corse frenetiche in mezzo al verde.

Il vecchio, per nutrirsi, non aveva più che le rose, oramai. E si nutriva di rose, serenamente: di quelle rose bianche che crescevano così belle intorno alla sua baracca: ed erano stretti, densi, i petali, come blocchetti di carne: e dolcissimi.

E lavorava, con fervore e con speranza.

E non s'era accorto che tutte le campane, ad una ad una (l'ultima, una campanella chiara chiara di Santa Maria in Cosmedin, lì sotto) giorno per giorno, s'erano tutte azzittite.

E non s'avvedeva, quando veniva fuori la mattina a salutare il cielo e Michelangelo, o sul mezzogiorno, quando usciva a far raccolta di rose pel pranzo, non s'avvedeva che nella grande città distesa lì sotto, per le strade, sulle terrazze, alle finestre, non si vedeva più un'anima viva. Le grandi terrazze, senza più panni stesi, senza più fumo di camini. Dalle finestre spalancate, le cornacchie nere entravano e uscivano con un gran baccano, da padrone. Le strade dei Lungotevere, colme di terra lasciata lì dal fiume nelle

ultime alluvioni, erano tutte cresciute d'erba e intricate di arbusti e ci galoppavano con le criniere al vento i cavalli inselvaggiti, e pecore e capre brucavano, e i tori gelosi si scornavano mugghiando.

La Terra, la vecchia Terra su cui la storia degli uomini aveva parlato per millennii, era ammutolita della parola degli uomini: ronzava, sì, ancora, per gli spazi, ma con la sola voce delle bestie, creature feroci e innocenti.

Ruzzolava, la Terra, via via per gli spazi come una boccia difettosa, frullando sul suo asse sbilenco, irta di croci, di stèle, di cippi, di tutti i segni che sotto tutti i cieli, tra gli uomini di tutti i colori, pretendevano testimoniare ai defunti la memoria fedele di quelli che sopravvivevano; biancheggiante delle ossa degli ultimi morti senza sepoltura, inseguiti, incalzati, sopraffatti dall'ombra, pazzi di spavento.

Volava la Terra, senza riposo, per la vertigine dell'infinito sulle orbite eterne segnate da Dio, smisurato cimitero che neppure si ricordava della povera superbia scomparsa; e ancóra l'unico vivo degli uomini, perchè l'unico puro tra gli uomini, veniva fuori la mattina all'alba a rinfrescarsi nella fronte, con quell'arietta sincera e con la

vista del gran cielo bambino, la volontà animosa del bene, dell'amore ai fratelli, dell'amore alla santa verità.

Diceva ancóra, il vecchio, a ogni mattina, alzando la mano scarna ma ferma a salutare la cupola gigante, laggiù, sorgente dal ceruleo delle caligini, tra nuvoli neri di uccelli: — Buongiorno, Michelangelo! — e rientrava a lavorare. Fino a tardi: fino a che la luce l'aiutava.

Così, il solo superstite della Umanità morta, lavorava, lavorava per salvare — Dio permettendo — la vita all' Umanità.

E già era inoltrato un altro inverno; i venti freddi battevano forte l'Aventino; e ancora il rosaio fioriva, ricchissimo, abbracciava la casa dell'uomo, tutto bianco di rose come se fosse primavera.

INDICE

EDIZIONI BEMPORAD

LUIGI PIRANDELLO

Il fu Mattia Pascal - Romanzo . . . . L. 9.—
Novelle per un anno - Vol. I. Scialle nero . . . . » 7.50
» » - Vol. II. La vita nuda . . . . » 7.50
» » - Vol. III. La rallegrata . . . . » 7.50
» » - Vol. IV. L'uomo solo . . . . » 7.50

Teatro: - Maschere nude

Tutto per bene - Commedia in 3 atti . . . . » 6.—
Come prima, meglio di prima - Commedia in 3 atti . . . . » 6.—
Sei personaggi in cerca d'autore - Commedia da fare . . . » 6.—
Enrico IV. - Tragedia in 3 atti . . . . » 6.—

MARIO PUCCINI

Viva l'anarchia - Romanzo di un viaggiatore in poesia. . . » 8.—

FEDERICO V. RATTI

Il solco quadrato - Tragedia in 3 atti . . . . » 8.—

AMELIA ROSSELLI

Fratelli minori . . . . » 4.—

ATTILIO ROVINELLI

Delirio Azzurro - Novelle . . . . » 7.—

FRANCESCO SAPORI

Lapace degli angeli - Romanzo . . . . » 7.—

MATILDE SERAO

Il romanzo della fanciulla - Nuova edizione . . . . » 8.—
All'erta, sentinella! - Novelle, 6ª edizione. . . . . » 9.—
La conquista di Roma - Romanzo, 3ª edizione . . . . . . » 9.—

SIBILLA ALERAMO

Una donna - Romanzo, 3ª edizione . . . . » 7.50
Il passaggio - Romanzo, 2ª edizione . . . . » 7.—
Andando e stando - Prose varie, 2ª edizione . . . . » 7.—
Momenti - Liriche, 2ª edizione . . . . » 6.—

GIROLAMO SOMMI-PICENARDI

L'Aspirante Incognito - 2ª edizione riveduta e corretta, con aggiunta di nuovi racconti . . . . » 8.—

O. QUERCIA TANZARELLA

I peccati degli altri - Romanzo . . . . » 7.—

CLARICE TARTUFARI

Il Dio Nero - Romanzo . . . . » 8.—

TÉRÉSAH

L'ombra sul muro - Novelle . . . . » 8.50
Il Libro di Titania - Liriche, 10° migliaio . . . . » 7.50
Rigoletto - Romanzo, 10° migliaio . . . . » 7.—

LUDOVICO TOEPLITZ

Si rinnova la vita - Liriche . . . . » 6.—
La Mandra — Romanzo . . . . » 7.—

DOMENICO TUMIATI

L'amorosa follia - Tragedia in 3 atti. . . . . » 6.—

GIOVANNI VERGA

Il marito di Elena - Romanzo . . . . » 8.—
I Malavoglia - Romanzo . . . . » 9.—
Eva - Romanzo . . . . » 7.—
Don Candeloro e C.i — Bozzetti. . . . . » 7.50

ANNIE VIVANTI

Naja Tripudians - Romanzo, 2ª edizione . . . . » 6.50
I Divoratori - Romanzo, 8ª edizione . . . . » 9.—
Gioia! - Novelle. . . . . » 7.50
Lirica - 2 edizione . . . . » 6.—